



LA BUSSOLA NASCOSTA

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

LA BUSSOLA NASCOSTA

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2015

*Dove la fraterna visione
Che il palpito sorprende
Delle fuggevoli cose,
E fa divina l'ora che si vive?*

Clemente Rebora, *Frammenti lirici*

Sommario

La politica che vorrei	15
Lotta di classe?	15
L'articolo di De Bortoli	17
Il frigidaire della democrazia	19
E gli altri?	21
Eppure	23
E se cominciassimo?	24
Una proposta "alta"	26
Un punto di vista	29
Una sana ossessione	29
Totus politicus	30
Quale democrazia	32
Triste Europa	36
Tempo e velocità	37
Il potere demoniaco del potere	38
La fine del cattolicesimo politico	39
Il vantaggio del reducismo	40
Che significa "senza fondamenti"?	42

La fase populista	45
Political Rapsody	51
Comunque non demordo	51
Sfaldamento	52
Le ragioni dei tedeschi	54
Il fascio	56
Ivanhoe	58
Nel campo di lizza	59
Destino	62
Political molto Rapsody	65
Sullo stato presente delle cose italiane	65
La stagione populista	66
Non serve stare sui tetti	68
E la politica?	69
Salvatore Natoli: gli esiti della governabilità	73
La diagnosi di Natoli	73
Un'etica di cittadinanza	74
I materiali eterogenei di una nazione	75
La vera anomalia	77
Tra rappresentanza e governabilità	79
Eppure	81
Il senso della memoria	83
Funzione della memoria	83
La memoria oltre la memoria	84
La "zona grigia"	85
Cos'è lotta di popolo	87

Memoria e democrazia	88
Il patriottismo costituzionale	90
La svolta	92
Crisi dello Stato di diritto tra ipertrofia normativa e spinte alla deregulation: il ruolo della politica	95
Una crisi di sovranità	95
L'analisi di Salvatore Natoli	96
L'insostenibile leggerezza della politica	99
Ma non serve stare sui tetti	100
Gli oroscopi	101
Sostiene Gallino	105
L'attualità di Enrico Mattei nell'Italia che cambia	107
Il mito	107
L'eccezione Mattei	110
Lo stile	113
Successi e durissimi contrasti	114
Quale il senso dell'impresa?	120
Pensare per icone	123
La crisi delle istituzioni internazionali	125
Un fatto endemico	125
Due fasi storiche e due culture della pace	126
Il monito di papa Francesco	128
Siamo circondati?	131
Gli imperi invisibili	131
Le maschere	132

Alla ricerca di una bussola	135
Lo stile ambrosiano della Speranza	137
A che punto siamo col cattolicesimo democratico	141
Alla fine di un ciclo politico	141
Exit strategy?	142
Il riformismo cattolico-democratico	144
La profezia di De Luca	146
L'Ulivo come occasione (mancata)	147
Dopo Toti	151
Un Paese di "diversamente credenti"	156
Il PD come luogo ideologico	159
Gratuità e militanza	160
L'occasione	162
La grande fuga	165
I temi del ritorno	167
Partito e parte	168
Un punto di vista sulla storia	170
Eppure la Svizzera non delira	179
Uomo economico	179
Ritorno a Lugano	181
Celentano o Carl Schmitt?	183
Dilemmi	183
Il verbo di uno spregiudicato finanziere	185
Uno sguardo al passato	187
La beffa del califfato	191

Pensare la pace	195
Pensare	195
L'Ossario di Camerlata	196
La distruttività della Guerra	199
Il lieto annunzio di papa Francesco	200
Francesco tra guerra e pace	201
Tre moschettieri dell'animazione politica	205
Un vuoto che pesa	205
La sfida	206
Don Ciotti	209
Il Noi	210
Agnes Heller oltre alla teoria dei bisogni	210
Letture militanti	212
Moacir Gadotti, l'erede di Freire	214
Sulla scia del pensiero di Freire	214
Costruire spazi di giustizia	216

La politica che vorrei

Lotta di classe?

La politica che vorrei è ovviamente la politica che non c'è. E la politica che c'è mi spinge a immaginare.

La politica che vorrei è anzitutto una politica che non si divida tra pro-renziani e quelli che sono contro. E quelli che prima stanno con Renzi e poi stanno contro Renzi: al punto che non si capisce se siano contrabbandieri oppure finanziari. Perché anche il narcisismo di Renzi, il suo fare il ragazzaccio fiorentino e la sua volontà di potenza, sono dentro un trend collettivo, italiano, europeo. Un *Es* più che un *Io*. Per cui oltre a Machiavelli bisogna oramai scomodare anche Lacan.

Dentro una fase nella quale è sempre opportuno il vecchio vezzo, solo parzialmente “materialista”, di partire dando uno sguardo alle tendenze e ai dati strutturali, come fa il libro sul nuovo capitale di Thomas Piketty. Che ha ragione nel ricordarci che il capitalismo col quale stiamo facendo i conti non solo è post-fordista, ma vede i possessori di rendite avvantaggiati e insediati al posto degli antichi padroni delle ferriere. I petrolieri sul trono e gli imprenditori che arrancano.

Continua cioè nella globalizzazione la lotta di classe sotto altre forme, ma continua (anche in Europa e anche in Italia).

Questo sta dietro il consumismo e il narcisismo che vi inerisce, e li programma. “Scegli di essere unico, e porta i capelli come quel cantante”..., quante volte te l'hanno detto. Tu dunque compra quest'automobile tedesca, che con i tuoi capelli non c'entra nulla, ma c'entra

moltissimo con il tuo esagerato narcisismo indotto, minuto per minuto, da sopra e da fuori dal capitale globalizzato.

E in Italia? La contesa è intorno a Renzi, che imperversa nell'immagine, piuttosto che intorno ai partiti che intanto si congedano e definitivamente defungono.

La guerra (di classe, oggi chiamiamola così in maniera sicuramente vintage) si è tramutata anche in guerriglia – storica e tradizionale – tra il centro e la periferia, dove la contesa è quella, anch'essa tradizionale e addirittura nazionalpopolare, tra centralismo statale e potenziale federalismo. In palio le carni vive e lo scalpo dei “corpi intermedi”.

La politica senza fondamenti li bypassa per frantumarli. Si rivolge *pubblicitariamente* alla pubblica opinione per allentarne i legami, disunirne le giunture, farle morire per una sorta di Sla sociale. Una tranquilla carneficina dove i soggetti decrepiti e pensionati – addirittura enti inutili, perché anche gli uomini anziani possono apparire tali come nella vicina Svizzera – vengono spazzati via, creando deserto sociale e istituzionale e rafforzando la macchina mediatica, che non è certamente neutrale.

E che non ha nessuna voglia di neutralizzare, come facevano un tempo le istituzioni.

Problema: esiste una democrazia mediatica, pubblicitaria e leaderistica?

Mi schiero per una democrazia senza aggettivi: *nuda*, che si dà regole perché non si fida di se stessa, culturalmente esplicitamente protestante e filosoficamente kantiana. Infatti ho dovuto riflettere e mi sono convinto che esista, come recitano i tedeschi, un “potere demoniaco del potere”.

Quindi si tratta di saperlo, di contenerlo, di regolarlo, di gestirlo: tutti compiti della democrazia, che è un bene comune, sostanziale, metodologico (Lazzati) e sicuramente umano (Trentin), almeno quanto il lavoro che non c'è.

L'articolo di De Bortoli

La politica che vorrei è quella che sa collocare al posto giusto l'intervento di Ferruccio De Bortoli, il direttore uscente del "Corriere della Sera", sul premier, la sua immagine, la sua azione, gli effetti sulla nostra democrazia.

Scrive De Bortoli il 24 settembre 2014: *"Devo essere sincero: Renzi non mi convince. Non tanto per le idee e il coraggio: apprezzabili, specie in materia di lavoro. Quanto per come gestisce il potere"*.

Si tratta, come s'usa, di un auto-scoop: l'incipit tacitiano e la scansione quasi lapidaria dei paragrafi li segnalano come una modalità della scrittura nell'universo dei direttori di giornale e dei conduttori di talkshow, oramai assunti nel mondo della comunicazione non a livello di ospiti o registi, ma di protagonisti tout court della politica dell'immagine, con un loro peso specifico che può essere aumentato dalla scelta dei tempi.

In assenza della forma partito i soggetti politici, personali e collettivi, si sono infatti moltiplicati occupando uno spazio vuoto ed esercitando potere oltre che pressione. Anche gli altri direttori sono soggetti politici, così come Fabris, Santoro, Giannini e l'eterno Vespa, come pure la tradizionale Radio Radicale, la radio del "Sole 24 Ore", Radio Popolare e perfino Radio Maria.

Quindi l'intenzione di De Bortoli è senz'altro politica, a prescindere dall'input personale, dalle dietrologie sui gruppi economici e di potere che controllano il "Corriere" e che potrebbero avere motivato l'intervento o addirittura averlo subito.

Quel che mi importa rilevare è che Ferruccio De Bortoli pone un problema di democrazia, evocando e quasi stratonando fuori dall'ombra un soggetto al quale le vicende italiane sono avvezze dai lontani tempi dell'unità nazionale: lo "stantio odore di massoneria". De Bortoli anzi si premura d'essere preciso e puntuale evocando una scadenza altamente istituzionale: *"Il patto del Nazareno finirà per eleggere anche il nuovo presidente della Repubblica, forse a inizio 2015. Sarebbe opportuno conoscerne tutti i reali contenuti. Liberandolo da vari sospetti (riguarda anche la Rai?) e, non ultimo,*

dallo stantio odore di massoneria”, appunto.

Qui giace il problema. Perché i patti segreti si accompagnano alla politica e la determinano: non a caso il decisionismo ha posto anche in Italia più volte l’accento sugli *arcana imperii* (Gianfranco Miglio). Qui si colloca il luogo della resurrezione di Berlusconi e dello scudiero Verdini, dei loro tradizionali legami con ambienti finanziari e politici abituati a vivere nell’ombra e con una preferenza dichiarata per le penombre.

Si sa che i patti segreti possono produrre effetti consistenti, proprio perché messi al riparo dai controlli democratici. È altrettanto risaputo che non riguardano soltanto la situazione italiana. E non c’è bisogno d’aver visto il film di Nanni Moretti sul “Caimano” per farsene un’idea. Del resto Berlusconi e i suoi – vedi Marcello Dell’Utri e Cesare Previti – sono abbondantemente noti alle cronache per frequentazioni quantomeno chiacchierate.

Non amando le dietrologie e tenendomene generalmente lontano, lascio ad altri il compito eventuale di far luce sugli *arcana imperii*. Quel che a me invece importa mettere in rilievo è come una buona parte degli atti di governo e degli “annunci” del premier risultino per così dire “a risparmio di democrazia”: nel senso che nuovi spazi di “vecchia o antica” democrazia vengono di volta in volta bypassati ed erosi. Così è per l’articolo 18 e i problemi del lavoro nei confronti del sindacato che, al di là dei suoi ritardi, delle vistose e insopportabili latitanze, degli inevitabili errori, resta comunque uno dei “corpi intermedi” fondamentali di una democrazia funzionante e delle sue possibili evoluzioni.

Vedi caso, intorno al nome e al ruolo dei “corpi intermedi” la Costituzione del 1948 e la tradizione della dottrina sociale della Chiesa convergono in maniera virtuosa e impressionante. Insomma, al di là delle intenzioni di De Bortoli, che poco m’importa indagare, si segnala in maniera vistosa il fatto che il decisionismo mediatico renziano tende a travolgere con la *velocità* che ne è lo stigma troppe, storiche e corpose procedure e garanzie democratiche.

Né si tratta soltanto del gusto e della rassicurazione di una necessaria liturgia laica. Già la circostanza che il patto del Nazareno resti occul-

to e la certezza diffusa che comunque produca effetti stabili e venga gelosamente osservato da entrambi i contraenti (Berlusconi stesso manda ogni volta a vuoto le intemperanze dei suoi colonnelli) pone un problema che attiene all'informazione e alla trasparenza di una convivenza democratica ed istituzionale. Ai rapporti di forza ad essa sottesi, alla legittimità dei patti e dei soggetti contraenti.

Non sono così ingenuo da ignorare che anche una politica democratica non può non tenere in conto i rapporti di forza, ma la circostanza di una maggioranza reale in Parlamento che surroga e conta di più di quella pattuita e palese non è tale da fare chiarezza e accrescere la salute di una democrazia da tempo cagionevole.

E torna come un martello insistente il giudizio sturziano: la democrazia è un bene comune, e non è un guadagno fatto una volta per tutte.

Il frigidaire della democrazia

La politica che vorrei è quella nella quale venga riconosciuto come diritto essenziale e democratico che ognuno possa guardare la democrazia dal punto di vista che ha ereditato e scelto. Anche quelli che *dovrebbero* meditare. Insomma, voglio anch'io le decisioni, le soluzioni, ma non mi parranno tali se non saranno raggiunte esercitandosi democraticamente. La questione che intriga non è destra o sinistra. È una questione – semplicemente? – di democrazia.

La democrazia insomma non è la democrazia mediatica, la cui iperbole è già stata mandata in onda e sputtanata da Beppe Grillo. Inutile dunque imitarlo, senza dirlo, con variazioni sul tema.

Alla democrazia cioè vanno tolti gli aggettivi. O è nuda, o non è.

Perché altrimenti *questa* politica non serve a fare politica. Perché se non si critica il consumismo non si esce dalla crisi di questa politica. Non basta al manager in carriera e ai giovani politici in carriera aver sostituito allo straccetto inutile della cravatta la splendente camicia bianca senza cravatta e con i polsini arrotolati: è ancora status symbol (come la canotta di Bossi, ospite più di un decennio fa dal Berlusca in Sardegna).

E smettiamola anche di dire che dentro il PD i rapporti tra maggioranza e minoranza non possono esplicitarsi in opposizione perché davvero labili, dopo la fine delle ideologie, sono le differenze culturali che li separano. Un'ideologia comune invece c'è, e attraversa tutto il personale politico: quella del posto, di quelli che si sentono maggioranza e che il posto vogliono mantenerlo e incrementarlo; di quelli che si avvertono minoranza e non vogliono perderlo.

Credo di non essere il solo a muovere dentro un senso di novità spaventoso. *“Dentro il reale con il senso del possibile”*, fa scrivere Ciotti sulla pubblicità di *Animazione Sociale*. E invece questa politica – di cui anche Renzi è parte dell'Es, e forse non lo sa – usa toni sempre allegramente decisionisti, sul pentagramma del nichilismo di Manganelli.

L'è el dì di Mort, alegher ! Tessa era bravo. E questi sono bravissimi a raccontare barzellette al funerale. E noi abbiamo una gran voglia di crederci, per fuggire lontano dall'abisso. Ma le parole ogni volta non bastano. La democrazia dell'audience e della decadenza non tematizzata questa circostanza drammatica, che è lì. La decadenza dell'Occidente pure. Non basta un bicchierino.

Ha ragione il vecchio Pierre Carniti – un secolo fa leader indiscusso dei metalmeccanici – quando rispondendo a una domanda sulla modifica dell'articolo 18, così si esprime: “Discussione da macchina del fumo, un modo per parlar d'altro. Poi si troverà un accrocchio”. Perché sull'articolo 18 non si può ragionevolmente andare oltre quello che hanno già fatto i governi precedenti.

Quanto ai muscoli mostrati dal leader nei confronti del sindacato, discendono dalla facilità e dal vantaggio pubblicitario di “bastonare il can che affoga”. E intanto i governi di questi anni, da Berlusconi a venire in qua, hanno progressivamente reso più flessibile il mercato del lavoro e nel frattempo la disoccupazione ha continuato ad aumentare. Si è così tornati alla concezione della prima metà del Novecento italiano, che aveva espropriato le parti sociali di ogni autonomia con una riforma del lavoro affidata alla politica. Insomma, anche a prescindere dal posizionamento sicuramente e sinceramente sindacale di Carniti, è impossibile non vedere come i provvedimenti del governo, soprattutto per le modalità di esercizio, comportino di volta in

volta una diminuzione del tasso di democrazia che c'è, della democrazia che ancora a fatica conserviamo.

E anche la democrazia è un bene comune – almeno quanto il lavoro – e non può essere considerata un frigidaire dal quale i governanti possono servirsi di giorno e nottetempo, di ritorno da un talk-show, senza mai ricaricare i piani delle vivande.

Un vezzo che ricorre in questo ventennio di decisionismo mediatico e che mi ha fatto venire in mente l'annuncio pubblicitario ricorrente sui quotidiani del grande venditore di tappeti Cohen che, dopo 54 anni di intenso lavoro e avendo già un anno fa dichiarato la chiusura definitiva del negozio, dice: "Eccomi sempre qui ad attendere l'agognato momento per poter andare in pensione"... ma le trattative per l'affitto del negozio vanno in lungo e gli sono rimasti disponibili ancora 3000 tappeti: quindi continuerà a vendere tappeti...

E gli altri?

"*Et les autres?*", era questa la domanda dell'Abbé Pierre. Bisognerebbe tornarci, e tornarci con lo sguardo acuto (che talvolta per capire deve risultare strabico) di chi sa che l'Europa è in decadenza e gli Usa in irrimediabile ritardo. Basta mettere il naso fuori di casa e guardare al "vicino" e negletto Continente Nero.

Perché l'Africa ha da tempo allargato le sue braccia verso le grandi potenze emergenti, Cina, prima di tutti, ma anche India, Brasile, Corea. Dal 2009 la Cina è diventata il primo partner commerciale del continente africano. Gli investimenti cinesi nel 2013 sono valutati a 25 miliardi di dollari e più di 2500 aziende cinesi hanno investito in Africa. L'Africa infatti avrà 2 miliardi di abitanti nel 2050 ed è un mercato di sbocco perfetto per le merci a basso costo.

La Cina è il "grande fratello" dei paesi emergenti, tra cui si annoverano via via anche le nuove potenze africane, oltre al Sudafrica, come la Nigeria, Angola, Etiopia, Mozambico, Ghana. Per questo – come sostiene Riccardo Barlaam su "*Nigrizia*" – "Il vertice di Washington è arrivato tardi. L'Africa ha già scelto con chi stare". E la vecchia Europa

neppure riesce a fare il convitato di pietra.

Chi intanto insiste nel pensare e farci pensare agli altri è papa Francesco (che Dio lo conservi). L'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* continua ad essere una forte denuncia dell'economia del "lasciar fare", vale a dire – come scrive Luciano Venturini – “dell’idea che una economia di mercato possa essere lasciata ai suoi normali e spontanei meccanismi senza che questo comporti non solo conseguenze positive in termini di sviluppo e crescita, ma anche l’emergere di seri problemi e rischi”.

Si tratta invece di visioni e ideologie che così instaurano una nuova tirannia invisibile, che conducono ad una eccessiva produzione di beni privati rispetto ai beni pubblici, e naturalmente a una distribuzione non equa del reddito e della ricchezza.

Si tratta ancora di “fallimenti del mercato” che devono essere corretti attraverso appropriate misure di governance. E ovviamente non manca la dottrina sociale della Chiesa anche in questo caso di richiamare con forza la necessità di un impegno etico a fronte dei grandi drammi concreti e dei costi inaccettabili.

In particolare il Papa mette sotto la lente di ingrandimento l'esistenza di *un'economia dell'esclusione* come fenomeno nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi o nella periferia, o senza potere: bensì si sta fuori. E Francesco a questo punto non è né moderato né lieve: “questa economia uccide”. È un linguaggio indubbiamente forte e chiaro, che peraltro, a ben leggere, non è una novità assoluta nella dottrina sociale della Chiesa.

In particolare finisce sotto la lente di Francesco la cosiddetta economia del *trickle-down* (Stiglitz): che si traduce con “ricaduta favorevole”, e che papa Francesco scrive “non è mai stata confermata dai fatti”. Cosicché il numero delle persone che vivono in estrema povertà rimane molto e troppo elevato, arrivando a coinvolgere circa un miliardo di persone.

Da qui il secondo allarme planetario lanciato dal Papa: ci troviamo di fronte a una *globalizzazione dell'indifferenza*. Un'indifferenza che attraversa il nostro privato e che adora i “nuovi idoli” consentendo il

permanere della “dittatura di una economia senza uno scopo meramente umano” (par. 55 di EG).

Sulle orme della *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI papa Bergoglio ripropone un serio esame di coscienza sui nostri stili di vita e un effettivo cambiamento di mentalità, dove tuttavia papa Francesco è sempre esplicito e molto chiaro nel rifiutare il “lasciar fare”, e nel sottolineare che all’interno dei normali meccanismi di mercato non operano di per sé motivazioni etiche elevate: queste anzi vanno ricercate “al di fuori delle categorie del mercato” (par. 58).

Eppure

La politica che vorrei è una politica avvertita anzitutto che la coscienza della gente non è quella di papa Bergoglio... Anche se l’autunno comincia con l’Italia in recessione.

Sembra quasi che economia e politica si mettano insieme la mano davanti agli occhi per non vedere la difficoltà. Così non vediamo che l’Europa (del Nord) non intende modificare le sue politiche di rigore, come l’Italia e la Francia chiedono da tempo. Che lo stesso decreto sblocca Italia che dovrebbe dare il via agli investimenti darà i suoi effetti fra due anni, come ha affermato il ministro dell’Economia. Che non serve irridere dall’alto del governo le critiche che gli sono state rivolte, e che il gioco non potrebbe funzionare più.

E del resto Sel da una parte e la Cgil dall’altra non sono riusciti finora a scalfire né con la critica né con la proposta la forza del “renzismo”. Per cui il consenso o il dissenso rispetto a quello che farà il governo in questo autunno comincerà direttamente dai cittadini e dall’opinione pubblica, se mai comincerà in un Paese più dedito alla depressione che al furore delle lotte.

Basta voltarsi indietro ai mesi dell’estate e dare uno sguardo alle vacanze ai tempi della crisi.

I vacanzieri italiani – diminuiti di numero ma non nelle intenzioni – hanno dato l’impressione di compiere “scelte temporanee” in attesa di un prossimo e nuovo scatenamento sui fronti del consumo.

Adesso tiriamo la cinghia, ma senz'altro l'allenteremo presto. Dieci giorni in meno, ma niente rinuncia alla cafoneria dei simboli che strutturano il senso di una vacanza consumistica.

Si è persa l'occasione di guardare al fondo delle cose e del cumulo di merci e di ingiustizie che caratterizzano i nostri giorni consumistici. "Cambiare verso", senza cambiare però abitudini recenti ma già radicate: la crescita del consumo vistoso non si discute e neppure la sua prospettiva perché quel che non può essere messo in discussione è il destino – interno ed esterno alla persona umana – del consumo.

Crollano gli Stati intorno a noi, ma la *maestà* del consumo appare tuttora in estensione, non criticata e non scalfita.

Ha voglia in uno splendido articolo Claudio Cagnazzo a ricordarci su "Rocca" che "non sarà questa l'ultima crisi se non ci accorderemo anche con noi stessi per cambiare veramente verso". E ci mette pure il bravo Cagnazzo il carico di padre Dante: bisogna imparare che "*fatti non foste a viver...*" con quel che segue, e che si può ben intendere "come il lamento di un italiano di valore per la scarsa attitudine alla virtù dei connazionali". Ragione per la quale da un paio di secoli ci siamo abituati a considerare i migliori tra noi – i più etici – come "anti-italiani". (E pensare che aveva incominciato proprio Leopardi.) E intanto continua questa insensata gara a diventare, come dice un saggio milanese, "il più ricco del cimitero".

E se cominciassimo?

La politica che vorrei è quella con il coraggio di cominciare dall'etica e dall'educazione.

E se ricordassimo ancora una volta che Aris Accornero fa risalire fin dal lontano 1993 la crisi del sindacato non all'economia e neppure ai partiti, ma alla spinta all'egualitarismo che ha prodotto un generale appiattimento? Anche qui una causa endogena e non conseguente dai dati strutturali.

Eppure il tema del lavoro è "la questione", più dell'economia.

E non abbiamo proposte, anche perché non sappiamo distinguere

il lavoro dalla professione e riconoscere che il concetto di lavoro è molto più ampio di quello di professione.

Così stiamo generando generazioni di depressi: e la ragione costante è che il nostro oggi ha nome consumo, e da “questo oggi” si è fatto impossibile immaginare e programmare il futuro.

Ci siamo abituati ad acquistare i frutti fuori stagione, senza un minimo di sussulto critico. Gli stili di vita si sono fatti trasversali tra i ceti e le classi. Le liturgie economiche planetarie si raccolgono intorno ai totem dell'elettronica. Eppure non sappiamo riconoscere – neppure noi italiani che l'abbiamo scritto nella Costituzione del 1948 – che la nostra società non è fondata sul lavoro ma sul consumo.

Così abbiamo incrementato le tecnologie e molto meno le scienze. Ma anche l'idolo della tecnologia, come tutti gli idoli, ci rende sterili e devastati. Siamo arrivati oramai a consumare il risparmio, ossia il passato che è il passato dei nostri anziani.

E quando non ce la fai più ti congedi dall'esistenza. Si è inventata, nel linguaggio, la “morte dolce”. Ventimila le “morti dolci” nelle cliniche svizzere.

E invece il problema del lavoro resta davanti a noi. Perché il lavoro è eccedente qualsiasi disciplina. Anche qui l'approccio etico non può essere lasciato fuori dalla porta, perché è un problema dell'etica del lavoro il fatto che la gente cambi. Anche qui dobbiamo riuscire a cambiare verso per cambiare la realtà, ed è tempo di muoverci oltre le illusioni dell'incentivo e del merito.

Perché cambiare lavoro significa anche cambiare la scuola e cambiare l'ideologia del ritorno alla crescita e del ritorno ai consumi sfrenati. Avendo coscienza che nei prossimi anni non ci sarà la creazione di lavoro senza redistribuzione del lavoro.

Voglio insistere sull'argomento. La mossa vincente della lotta di classe, dove gli imprenditori vincono, è delocalizzare il lavoro mentre il sindacato, che non ha saputo globalizzarsi, non è in grado di inseguire, disciplinare, organizzare *umanamente* (Trentin) il lavoro, sindacalizzarlo nella dimensione dei tempi nuovi.

La politica che vorrei è una politica in grado di pensare che bisogna creare sindacalisti cinesi, indiani, del Bangladesh.

Non si crea un posto di lavoro: si crea un posto di lavoro nella chimica, nell'informatica, nell'artigianato, nell'agricoltura. Non esiste il posto di lavoro in sé. Non ha senso pensare al posto di lavoro a prescindere da una reale politica industriale.

Non si creano posti di lavoro nella ricerca e nelle tecnologie avanzate a prescindere o lontano, troppo lontano, dalla base produttiva diffusa e "povera".

Perché erano inventive le tute blu di Sesto San Giovanni e di Torino e perfino l'operaio massa? Perché giocavano genialmente tra la domanda e l'offerta di lavoro, che c'era, e il capitale, che c'era.

La Germania sta cessando di essere un esempio: rischia a sua volta di trasformarsi in un "residuo" paretiano.

Insomma, "stiamo prendendo la mucca dalla parte delle balle"... dice il Bollini, mio compagno di banco, brianzolo pensoso, al liceo Zucchi di Monza.

E Sesto San Giovanni, ex Stalingrado d'Italia, sta perdendo la "sesestità" e diventando una ordinata e respirabile città-dormitorio dell'hinterland milanese.

È colpa del sindaco e della giunta? No, è il lavoro in fuga che se ne va. Resisterà per poco anche l'ultima cultura fordista della solidarietà, destinata a sua volta ad una rovinosa obsolescenza.

Una proposta "alta"

La politica che vorrei è una politica finalmente capace di una proposta alta.

Una proposta alta è quella avanzata a Torino dal Forum Paolo Freire. Ovviamente, per ragione sociale, a partire dalla scuola, dove si osserva che i quiz prevalgono sulla relazione. D'innovativo in Italia solo i corsi con i detenuti nelle carceri.

Resta comunque da affermare che la parola è nell'educazione e in politica importante per rompere il silenzio ma anche per non essere frastornati.

Senza memoria non si correggono gli errori né si crea identità. Si

tratta ovunque – non soltanto nella scuola ma in tutta la società – prima di ricreare il contesto coeso e poi di accogliere. Proponendo l'*amorevolezza* al posto dei metodi.

Mentre non è concessione allo spirito del tempo una alfabetizzazione ecologica, che chiede di essere portata avanti. E invece ci imbattiamo in tante nano-innovazioni che producono nano-mutamenti.

Senza omettere la speranza, che non è figlia della disattenzione: Freire ricordava infatti che anche per il carnefice c'è stato un momento in cui è stato oppresso.

Resta da ultimo il solito discorso sugli strumenti, che significa il rapporto tra la struttura delle istituzioni e il ruolo della politica. Detto in termini tradizionali ed un po' aulici: Stato e Partito. È un chiodo fisso per me, e quasi un lamento. Disperato dall'inerzia casalinga continuo a guardare fuori casa, vicino e lontano, anche lontanissimo.

Prendiamo ad esempio la Cina, il Paese tra tutti emergente e il più emerso.

I cinesi hanno superato da anni 1 miliardo e trecento milioni di abitanti. Si sono posti per tempo, dal loro punto di vista, il problema degli strumenti di governo. Il partito è la struttura fondamentale fattasi elefantia. Lo Stato non è che il riflesso.

Gli iscritti al Pcc sono ottantasei milioni e mezzo. L'accesso al partito implica un percorso di almeno tre anni. Negli ultimi 15 anni si è assistito a un rafforzamento delle istituzioni statali. I gruppi dirigenti si alternano senza più le convulsioni dei decenni scorsi.

Al centro del programma di governo del nuovo leader è la lotta alla corruzione. Il tradizionale pragmatismo cinese (e confuciano) ha come obiettivo dichiarato la "società armoniosa", che quantomeno significa preoccupata coscienza delle forti differenze e disuguaglianze che attraversano la popolazione.

È chiaro che il Pcc deve organizzare la realtà sociale attraverso la negoziazione con le componenti. È altrettanto chiaro che i rapporti e la comunicazione tra le strutture del politico vengono assicurati dal cumulo delle cariche tra Partito e Stato. È chiaro anche perché si è detto che lo Stato è la facciata del Partito.

Perché questo riferimento alla Cina? Perché è un grande Paese e si è

collocato in vetta agli emergenti. Perché si è posto il tema centrale degli strumenti del politico e degli strumenti di selezione del personale politico. Dunque, guardare alla Cina per fare diversamente e trovare altre soluzioni non è perdere tempo e neppure essere strabici.

La politica che vorrei non è una politica di cortile, che si spaventa alle Colonne d'Ercole.

Una politica capace di guardare al mondo globalizzato e di pensare come possa essere riorganizzato il proprio quartiere. Forse, la politica che vorrei è soltanto la politica che vorrei.

Un punto di vista

Una sana ossessione

Stabilire un punto di vista non era soltanto la nota ossessione dell'operaismo italiano. Stabilire un punto di vista è la condizione necessaria, probabilmente sufficiente, per tentare un giudizio sensato sulla fase storica che attraversiamo. Va anche detto che i materiali da costruzione per il punto di vista in genere provengono più dalla storia, o da quella che giudichiamo tale, piuttosto che dagli scenari futuribili. Ed è a partire dal punto di vista del *cattolicesimo democratico* che proviamo a inquadrare la fase convulsa che attraversiamo e la leadership di Matteo Renzi, letto come un fenomeno sociale e non come una grande biografia nietzschiana ai suoi inizi o una irruzione giovanilistica da affidare alle cure della psicologia dell'età evolutiva.

Abbiamo anche coscienza che il cattolicesimo democratico come esperienza politica sia oramai alle nostre spalle. È caduto insieme alle altre vulgate con il venir meno del *primato della politica*, che era l'elemento comune alle grandi ideologie del Novecento e del nostro secondo dopoguerra.

Il fatto che il cattolicesimo democratico non cammini più concretamente tra di noi non impedisce tuttavia che i suoi antichi rudimenti possano costituire i materiali da costruzione dai quali traguardare la vicenda politica in corso. Il cattolicesimo democratico cioè è morto, ma è morto di parto: ci ha lasciato – ha lasciato a tutti gli italiani e non soltanto a quanti si rifanno al suo deposito – alcuni elementi irrinunciabili di giudizio.

Tre ci paiono comunque imprescindibili: *l'invenzione del partito*, che fa la differenza con i molteplici *gentilonismi* cresciuti in area cattolica nello spazio pubblico, e l'affermazione sturziana conseguente che sancisce: “*programmi, non persone*”; la convinzione morotea che il pensare politica sia già per il 99% fare politica; l'ammonimento degasperiano: il buon politico deve promettere un po' meno di quel che è sicuro di mantenere. Un consiglio per così dire “minore”.

Quel che si muove al di fuori di queste coordinate può risultare vincente, ma su un pentagramma diverso: quello della politica “senza fondamenti”.

Totus politicus

Renzi è una figura totalmente politica: ha ragione l'editorialista de “*il Regno*” Gianfranco Brunelli. Anzi risulta il principe e *appare* il decisore in questa fase tutta consegnata alla politica senza fondamenti. In essa elementi diversi dal pensare politica, dal fare programmi e proporre scenari tengono il campo, ottengono il consenso, consentono la vittoria elettorale.

La politica senza fondamenti è in generale piccola politica e teatro continuo. Che, come succede nei serials televisivi, non riesce ad essere grande ad ogni puntata. Come per la legge di Gresham, c'è un allineamento verso il basso, dove la moneta cattiva scaccia la buona. È questa la prima conseguenza dell'omologazione al linguaggio pubblicitario e poi della *sostituzione* della pubblicità alla propaganda. Negli stilemi, nella logica dell'avidità acquisitiva, nel basso prezzo, nella banalizzazione, nell'inseguimento del vuoto e dell'effetto.

Perché è il teatrino della politica che sostituisce definitivamente l'immagine alla cosa, l'idolatria del basso prezzo alla gratuità. Sempre presente e inutilmente presente. Che ripete il già detto in forma rigorosamente nuova. Che aggiorna senza cambiare. Che rottama senza rottamare. Che faccia dimenticare l'ascesi disperata di Cyrano. Perché c'è bisogno di più coraggio a vivere nell'ombra, e ci vuole più determinazione a stare dietro le quinte (a lavorare) che a sorridere sul

proscenio di un sorriso perennemente stampato.

Non se ne può più di questa allucinazione dei contemporanei, della loro interminabile salvezza via video. Si tratta della nuova e globale *epidemia*, che racchiude in germe e in un cellophane firmato tutte le *piaghe* che proviamo a contare nel corpo di una politica disadorna mentre si agghinda di lustrini.

L'ultimo nome del vitello d'oro è *visibilità*. Se non sei visibile (soprattutto in televisione) non esisti, almeno politicamente parlando. E, sempre più, quel che vale per la politica rischia di valere per altre regioni della professionalità: rischia di valere per l'intera vita.

È in questo contesto che viene alla mente la famosa storiella del pappagallo raccontata, in un momento di difficoltà, da Guglielmo Gianini, commediografo e leader dell'*Uomo Qualunque*, in Parlamento: "Si tratta di un pappagallo il quale viveva in una famiglia di monarchici spagnoli, una famiglia *hidalg*a, fierissima del sentimento monarchico. Sapete come vanno le cose nella Spagna: ogni tanto i repubblicani si avventano sui monarchici e viceversa. Questa famiglia subì assalti da parte dei repubblicani di fresco tornati al potere. Spaventata dalle conseguenze che avrebbe potuto avere l'eccessiva loquacità del pappagallo, la famiglia *hidalg*a aveva preso l'abitudine di nascondere ogni volta che avvenivano le perquisizioni, e lo metteva sotto la gonna della nonna perché stesse tranquillo. Per una volta, per due il povero pappagallo ha resistito al mefitico ambiente di quella gonna... Ma alla terza volta non ne ha potuto più, e con un colpo di becco ha spaccato la gonna della nonna ed è uscito gridando: *Prefiero la muerte, viva el rey!* Ora se un pappagallo ha avuto tanto coraggio, noi qualunque riteniamo di non poter essere da meno dell'ardimentosa bestiola che a un certo momento, come noi, non ne ha potuto più." In una "vespa" del suo giornale così Guglielmo Giannini ricordava quella seduta: "De Gasperi non ha nemmeno tentato di trattenere la sua ilarità, e ha riso insieme a Togliatti e a Nenni, a Lucifero, a Nitti, a Bergamini, a Lussu, a Valiani, a Saragat e a tutti gli altri. Sono rimasti seri soltanto l'on. Dossetti, che in seguito a un severo allenamento è riuscito a ridere tutte le risate della giornata al mattino presto dalle sette alle sette e un quarto; e l'on. Piccioni, che un po' per sordità, un

po' per altre ragioni non ha compreso lo spirito della storiella"...
La situazione dev'essere opportunamente rovesciata, ma la morale resta la stessa. Il coraggio di andare controcorrente, di rifiutarsi di aggiungere conformismo a conformismo è il solo a conferire dignità a un progetto di vita e di politica.

Quale democrazia

Quale democrazia? Questo il problema. L'esaurimento dei vecchi partiti ha interrotto i canali di partecipazione, di formazione e selezione del personale politico che collegavano la società civile alle istituzioni. Il deserto che si è creato ha finito per favorire in tutte le latitudini e sotto tutte le bandiere un ceto politico che si configura sempre più come la parte elettiva della burocrazia di Stato, ivi inclusi i livelli regionali e gli enti locali (non esclusi quelli europei).

Non è successo così in nessun altro Paese d'Europa, dove i partiti, o per mera continuità, o con qualche restyling continuano a svolgere funzioni di partecipazione e di selezione della classe dirigente. È ancora questa condizione che ha favorito l'emergere di un legittimo protagonismo generazionale e revanscista. Con l'avvertenza però che la mancanza di canali di partecipazione e selezione – non necessariamente i vecchi partiti, ma comunque canali necessari e se mai da reinventare – finisce per vanificare in un tempo troppo breve e volgere nel contrario di se stesso lo slogan della *rottamazione*.

È perché siamo convinti di questa diagnosi che abbiamo votato Renzi senza essere renziani per orizzonte culturale, e consideriamo un'opportunità il pensiero critico anche nei confronti del governo in carica. Ogni democrazia si circonda di ceto politico e produce, perfino opportunamente, settori oligarchici e tecnocratici. Si tratta di non esagerare, e soprattutto di aver chiaro che può ben darsi un popolo senza democrazia (gli esempi perfino si sprecano), ma non si dà democrazia senza popolo...

La democrazia deve anzitutto garantire se stessa, anche da se stessa, prima e più delle prerogative del potere e della sua avidità, non sol-

tanto finanziaria. Per questo la nuova legge elettorale, la cui esigenza è stata rimessa in campo dalla Corte Costituzionale a dispetto dell'inerzia dei politici, non potrà evitare di dare risposte e di sottoporsi al severo giudizio dell'opinione pubblica davvero stanca di rappresentanti nominati e non più eletti.

E invece – alla maniera dei francesi – “l'immagine ha mangiato il territorio.” Lo *sradicamento* arriva, con l'effetto metropolitano, dalla *city* milanese fino alle vallate del Lecchese. Ci volle, vent'anni fa, l'inchiesta sulla catechesi ordinata dal cardinal Martini per scoprirlo. E il trend funziona allo stesso modo da Roma all'Alto Lazio.

Tutti senza storia e tutti senza radici. Anche perché nessuna democrazia e nessuna politica può durare a prescindere da un qualche magistero, anche etico, dei suoi dirigenti.

È a questo punto che il problema della necessaria cultura politica incontra quello del sistema educativo.

Diceva nel secolo scorso Danilo Dolci: la scuola si è fatta *trasmissiva* e confeziona ragazzi in serie; la televisione è *inoculatrice*; la propaganda-pubblicità uccide elettronicamente nel cervello.

Coi media si eccita l'emotività delle masse, mettendo progressivamente alla porta gli elementi di razionalità. Poi si dice che l'emotività dev'essere dominata per la comune utilità, e si aprono all'autonomia del politico le vie del leaderismo sfrenato e del plebiscito.

Mai è parso tanto d'attualità il concetto di “democrazia totalitaria” anticipato da Tocqueville. E siamo, anche per questo, a quell'esigenza di *ecologia umana* che postulava l'enciclica di papa Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*.

Si aggiunga il tema della democrazia economica, sempre caro alla casa aclista, quanto meno dei tempi di Labor e probabilmente a datare da prima di lui. Il tutto aggravato dalla presenza nel mondo, dopo la caduta del Muro di Berlino, del solo modello occidentale, quanto a produzione, consumo, consenso.

Con buona pace di tanti osservatori, se è vero che entrambi i modelli ci hanno deluso, quello della pianificazione totale ad Est e quello del capitalismo sfrenato ad Ovest, è pur vero che un sistema è crollato mentre l'altro, sia pure insufficiente e avido, tiene, tuttora

in buona salute, la scena. Da qui è giocoforza ripartire. Da qui leggere lo *sradicamento*.

È la parola, la sua pulizia, la sua “lealtà” argine sufficiente?

Dolci sembrava crederlo, anche perché le parole per lui non nascono dal testo, ma dalla gente. Dolci non è Manganelli. Dolci ridà fiato ad una pedagogia in grande che langue dalla metà degli anni settanta. Dice l'educatrice giapponese di San Francisco: “Soprattutto nell'educare, il processo è più importante del prodotto, sempre provvisorio”. Anche gli ultimi tentativi di riforma della scuola non sembrano tenerne conto. Provvisorio il prodotto educativo, ma sperimentabile, anzi: da sperimentare.

Qui si fa pure evidente la continuità con don Lorenzo Milani, il cui ruolo nell'educazione nazionale non sarà certo sfuggito all'ex sindaco di Firenze cresciuto tra gli scout.

Non si tratta di mettere la materia umana dentro lo stampo, ma, s'è sempre detto, di educare nel senso classico di *e-ducere*, tirar fuori. Così la capacità di responsabilmente progettare futuro può battere l'arroganza superficiale delle futurologie.

È l'unico modo per non piombare nello *sradicamento* che, per prima, Simone Weil ha additato come rischio, ben più che incombente, nel moderno metropolitano, dove tutte le radici, storiche, culturali, sociali e religiose, sono state strappate per alimentare lo stomaco instancabile di una immagine onnivora. E invece, recuperare le radici è la condizione indispensabile per non venire omologati ai consumatori di futurologie, ma per provarci finalmente ad essere costruttori di futuro, e non soltanto del nostro particolare futuro.

Questa l'occasione autentica per una pedagogia memore della propria origine e sicuramente popolare. Qui il Danilo Dolci di un viaggio in Sicilia interminabile e senza ritorno.

Potremmo anche dire che ci pare d'attualità un aneddoto che accompagna la fama di Charles De Gualle. Disse una volta il generale, facendo scoppiare un clamoroso caso diplomatico: “Se vedete uno svizzero che si butta dalla tour Eiffel, seguitelo, c'è senz'altro qualcosa da guadagnare”.

Vorremmo parafrasare in positivo: “Se qualcuno ripropone il cattoli-

cesimo democratico, seguitelo. C'è qualcosa da capire e c'è senz'altro qualcosa di positivo da realizzare”.

Non a caso all'inizio della nuova avventura popolare, quella che vide la nascita del partito martinazzoliano, troviamo un verbo ripetuto ed insistito: “*ricominciare*”.

Non è solo la crisi del vecchio modo di fare politica: è crisi di ruolo e di senso della politica, perdita cioè di ruolo e di “peso” nei confronti dell'economia e in particolare della finanziarizzazione dell'economia a livello internazionale. Una sorta di declassamento.

Il primo a lanciare l'allarme nel mondo globalizzato fu Alex Zanotelli, denunciando la condizione della politica fattasi *ancella dell'economia*. È in questa condizione che abbiamo l'esprimersi e il venire sul proscenio dell'antipolitica: il populismo. Le stesse rilevazioni e interpretazioni del sondaggismo sull'astensione crescente degli italiani dal voto vanno decisamente in questa direzione.

Scrivereva Manneheimer qualche decennio fa: “Le astensioni non si rivolgono contro o questo o quel partito, ma sono antipolitiche o, più spesso, apolitiche. Dal punto di vista della partecipazione democratica, questo atteggiamento è più preoccupante del disprezzo verso la politica. È come quando in un matrimonio non si litiga ormai più e ci si ignora. Recuperare è molto più difficile”.

Qualche decennio prima di Beppe Grillo e Casaleggio.

Su questa disaffezione e su questo disincanto nei confronti della politica cresce l'antipolitica o l'impolitica nella forma del populismo. Le diverse facce del populismo contendono e occultano un non detto: poco male se la politica è declassata e depressa: tanto a governare ci pensa l'economia anzi, la finanza. È qui che il populismo incrocia il pensiero unico e diventa, subalternamente, sua espressione pubblicitaria.

Dunque crisi della politica, prima ancora che crisi dei partiti. Perché la forma pubblicitaria che ha sostituito ovunque non solo il pensiero ma la stessa propaganda politica, non può ammettere, come altro da sé, concetti ingombranti eppure presenti come *decadenza* e *improbabilità della crescita*.

Eppure da più di un decennio è sotto i nostri occhi la *stanchezza* di

questa Europa, malandata come un cronicario, dove la demografia è il primo fattore di riferimento in campo economico e sociale, e dove l'immagine rilanciata nel mondo (e che gli europei si ostinano a non vedere) è quella di una sorta di Miami o Santa Margherita Ligure per anziani: l'Europa "detronizzata" di cui scrisse nel 1971 Carl Schmitt nell'introduzione all'edizione italiana delle *Categorie del politico*.

Non è un problema di affabulazione e neppure di pifferai. Conta relativamente lo stile di Berlusconi o di Matteo Renzi: è la logica della *pubblicità* in quanto linguaggio politico corrente (dove è sempre l'offerta a creare la domanda) che obbliga chi ha posti di comando a raccontare barzellette al funerale, con l'intento, se è bravo, di far dimenticare il funerale. Dunque guardiamo dentro questo fracasso. Ci aiuta la *Waste Land* di Thomas Eliot:

Unreal City,

Under the brown fog of a winter dawn...

Triste Europa

Il problema non è soltanto nazionale. Si tratta di allargare i confini della crisi a tutto il Vecchio Continente, anche se non si accelerano gli effetti di una terapia.

Claudio Magris ha recentemente evocato sul "Corriere della Sera" *Il tramonto dell'Occidente* di Oscar Spengler. Un testo che, esaurito lo slancio faustiano e di conquista, vedeva l'Europa condannata a un rapido declino. Una visione apocalittica cara ai profeti di sventure i quali, nota Magris, si impermaliscono, "come Giona, quando tali sventure non si avverano".

Quel che tuttavia impensierisce Magris, e non soltanto lui, è che il declino economico sembri provocare, soprattutto nel nostro Paese, non tanto una lotta per la sopravvivenza quanto una fiacca rassegnazione. Eppure stanno alle nostre spalle decenni di movimentismo e di lotte collettive, la cui memoria, anche perché costellata di tragedie quali l'assassinio di Aldo Moro, resta tuttora viva non soltanto nelle generazioni più mature.

Neppure l'ultima fiammata del Movimento 5 Stelle si è mostrata in grado di costituirsi in componente politica organica del Paese, quasi sequestrando la democrazia e la partecipazione nelle ultime tecnologie elettroniche, che inevitabilmente tagliano fuori una fetta rilevante della nazione in termini di età e di difficoltà con le cose on-line.

La depressione, soprattutto se è collettiva, non genera, lo dice la parola stessa, *politici furori* e non spinge a cambiare il verso degli avvenimenti. Resistono con caparbietà i piccoli imprenditori, dove lavoro e capitale hanno insieme passione antagonistica. E resiste la gola (dei ricchi) nei ristoranti di livello.

Ma è risaputo che le mappe della rivoluzione non coincidono con quelle del Veronelli. E neppure il miglior palato può scambiare la saggezza slow food di Carlo Petrini, leader di *Madre Terra*, con il nuovo impeto rivoluzionario.

Tempo e velocità

Renzi ha fatto del *tempo*, anzi della *velocità* lo stigma della sua azione politica. Cosicché il tempo e la velocità di fatto sostituiscono il pensare politica, cosa per la quale in questa visione resta poco tempo o quasi nessuno.

Più di un analista s'è interessato allo scoutismo di Renzi, quasi volendo con esso surrogare una politica cattolico-democratica dalla quale l'ex sindaco di Firenze evidentemente prescinde. Ha ragione in tal senso Massimo Cacciari quando definisce il leader post-ideologico o a-ideologico. Renzi infatti si è mosso con impeto coraggioso e grande velocità in uno scenario sgomberato dalle precedenti vulgate politiche. La sua velocità corrisponde anzi perfettamente al vuoto desertico lasciato da esse.

Come pure a questa assenza evidente corrisponde "il saldarsi attorno all'astro vincente di una maggioranza opportunistica del 70% del partito" (Gianfranco Brunelli).

La velocità e il tempo di Renzi si muovono infatti in coppia sponsale con *l'immagine* nello scenario della politica senza fondamenti. Vi è

dunque una coerenza in questa attitudine non soltanto personale. Da essa discende l'esigenza di dimostrare, a cominciare da quella del Senato, di essere in grado di fare le riforme, e di farle coinvolgendo l'opposizione nella figura di quel Silvio Berlusconi che a sua volta ha bisogno di entrare nel contratto per rigenerarsi come "padre della patria", a sua volta disinteressato all'oggetto della riforma. Così si rischia uno sgorbio costituzionale (Settis), anche con il raffronto col famoso *titolo quinto* della Costituzione vigente, tanto da far pensare che meglio sarebbe a questo punto un monocameralismo senza nessun Senato. Ma lo scopo principale dei contraenti non è l'oggetto della contrattazione, quanto *l'immagine* della contrattazione medesima e gli effetti che ne discendono per i rispettivi destini politici. Perché la politica senza fondamenti ha un suo esito sicuro: finisce invariabilmente nello stagno dei propri interessi.

Il potere demoniaco del potere

Giace qui un grave problema, anche etico, rispetto alla natura del potere. Un potere accreditato nella cultura tedesca di un "potere demoniaco", mentre in Italia la vulgata corrente è tutto sommato ancora quella andreottiana: "il potere logora chi non ce l'ha".

È la ragione per la quale crediamo che un papa italiano assai difficilmente avrebbe avuto il coraggio e la lucidità del gesto storico e sorprendente delle dimissioni compiuto da papa Benedetto XVI: e infatti Ratzinger è grande teologo tedesco, a sua volta influenzato dalla teologia luterana, così attenta e meditante sulle tentazioni del Nazareno nel deserto, episodio non a caso narrato da tutti e quattro i Vangeli.

È un approccio teologico che insieme critica la politica e ne mette in rilievo i rischi e le debolezze. Un punto di vista che in Italia ha a lungo coltivato il cardinale Martini, secondo il quale nelle situazioni di massima difficoltà la politica presenta *mezzi scarsi o insufficienti*.

È, in questi mesi drammatici, la medesima posizione che ritroviamo, rilanciata da Baghdad, dal patriarca di Babilonia dei caldei, Raphael Sako, quando scrive: "Stiamo vivendo il mistero del sonno di Cristo

sulla barca (cfr. Mc 4,35-41)... Purtroppo, non vedo quanto possiamo ancora contare sui politici! La maggioranza di loro, sembrano molto chiaramente preoccupati solo dei propri interessi, e in particolare del petrolio!”

Dunque la *volontà di potenza* consegnata alla politica dell'immagine è destinata a rivelarsi nel tempo medio e lungo – di fatto e sul terreno – tragicamente “impotente”.

Tornando ai più lievi casi italiani pare possibile osservare che la *rottamazione*, ridotta a ricetta del ricambio e al patto generazionale, finirà per contraddire se stessa, perché, più presto di quanto non immaginino i protagonisti, verrà, per la velocità dei tempi da essi stessi innescata, il turno di rottamare i rottamatori.

E infatti gli uomini sono “nuovi” per i progetti di cui sono portatori piuttosto che per l'anagrafe.

La fine del cattolicesimo politico

S'è detto che il *Blitzkrieg* di Renzi si inoltra nella fine del cattolicesimo politico e delle altre grandi narrazioni del Novecento.

Al cattolicesimo politico si chiede di riconoscere, insieme alla sua fine, una persistente *generatività*, non più e non ancora immediatamente politica, ma culturale sì: in grado cioè di costituire un punto di vista dal quale ri-guardare la realtà, criticarla e contribuire alla proposta di un nuovo programma. Il pensare politica cioè malamente si accorda con tempi brevi e sincopati, ma è la condizione per rapide decisioni, queste sì, che siano legittimate da quei pensieri lunghi che sanno attraversare la congiuntura senza lasciarsene catturare.

Nato nelle primarie, il fenomeno (collettivo) Renzi prosegue spedito e attraversa la fine palese del cattolicesimo democratico e delle grandi ideologie del Novecento. Coraggio e volontà lo caratterizzano. Fenomeno peraltro non nuovo nel Paese del marinettismo, dove fu coniato – certamente non da sinistra – lo slogan *memento audere semper*. E smettiamola però di baloccarci con i fantasmi della “dittatura” alle porte. Non è questo il pericolo, mentre è questo genere letterario non

nuovo, ma restaurato, a propiziare il feeling e l'affinità elettiva con Silvio Berlusconi, che con il proverbiale e involontario umorismo ha dato non a caso la stura alla sua ultima reincarnazione nei panni del padre della patria, dopo aver negato già un decennio fa che la crisi esistesse, portando a testimonianza la ressa nei ristoranti e sugli aerei. Non dittatura dunque, ma umorismo involontario, mentre nel mondo globalizzato vanno in scena tragedie in sequenza, che drammaticamente denunciano negli scacchieri di guerra (dove l'Islam sanguinosamente si agita) il venir meno della forma e della macchina dello Stato seicentesco e occidentale.

Con il dubbio televisivo che il comico Crozza abbia da subito imbroccato le caricature indovinate.

Il vantaggio del reducismo

Dobbiamo ancora a Claudio Magris le pagine più intense sulla fine dei militanti “di un dio che ha fallito” e quindi sulla malinconia del reducismo. E vale la pena tornarci nella fase in cui sono stati celebrati, oramai da tempo, i funerali delle grandi narrazioni e di quanti ad esse si erano totalmente votati. Con il rispetto per chi ha saputo mettere in gioco e perdere la propria esistenza e ha subito il dileggio fin nel nome: il termine militante storpiato sarcasticamente in “militonto”.

Anche perché prima o poi tutti – e generalmente anche in questo caso prima di quanto non si pensi – ci ritroviamo reduci di noi stessi e dei movimenti collettivi cui abbiamo preso parte. Con il patetismo di chi si raduna sotto gli antichi gagliardetti e le belle bandiere con i vecchi amici, e prova a marciare nelle date topiche e comandate con cuore saldo e debole vescica...

Eppure anche il reducismo mantiene accanto alla memoria la sua dignità e può rappresentare un guadagno critico. Perché infatti non marcia solo Tersite sotto le belle bandiere, ma anche Laerte: insomma la memoria del reduce costituisce il deposito di un punto di vista che, ripensando le radici, consente di immaginare futuri non psichedelici. Non il futuro europeo e retorico che il giovane Telemaco evocato a

Bruxelles può fare proprio soltanto criticando praticamente lo spirito del tempo, e che ha lasciato vuota la scena il giorno dopo del discorso. Perché questo è il presentismo soltanto mediatico: svanisce quando giri l'interruttore.

Da tempo consideriamo in questa guisa l'opportunità consentitaci dal reducismo cattolico-democratico. Ne richiamiamo ancora una volta e sinteticamente i punti essenziali, non per ribadire un bigino, ma per dare ragione dei riferimenti.

Per il cattolicesimo democratico infatti è più importante la fede della politica: un filo bianco ed esistenziale che attraversa l'esperienza sturziana e arriva fino all'alta testimonianza del cardinale Martini, il quale ripete che la parola evangelica interviene non già nelle situazioni che si aggiusterebbero in qualche modo anche da se stesse, ma là dove l'impossibilità caratterizza le condizioni storiche. *Quod gratis accepistis gratis date.*

Per questa radice ineliminabile il cattolicesimo democratico risulta defunto come vicenda politica, ma è tuttora in grado di generare un punto di vista dal quale discernere insieme il reale e il possibile: è morto, si è detto, ma è morto di parto... A questa esigenza fondante rispondono i richiami sopra indirizzati a Sturzo, De Gasperi e Aldo Moro.

E sia consentito nell'attraversamento della congiuntura di questa fragile democrazia di interpretare il *gratis date* come il postulato che mette al primo posto la salvaguardia della democrazia stessa rispetto al legittimo prevalere della propria parte.

Ogni altra vittoria, ancorché clamorosa e plebiscitaria, deve perciò essere considerata una vittoria di Pirro. Perché ci insegue l'ammonimento sturziano che avvertiva che il vivere democratico è comunque a rischio, ossia si tratta di un guadagno non fatto una volta per tutte. Un rischio ovviamente *globale*, discendente non tanto dall'estensione delle relazioni, ma piuttosto dal loro frenetico intensificarsi, dal prevalere di un dominio da sopra e da fuori che sfibra la cittadinanza con l'*avidità* del turbocapitalismo incontrollabile e incontrollato.

Il rapporto tra Stato e Mercato è ogni giorno sottoposto a tensione ed usura: nel senso che il mercato erode l'antica cittadinanza rendendo progressivamente ininfluenti le ragioni dello Stato.

Una cittadinanza codificata dalle costituzioni ma non garantita dallo Stato Sociale è infatti una cittadinanza debole, destinata a naufragare in una società globale liquida, dove i soli poteri forti sono sicuri del proprio comando. Così – usando il lessico di papa Francesco – non si generano uomini globali e tanto meno cittadini, ma *scarti* umani.

Che significa “senza fondamenti”?

È da questo scenario non idilliaco che dovremo provare a osservare e valutare la politica “senza fondamenti”. Da tempo essa passeggia tra di noi: non è stata creata dai partiti dissolti e neppure fu inventata un ventennio fa da Silvio Berlusconi. I suoi leaders e protagonisti, coloro che si presentano come i nuovi decisori nell’immagine dello stato d’eccezione, sono piuttosto abili navigatori a rischio di un’onda che li trasporta, ma che non hanno creato. Il *surf* è comunque precario. Non è neppure soltanto una moda: le calza come un abito di sartoria il termine hegeliano di *spirito del tempo*. E se un’opportunità conferisce il deposito della cultura del cattolicesimo democratico è di poter misurare anzitutto la *distanza* da questa politica “senza fondamenti”, dalle sue vittorie, dai suoi vincenti, dai suoi riti.

Va subito notato che il *discernimento* (il termine più gettonato nel lessico martiniano) è generalmente incompatibile con la *velocità* e con il dilagare del neomarinettismo che ne celebra stilemi e successi. Non a caso il discernimento è frutto della ruminazione della parola, piuttosto che dell’affanno delle battute fulminee.

Anche per queste ragioni il cattolicesimo democratico non deve perdere la sua residua memoria, dalla quale attinge non poca parte dei materiali della propria narrazione.

Laddove il presentismo veloce mette in scena enfaticamente la narrazione che c’è – quella che passa il convento del turbocapitalismo, che alle volte si sforza addirittura di risultare “benevolo” – e narra ed illustra il suo senso comune. Quel che non ha messo nel conto è un generale processo di saturazione (come se da sempre fossero lì) e una incipiente nausea di questo presente.

È l'esito di una nuova barbarie – questa forse un'altra possibile definizione dell'*epidemia* – che produce come cloni soggetti *senza storia*. Come non prendere a prestito l'espressione di Settis che ama ripetere che a un paesaggio degradato corrisponde il degrado della nazione? Così ti imbatti in quel giurista americano che sostiene che le generazioni future non hanno diritti perché non possono agire in giudizio contro di noi...

E se si vive sul set, non si vive. Tanto più se il set è la politica. È in questo scenario che da 100 anni parliamo di camorra e da 200 di Cosa Nostra. È sempre in questo scenario che gli indignati di ieri si sono rapidamente trasformati nei cinici di oggi, urla don Ciotti, e scrivono libri.

Si è avverata la profezia del ventinovenne Benjamin che vedeva nel capitalismo un parassita del cristianesimo, ed anzi un dio alternativo. Come non tornare allora a quel vescovo del mezzogiorno cattolico e democratico che fu don Tonino Bello quando invitava: "*Siate sovversivi!*"

Il *limite* del cattolicesimo democratico è infatti compatibile con questo tipo di sovversione. Conclusivamente: il cattolicesimo democratico prende dunque le mosse dal limite, ossia dal riconoscimento della propria insufficienza. Su questa linea muove lucidamente Martini, che riconosce i mezzi scarsi della politica e, a partire da questa osservazione, invita a riflettere sulla circostanza che la parola di Dio interviene nelle situazioni impossibili e che non si aggiusterebbero da sole.

Ovviamente il limite del cattolicesimo democratico denuncia vigorosamente insieme la propria insufficienza e l'insufficienza della politica "senza fondamenti". È dunque chiamato a riconoscere la propria vanità a prescindere non tanto dalla teologia politica (Carl Schmitt), ma dal paradosso della mistica per le strade.

E mette tenerezza e sgomento riflettere sulla circostanza che la critica pratica più acuta al narcisismo acquisitivo e trionfante – in quanto fenomeno collettivo – è rappresentata dall'esperienza nascosta e silenziosa dei "piccoli fratelli" di Charles de Foucauld.

Salvo pensare, riparandosi, che la nuova politica sia sufficiente a se

stessa, fondata su un'autonomia impermeabile alle provocazioni profetiche: quelle che Martini (ma anche Weber) pensavano necessarie a ricaricare lo statuto e le pratiche della politica moderna e postmoderna. Non rinunciando alla propria autonomia, ma senza prescindere dall'altro da sé.

La fase populista

Che sia in atto e in gran parte già realizzata nel Bel Paese una grande mutazione delle forme del politico mi pare, oramai da più di un ventennio, un fatto incontrovertibile. I vecchi partiti non ci sono più e il più vecchio è la Lega che fu di Umberto Bossi e adesso è di Matteo Salvini, avendo cambiato un'altra volta linea senza cambiare i toni. Vi ricordate del federalismo e della secessione? Al pratone di Pontida si è sostituito il cipiglio d'importazione e nazionalista di Marine Le Pen, ultima reincarnazione al femminile di un incrocio tra Obelix e un prefetto napoleonico.

Anche nel resto del panorama italiano i cantieri sono tutti da tempo aperti e abbondantemente coperti di macerie. Perché? Il nostro Paese è l'unico al mondo ad avere azzerato tutti partiti di massa che hanno attraversato il secondo dopoguerra. Non c'è più la Dc, non c'è più il Pci, non c'è più il Psi, non c'è più neppure l'Msi rilavato in An con l'acqua di Fiuggi. Da sinistra a destra passando per il centro. Non è accaduto così in nessun altro paese d'Europa dove, come in Germania con i Piraten, compaiono e spariscono nuove formazioni meno consistenti rispetto ai grandi partiti della tradizione postbellica.

A far data dalla caduta del muro di Berlino dell'Ottantanove questa appare la condizione italiana rispetto a un quadro internazionale nel quale non cessiamo di essere inseriti, non soltanto economicamente. Perfino i belgi, che hanno superato ogni record per l'assenza di un governo in carica, sono poi ritornati alla formula della tradizione.

E se ho scelto come riferimento comune la caduta del muro di Ber-

lino è perché quello appare lo spartiacque tra la stagione della guerra fredda e quella successiva della turboglobalizzazione, che non è sfociata nel multipolarismo, ma in un difficile stallo non-si-sa-che. Sporto idealmente sulle macerie del Muro papa Giovanni Paolo II aveva affermato: “È crollato più grande esperimento di ingegneria umana che la storia ricordi”. Papa Francesco, oltre a invitare a ripartire dalle periferie esistenziali di questo mondo, ha recentemente osservato che è incominciata “la terza guerra mondiale”, ancorché a pezzi e capitoli.

Uno sguardo e uno schizzo internazionale possono almeno aiutarci a non porre dei problemi tutti ripiegati sul nostro abituale provincialismo.

C'è una difficoltà complessiva della democrazia, quella che deve avere spinto Amartya Sen a scrivere i suoi ultimi libri occupandosi molto di democrazia oltre che di economia. La difficoltà può essere concentrata nel binomio governabilità-democrazia.

Governabilità è parola mutuata dal lessico della *Trilateral Commission*, che pose il tema in un rapporto tenuto a Kyoto nel maggio 1975. Quanto al nostro Paese venne addirittura coniato in quell'occasione il termine di “anomalia del caso italiano”. La proposta della Commissione Trilaterale è condensata in un libro – *La crisi della democrazia* – che fu pubblicato in italiano con la prefazione di Gianni Agnelli.

L'origine del binomio governabilità-democrazia può apparire sospetta, ma il tema non ha cessato di accompagnarci e di reclamare una soluzione. Il quadro è inevitabilmente globale e si potrebbe forse ipotizzare che ancora una volta è tornato in campo l'anticipo italiano... Dunque per non essere né superficiali né strabici nella valutazione delle proposte in campo sarà bene tentare alcune operazioni necessarie. Prima. Dotarci di un punto di vista dal quale guardare. Qui funzionano tanti ingredienti. L'attesa del nuovo, i residui del reducismo, l'idem sentire o quel che resta dei gruppi di appartenenza. Ognuno e ogni associazione deve cercare di essere sincera con se stessa e capire da dove guardare. Entrano in campo le nostre storie, personali e di gruppo. Con lo sforzo di essere chiari perché la ricostruzione di una posizione confusa rende confuso lo sguardo.

Serve la nostra storia perché ogni storia discende – come ci hanno insegnato Le Goff e Pietro Scoppola – dalle domande che le rivolgi: anche quelle delle Acli. Insomma, ci vuole un punto di vista, ed è meglio averne uno sbagliato che nessuno. Ovviamente le due osservazioni che seguono discendono dal punto di vista che in questi ultimi anni e mesi ho cercato di faticosamente costruire.

Prima osservazione. Siamo entrati nella stagione dei populismi, non solo in Italia. Il populismo cresce sulle metamorfosi e sulla dissoluzione dei partiti di massa, ma trae linfa e velocità dall'assetto dei poteri globali. I partiti di massa in quanto tali non torneranno più. Troviamo ancora in giro il richiamo della foresta, ma le foreste sono azzerate, per tutti. Al massimo puoi recuperare qualche albero d'alto fusto per nuove costruzioni da decidere.

Il populismo lascia aperti e in corso numerosi problemi relativi alla partecipazione, alla condivisione delle decisioni, alle derive plebiscitarie, al ruolo degli enti intermedi, alla fine delle ideologie e soprattutto all'esercizio della critica, al proliferare dei partiti personali e al costituirsi delle persone in partito. Ma è con questo tessuto che dobbiamo fare i conti nell'anomalia italiana, e non con il rimpianto di una Repubblica "fondata sui partiti", che fu espressione più volte usata da Palmiro Togliatti e condivisa da non pochi leaders democristiani.

Il linguaggio del populismo va progressivamente sostituendo alla propaganda la logica pubblicitaria. In essa è sempre l'offerta che crea la domanda e il "piazzista" che offre il prodotto deve presentarsi senza dubbi: l'auto che vi propongo non ha difetti, nell'accelerazione come nella frenata, e se non vi basta vi prendete in sovrappiù la bionda dello spot. Il termine "piazzista" come l'ho usato non è politicamente innocente e si trova nell'ultimo capitolo del saggio *Sulla rivoluzione* di Hannah Arendt. Scriveva a rinforzo la Arendt nel 1963 che il guaio è che "la politica è diventata una professione e una carriera, e che quindi l'élite viene scelta in base a norme e criteri che sono in se stessi profondamente impolitici".

Un'ulteriore osservazione dice che il populista non ha generalmente chiaro e definito il traguardo: dipende dalle circostanze e dai vincoli della congiuntura. Ma più importante di tutte è la circostanza che i

populismi – tutti – nascono e si acconciano all'antropologia di un popolo più che alle forme vigenti del politico.

È il discorso che da ultimo va proponendo Salvatore Natoli. E che ha un precedente storico nel Leopardi del 1824: gli italiani mancano di dimensione interiore e di classe dirigente. E mi piace ricordare che, dopo il film di Martone, Leopardi va riscoperto come uno dei più grandi pensatori politici del Bel Paese.

Nel populismo, pare a me, si radunano tutte queste variabili. Sarà bene tenerne conto e lavorarci politicamente, perché tutte le proposte e i tentativi in campo sono chiamati a misurarsi, attraversandolo o riparandosene, con il vento populista, che non può essere fermato con le mani.

Se l'unica proposta partitica parzialmente strutturata sul campo italiano è quella di Matteo Renzi, anche le altre, a partire dai rispettivi background e dalle proprie macerie, dovranno attrezzarsi. Tenendo conto del fatto che prima viene l'antropologia di un popolo e poi seguono le forme del politico: in Italia, in Francia, in Ungheria (ahimè) ed anche nel Regno Unito.

Da dove prendere il capo della corda? Personalmente diffido del sondaggismo, del plebiscitarismo e di tutte le diavolerie che analogicamente li accompagnano. E in effetti preferisco giurare sul Decamerone che sui loro esiti. Me lo ha insegnato quel maledetto positivista di Wilfredo Pareto.

Ed eccomi all'ultima osservazione consentitami dallo spazio. Messe così le cose il problema non è destra o sinistra, ma riguarda i livelli di democrazia. Matteo Renzi quando in mezza giornata decide l'ingresso europeo del Pd italiano nell'area socialista non taglia nessun nodo gordiano: ha la vista acuta di chi legge che il nodo non c'è più.

Ad essere un poco pignoli, il nodo vero è quello già indicato e riguarda la democrazia e più decisamente il rapporto tra governabilità e democrazia: un rapporto inquietato dalla troppo evidente diversità dei tempi di decisione tra economia e politica democratica. Per non parlare dell'avidità dissennatezza della finanza, non circoscritta ai soli tempi.

Eccolo dunque riapparire il problema: il vero gap è tra la governabilità e la democrazia, considerata troppo lenta e *discutidora*. Un om-

brello a guardar bene sotto il quale si riparano tutte le inerzie corporative di destra e sinistra, burocratiche e sindacali incluse.

E a questo punto mi pare bene espormi con la mia ipotesi di lavoro: mi parrebbe meglio rimettere mano alle forme del politico piuttosto che picconare la Costituzione (oltre il bicameralismo perfetto, e poi basta) e pasticciare con i sistemi elettorali (oltretutto il *mattarellum* ha dimostrato di funzionare) ed istituzionali. Il rischio altrimenti è quello di produrre *porcellum* condivisi.

Risponda il tema dei partiti. Chiamiamoli “motociclismo” per non confondere i nomi e le cose. Creiamo nuovi canali di partecipazione, cultura politica, selezione della classe dirigente: tenendo conto dei dati strutturali e dello “spirito del tempo” sovrastrutturale, che merita insieme di essere tenuto in conto e criticato. Insomma, dei canali di partecipazione tra i luoghi istituzionali e il civile vanno democraticamente ricostruiti. Lavorando sui soggetti della politica piuttosto che rimettendo mano ogni volta alle regole del gioco.

Guardate gli americani, dai quali abbiamo importato le primarie. Hanno una Costituzione vecchia di più di due secoli, i presidenti continuano a giurare sulla Bibbia, votano il martedì successivo al primo lunedì di novembre, grandini e tiri vento o anche se è in arrivo uno dei tifoni dal Golfo del Messico. Mi chiedo se la democrazia non governi grazie anche a qualche arcaismo e a qualche lentezza. Certamente i “ritardi” della loro Costituzione non impediscono agli americani di investire, intraprendere e fare molto business.

Anche questo può essere un utile punto di vista dal quale guardare a queste nevrotiche cose italiane.

Political Rapsody

Comunque non demordo

Io comunque non demordo e mi tengo caro il guadagno del reducismo. Per la convinzione che soltanto scegliendo un punto di vista solido è possibile prima pensare e poi fare politica. È così che non smetto di frequentare il cantiere in corso per una eventuale rifondazione del cattolicesimo democratico. Perché il cattolicesimo democratico deve essere rifondato e non si rifonda senza un robusto senso della storia, politico, ma anche teologico e, per quel che concerne la prassi necessaria, persino mistico. (Anche se il termine *mistica* dice troppe e quindi poche cose.) *That is the question.*

Incombe il tema di un *disegno divino* che dia un senso anche al dolore e si apra sempre a un seppur cauto ottimismo. Non tuttavia, come vogliono certe versioni del fondamentalismo statunitense, un disegno che riguardi l'universo intero e la sua origine, sommando all'enfasi scientologica quella del fondamentalismo biblico: piuttosto una presenza appassionata (magari minuto-per-minuto) che si occupi delle singole persone, di me, dei miei figli (di Sara che è morta), di mia moglie, degli amici e dei nemici...

Non il Dio di Leibniz, magari quello di Dario Fo. Un Dio cioè che ponga non una ragione e neppure un'essenza, ma una presenza; intento piuttosto a salvare e consolare che a spiegare e a fondare quel mondo che, come mi ha insegnato De Benedetti, una volta compiuto, il Buondio pare mormorasse tra sé: "E adesso speriamo che funzioni". E i casi italiani? Cosa si arrischia a dire una politica cattolico-demo-

cratica in via di restauro? Bisogna andare per le spicce passando il procedimento come esigenza di sintesi.

“Matteo Renzi è il meglio possibile nelle condizioni date”. Ammettiamolo. Ma il dubbio cattolico-democratico è che non basti. Perché la politica senza fondamenti non ha fiato sufficiente, anzi, proprio la velocità dei tempi da essa introdotta, le assegna il fiato corto (anche passando con lodevole furbizia dal velocista al maratoneta) e la dura realtà, non interpretata dal pensiero politico e non criticata dalla testimonianza e dalla prassi, non tarderà a presentare il conto e a vendicarsi.

L'immagine, e la politica dell'immagine, creano consenso – ingrediente indispensabile ad una democrazia non soltanto mediatica – ma non posseggono nel loro giardino le talpe della critica necessaria. La durezza della fase non sopporta un approccio light. E finanza e violenza, se non si corre agli antidoti, trionferanno.

Come dunque troviamo le talpe? Come ricostruiamo un partito o un suo succedaneo? Come orientiamo con logica politica e non pubblicitaria la pubblica opinione? Come qualche rudimento del cattolicesimo democratico può aiutare? Soltanto qualche rudimento, perché il cattolicesimo democratico come prassi è defunto e, secondo la sua indole caritatevole ancorché laica, può essere chiamato a donare – buon cadavere – qualche organo superstite...

Sfaldamento

Infatti i generi e le scienze che studiano e strutturano la politica sembrano essersi sbriciolati. Non Machiavelli che ovviamente fa storia a sé. E neppure il Guicciardini. Ma lo sfarinarsi delle discipline non solo comporta l'annebbiarsi e lo sviamento dello sguardo, ma anche il crollo dello chassis della politica medesima. Che quindi con grande strepito mediatico, e cori da stadio in parte spontanei e in parte suggeriti, ci mostra trionfante la nuova maschera dietro la quale sarebbe bello indovinare se si annidi la novità oppure semplicemente il vuoto. Questo il dilemma tuttora irrisolto della politica senza fondamenti. L'evento comunque è assicurato e dispiegato davanti a noi. E cioè

risulta, per tutti, “vincente”. Vincere dunque (*e vinceremo!*) risulta il dovere dell’ora, l’imperativo categorico, il mantra irresistibile... Come se anche qui la *salvezza* elettorale abbia preso il posto della *verità* democratica e delle regole. Tendenza teologico-politica approssimativa che ho provato a tradurre nel romanesco corrente con il “*famo a fidasse*”.

Tendenza che altre ovviamente – e quasi tutte – prova a inglobare, ivi incluso il giovanilismo finalmente prorompente, la velocità senza freni, la sicurezza post-ideologica, che tutto batte in breccia salvo interrogarsi sulla propria post-ideologicità, il dagli al puzzone ladro in auto blu, degno erede degli ottantenni “labbroni” giolittiani.

E già qui si potrebbe utilmente sostare in attesa che le nostre anime, pur esse in trambusto, possano raggiungerci. Perché il riferimento a Giolitti, ai suoi sodali e alla sua epoca è tale da consentire da subito due puntualizzazioni di non breve periodo.

La prima riguarda le riforme “senza se e senza ma”, da adottare possibilmente con la data di ieri perché domani è sempre troppo tardi, troppo a lungo marcite nei labirinti discutitori del bicameralismo imbelles. È qui che Giolitti ci viene incontro con la famosa lettera alla figlia nella quale spiega il proprio criticato disegno politico: non mi sono proposto di riformare il Paese, ma di governarlo. E siccome quest’Italia è gobba, le ho cucito addosso un abito da gobbo. Dove lo statista piemontese ammette di essersi affidato più allo spirito del tempo che alla sua critica.

E resta pur sempre vero, anche in cospetto a Giovanni Giolitti, che non si dà grande politica e alta a prescindere dallo spirito critico. Altrimenti hai innovazione come sottospecie dell’adattamento. In sociologico stretto: Parsons e non Wright Mills. È in questo caso che il nuovo rischia d’essere vuoto.

Ovviamente il problema non è né destra né sinistra (non ci sono davvero più) e neppure il prevalere di una posizione sull’altra, di un partito sull’altro, fino alla possibile fagocitazione (consenziente!) degli avversari. Il problema è il tipo di democrazia e le sue regole; qui giace la seconda questione.

Avremmo in molti preferito Al Gore alla Casa Bianca al posto di Ge-

orge W. Bush, che lo batté di strettissima misura. Diversi i destini del mondo non sottoposti allo stress di una reinvenzione dell'impero americano, e perfino le modalità e gli interventi della Corte Costituzionale parvero talvolta discutibili... Ma dovremo tornarci.

La democrazia americana ha le sue regole, simpaticamente descritte da Henry Kissinger come un labirinto imperscrutabile dal quale alla fine escono comunque decisioni, e il loro mantenimento le permette comunque di funzionare.

Centrale in ogni democrazia è la maestà della legge, e non il consenso. Le regole possono anche apparire antiquate e frenanti, ma alla fine conservano la democrazia. Siamo nell'epoca delle decisioni coraggiose, e tutte le decisioni sono sospinte ad apparire tali.

L'epoca segnata da papa Francesco. Ma non saremmo entrati nell'epoca del carisma popolare e umile di Bergoglio senza la decisione inattesa del Papa Tedesco.

Benedetto XVI sorprende il mondo e mette in mora il Vaticano con una decisione dove la sensibilità e le teorie teologiche e politiche germaniche intorno al potere giocano a mio parere un ruolo determinante. È la teologia luterana a sottolineare il potere demoniaco del potere. E la teologia tedesca cattolica e la politica tedesca non si ripariano da questa visione che ne determina, dai tempi di Kant, il tenore e la precauzione.

Le ragioni dei tedeschi

I tedeschi cioè sanno che le regole della democrazia sono chiamate al controllo e in soccorso dell'*albero storto della natura umana*. Storto, secondo Kant, perché insidiato dal potere. Tutt'altra concezione rispetto a quella italiana corrente che recita andreottianamente che "il potere logora chi non ce l'ha"...

È mia convinzione che senza questo approccio, germanico e luterano, la sofferta decisione di papa Ratzinger difficilmente avrebbe stupito il mondo.

Dunque le regole aiutano la democrazia, anzi, le sono necessarie,

anche attraverso lentezze e paletti. Minarne la maestà e la centralità significa minare la democrazia, che è tuttora un genere a rischio.

Una prima certezza ci viene a questo punto in soccorso. Non si dà visione democratica senza visione storica. Il passato cioè – non la nostalgia, non il rimpianto – celebra qui la sua vittoria sulle proiezioni e sul sogno.

Non c'è democrazia senza memoria del passato. È in tal senso che Jacques Le Goff ha potuto rivendicare il *potere dello storico*. “Poiché questo è il potere dello storico: essere in grado di parlare di tutte le epoche, se non di tutte le civiltà. La storia proviene dalle domande poste dallo storico”.

Mi pare posta senza mezzi termini e neppure *a media voz* la pretesa dello storico di dire la sua, insieme a programmatori e profeti, anche sul presente e sugli scenari del futuro.

Dal momento che la rapidità è tutt'altro che sconosciuta alle epoche passate. Osserva ancora il grande medievista: “La rapidità della scrittura consente di fissare la mobilità del pensiero, le intuizioni, le variazioni. Si accresce ancora di più l'interiorità. La memoria viene nuovamente modificata. Gran parte dei trattati del XIII secolo, compresi quelli di somme autorità come Tommaso d'Aquino, furono redatti a partire da appunti presi durante le lezioni. Lo stesso Tommaso ci ha lasciato molte tracce della sua scrittura – una scrittura abbreviata terribile – in cui si sente la rapidità del pensiero che nasce, che si autogenera. È il tempo della *corsiva* e delle abbreviazioni”.

Siamo così ricondotti a fare nuovamente i conti con la storia e quindi con la politica. In particolare con la grande politica, che è la sola in grado di muovere anche *contro* la storia.

E a farlo da italiani. Perché da noi si è esteso il vezzo di coltivare accanto all'antipolitica anche l'antistoria o meglio l'epopea dei “senzastoria”.

In questo senso credo risulti ancora una volta sfavorevole nei nostri confronti il paragone con i tedeschi. La Germania infatti ha fatto conti molto più severi con il nazismo di quanto gli italiani li abbiano fatti con il fascismo. Anche se non siamo privi di ricostruzioni storiche, di esami di coscienza, perfino di ritorzioni e tentativi di scoop in proposito, come quelli di Giampaolo Pansa, tuttavia conserva-

mo quel bisogno di *Antistoria d'Italia* che Fabio Cusin interpretò tempestivamente.

E infatti la politica senza fondamenti, affidata al gesto e alle emozioni, è all'origine dell'esaurimento istituzionale che apre le porte al fascismo. Su questo vuoto il fascismo costruisce se stesso: senza un piano, inglobando materiali eterogenei che vanno dalle lotte rivoluzionarie della Camera del Lavoro ai cartoni hollywoodiani di un impero romano rivisitato dalla periferia romagnola: è *l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende*.

Il fascio

Il fascio fascia e racchiude davvero troppe cose, dalle trebbiatrici nell'agro pontino alla greve macchia di marmo bianco troppo espansa del Vittoriano. E l'onnipresente retorica non è in grado di amalgamare ogni volta prodotti tanto disparati.

Il "fasciocomunismo", riscoperto e recentemente messo agli onori della letteratura da Antonio Pennacchi, è soltanto una delle variabili interne. Il bolscevismo è accreditato di un approccio alto e precedente negli scritti di Ugo Spirito.

La Grande Proletaria si è fatta ancora una volta impaziente e vuole recuperare in fretta il suo posto al sole in Europa e nel mondo. Anzi il fascismo, tamponata e archiviata la rivoluzione d'ottobre, diventa il modello e la via lungo la quale incanalare le forme politiche del decisionismo, non importa se agrario e straccione. Del resto lo stesso Carl Schmitt se guarda a Hitler, sembra poter mantenere nel cono dello sguardo anche il bolscevico Lenin. Un modello esemplare e un'autostrada europea e intercontinentale.

La velocità diventa indiscutibile e trasvola con la squadriglia di Felice Balbo l'Atlantico per essere accolta dall'applauso oceanico di Stati Uniti e Canada. Il linguaggio universale è quello del futurismo: velocissimo e senza pause, onomatopeico, fabbricatore di metafore vuote quanto vincenti.

Niente di nuovo sotto il sole italiano, anche se un sole troppo poco

studiato, come il Paese che illumina e sul quale fa crescere in abbondanza la vite e l'ulivo.

Dunque corriamo di nuovo gli stessi pericoli? Sicuramente no, anche perché ci è stato insegnato che le repliche della tragedia si volgono storicamente in farsa. Quel che importa rimettere a fuoco è il discorso intorno allo spirito del tempo che, gravido a crepapelle di nuovi contenuti ideologici, si ripresenta come post-ideologico e a-ideologico. È la novità, bellezza! (O forse è soltanto la velocità, ma fa lo stesso.)

Perché anche l'assenza di memoria produce nuovi mostri. Le Goff non è un buontempone che si è occupato in maniera abbondante e squisita di arte culinaria. Il rapporto con la storia resta ineludibile, ancorché misconosciuto. Perché lo spirito del tempo non è necessariamente né fascista né democratico: è semplicemente attuale e moderno, e spalancato a molteplici possibilità in attesa di essere colte e inverte, o da popoli insieme, o da grandi biografie nietzschiane.

E soprattutto non si dà moderno senza regressione (e decadenza) a prescindere dalla critica, che è la figlia perennemente giovane e prediletta di un illuminismo che a tutti dovrebbe essere caro. E se questo vuol dire nell'ora presente essere inattuali, sia finalmente benedetta la lezione di Nietzsche, che pure ci ha procurato, proclamando la morte di Dio, un'infinita agonia...

Insomma, non ci si oppone allo spirito del tempo per la stessa ragione per la quale non si ferma il vento con le mani. Ma quello spirito deve essere letto, indagato, compreso: perché finalmente il discernimento si tramuti in azione. È questo spirito instancabilmente critico che non cessa di guardare dietro la maschera. E dove sembra baldanza e giovanile speranza sa cogliere talvolta la perenne barbarie della volontà di potenza.

Da buoni europei superstiti, che custodiscono non soltanto per sé un pezzo dell'eredità dilapidata, dobbiamo dire chiaramente che in principio non sta l'azione (e tantomeno l'immagine), ma la critica costruttiva.

Ivanhoe

È ancora lo storico Le Goff a metterci sulla pista giusta citando un passo di *Ivanohe*, dove Walter Scott tratteggia con aria sognante il paesaggio tra Sheffield e la ridente città di Doncaster. Scrive Scott: “In quel dolce distretto della bella Inghilterra che è bagnato dal fiume Don, si stendeva nei tempi antichi un’ampia foresta che ricopriva la maggior parte delle miti colline e delle vallate”... ed è proprio qui che il lettore incontra i primi personaggi del romanzo storico: Gurth il porcaio e Wamba il buffone.

Ma l’idillio paesaggistico ha lo scopo di illustrare la location di un torneo cavalleresco la cui descrizione nelle varie parti costituirà poi la sceneggiatura di base per una lunga serie di film di cappa e spada. A noi la medesima location e la sceneggiatura servono invece per tutt’altro scopo: fornire una metafora credibile delle primarie all’italiana.

Perché sono le primarie – un comportamento elettorale americano – a rivitalizzare l’agonizzante democrazia italiana. Con una specificità tuttavia non messa a tema e non studiata: queste primarie “americane” si innestano in un partito e in un sistema politico che restano compiutamente europei dalla testa ai piedi.

Circostanza non approfondita né per le potenzialità di sviluppo che essa presenta, ma neppure per gli inconvenienti, le difficoltà e le possibili reazioni allergiche e forse anche di rigetto che un comportamento così innovatore può provocare in un sistema che non le ha costituzionalmente previste. Né attenua la difficoltà l’eccessivo ricorso, come ad esorcismo tuttofare, alla nozione di “costituzione materiale” in accelerata trasformazione.

I rischi sono in taluni casi già evidenti e non tarderanno a manifestarsi in maniera esplicita con l’estendersi di un loro uso indiscriminato. Le primarie all’italiana cioè sono risultate un toccasana, ma, come per tutte le medicine, non se ne può abusare salvo, come recita il bugiardino di ogni farmaco, effetti collaterali spiacevoli.

Basterà un solo accenno: le primarie americane non mettono in lizza il segretario dei due maggiori partiti, al punto che gli italiani frequentatori dei nostri seggi elettorali ignorano per la gran parte i

nomi dei leaders dei partiti statunitensi.

Ma torniamo a Walter Scott e alla presentazione del protagonista del suo celebre romanzo storico. “L’armatura era d’acciaio, ma riccamente decorata d’oro, e l’insegna sullo scudo mostrava una giovane quercia divelta alle radici, con la parola spagnola *Desdichado*, che significa Diseredato. Montava un meraviglioso stallone nero, e nell’attraversare il campo di lizza, salutò con grazia il principe e le dame, abbassando la lancia. La destrezza con cui cavalcava e una certa grazia giovanile che trapelava dal suo atteggiamento gli guadagnarono subito il favore della folla... Il campione, avanzando tra queste grida di buon auspicio, salì fino alla spianata sul sentiero in salita che vi conduceva dal campo di lizza e, tra lo stupore di tutti i presenti, cavalcò dritto verso il padiglione centrale e colpì con la punta della lancia lo scudo di Brian de Bois-Guilbert fino a farlo risuonare. Tutti rimasero attoniti di fronte a tanta supponenza, ma nessuno più del formidabile cavaliere che il campione aveva appena provocato a duello mortale e che, di certo non aspettandosi una così audace sfida, era rimasto, con noncuranza, sulla porta del suo padiglione”.

È facile intuire che l’lettore italiano avrà ravvisato d’acchito in sella al meraviglioso stallone nero Matteo Renzi, celato dietro la messinscena del *Desdichado*, e sulla porta del suo padiglione, succeduto alla paterna pompa di benzina, l’uscente Bersani. Come a confermarmi nella convinzione che la letteratura arriva puntualmente prima e più a fondo della corrente ed estenuata saggistica. Il campo di lizza di Walter Scott credo sia infatti la metafora insieme più plastica ed evocativa di queste primarie all’italiana.

Nel campo di lizza

Nel campo di lizza troviamo infatti molti e tutti gli elementi che caratterizzano la competizione delle “primarie aperte”. Gli sfidanti, la folla partecipe, l’attrezzatura del campo di battaglia, le regole che regolano la competizione e, per quel che riguarda la condizione storica, la messa in scena ed in opera degli elementi di partecipazione

che i tempi, evidentemente non democratici, potevano consentire. Il problema che abbiamo oggi di fronte (perché sperabilmente le primarie in Italia non sono destinate a rimanere patrimonio circoscritto al solo campo del Partito Democratico) è dunque duplice: un aggiornamento opportuno delle regole e una estensione a tutto l'arco democratico – come s'usava dire nelle legislature d'antan – di una innovazione che, ancorché parziale, si è dimostrata benefica ed opportuna. Al punto che la quotidianità della democrazia deve riguadagnare il terreno perduto o non occupato dal momento che le primarie sono entrate in vigore.

Ritorna così nel campo di lizza il tema delle regole e degli strumenti della nostra democrazia zoppicante. Qui si è fatta palese e mediaticamente cavalcata, proprio come in un torneo, l'esigenza di rispondere alla velocità delle trasformazioni con una accelerazione delle liturgie democratiche. Anche perché il gap tra i decisori delle Borse e decisori dei Governi e più ancora dei Parlamenti si è fatto pericolosamente esteso ed insopportabile.

Al punto che il decisionismo dell'immagine, quello che preferisce di fatto Bruno Vespa a Carl Schmitt, e il marinettismo delle chiacchiere politiche correnti solcano vincentemente l'onda con provvedimenti più tempestivi che pensati, e i cui effetti nel tempo lungo seminano perplessità intorno alle sorti della democrazia quotidiana.

D'altra parte non Walter Scott, ma Luigi Sturzo aveva per tempo avvertito che la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte. Il dovere dell'ora pare dunque quello di prendere a martellate le regole piuttosto che la Venezia di Marinetti e correre al passo coi tempi, e possibilmente anche più in fretta, rimandando a un dopo indefinito la riflessione e la critica sulla natura dei tempi e su chi ne lucra i vantaggi. Ma si sa, le regole più servono a frenare che a spingere, e in alcuni casi può apparire un costo e un ritardo eccessivo l'osservanza delle regole vigenti di questa democrazia. Eppure se ci sono un Paese e un Presidente che hanno fatto proprio il mantra della innovazione e del cambiamento questi sono gli Stati Uniti d'America e Barack Hussein Obama, l'inquilino attuale della Casa Bianca.

Eppure le regole che hanno consentito a Obama di sedere sul trono

più alto del mondo sono le medesime che hanno favorito l'avvento alla Casa Bianca di George W. Bush, con una discesa in campo della Corte Costituzionale che forse non solo da noi ha seminato uno strascico di sospetti.

Come a dire tuttavia che non c'è democrazia senza regole (i plebisciti non bastano né a Berlusconi né ad altri) e con i costi non solo di tempo che le regole comportano e impongono. Connesso al tema delle regole quello degli strumenti.

E risulta perfino a me stesso stucchevole ripetere per l'ennesima volta che il nostro Paese è l'unico in Europa e al mondo ad avere azzerato tutto il precedente sistema dei partiti di massa: quelli che accumuliamo sotto l'etichetta di Prima Repubblica.

Orbene le primarie coadiuvano i partiti, ma non li sostituiscono, neppure negli Stati Uniti d'America, dove è celebrata la loro natura elettorale. Può essere che quei partiti (quelli italiani) fossero tutti insieme invecchiati e corrotti, ma il vuoto da essi lasciato rischia di risultare peggiore della loro discutibile presenza.

E se non i partiti tradizionali, pare urgente, tra tante emergenze, ricreare strumenti che vengano dopo di loro, li sostituiscano e li surrogino, anche a partire da una critica feroce. Altrimenti le vittorie elettorali rischiano di restare tali. Mentre la democrazia è un *bene comune* – termine oramai trasversale a tutte le culture politiche – non meno del lavoro.

I ruderi degli antichi partiti o le nuove spericolate costruzioni assomigliano invece sempre più, e non soltanto nel funzionamento e nelle scadenze, a liste elettorali, mentre la pressione dei poteri forti, palesi o occulti, è destinata a pesare di più.

In fondo l'ultima grande innovazione europea, quella di Tony Blair, teneva conto di questo percorso innovato rispetto alla tradizione politica, criticandola praticamente ma anche rispettandola, e avendone presente il senso e gli effetti profondi.

Insomma, nessuna democrazia senza regole e strumenti.

E neppure nessuna *sinistra* a prescindere dalle sorti della democrazia. Perché le vittorie dubitabilmente democratiche della sinistra non possono essere nel tempo medio e lungo che vittorie di Pirro. Del re-

sto aveva già pensato Machiavelli ad ammonire che è meglio perdere con truppe fedeli piuttosto che vincere con bande di mercenari. Ma anche il grande Niccolò non pare più attentamente studiato né applicato da quelli che pur ne tessono le lodi. In un'Italia dove, per una carenza che ci affligge dai tempi della fine della destra storica, la sinistra sembra essersi fatta storicamente carico dei guasti della destra... Insomma, innovazione e, meglio ancora, trasformazione sì, ma senza sconti democratici.

Destino

Ogni scienza e ogni pensiero aspira a farsi religione. Benjamin aveva visto giusto fin dal 1919. Può anche ingarbugliarsi o contraddirsi, ma l'anelito a farsi religioso non cessa. Di modo che anche la salvezza s'è fatta ambigua. Le leadership rincorrono – come sovente accade nelle democrazie deboli – la pubblica opinione, confezionata dai media e attraversata da enfatiche passioni. Sul *consenso*, su come viene fabbricato da un'offerta che crea la domanda, va posta la lente della ragione democratica. Mentre il desiderio è sempre differito perché la conoscenza non può scavare il segreto della vita, intanto che il tempo così si dissipa. Se *time is money* vuol dire che il tempo non c'è più e siamo costretti a vivere della moneta.

A una Minerva non troppo accurata parrebbe che non ci sono a questo punto che due atteggiamenti: il cristiano e lo stoico. Ma il saggio amico Totonno, che è filosofo, sceglie l'epicureo. In questo orizzonte la terra dell'infanzia ideologica è la terra della sicurezza, ammesso che ci sia sicurezza (e che la terra resti).

E questo è il destino della mia generazione al tramonto: mettere in discussione tutti gli ideali di cui si alimenta. In questa prospettiva neppure la *beat generation* più o meno sessantottina è tanto intellettualmente sciamannata come generalmente viene rappresentata. E del resto se non dubita, se non parte almeno dal dubbio, che fede è? La Storia (quella maiuscola) l'hanno insegnata gli esuli agli italiani. Dunque, chi è l'esule d'oggi?

Si dice, ed è vero, che questi ragazzi non studiano. Ignorano volutamente e coerentemente tutto: tranne l'arte del comunicare e i modi di far bottega dell'ingegno. È vero, ma non bisogna generalizzare. Le risorse ci sono, anche quelle giovanili! Non si tratta soltanto di nuove ed inedite abilità. E perciò sarà bene che tutti riflettiamo – non solo i cattolici – sulla rivincita delle unioni di fatto tra le coppie dei nostri giovani... Riconoscendo tuttavia che i rappers non hanno eliminato la poesia e nemmeno l'ermetismo.

Dunque, se si vuole definitivamente uccidere questa politica bisogna ostinatamente rinchiuderla nelle sue discipline e nei suoi talkshow.

A questo punto si apre tutta una possibile discussione e un'anamnesi sugli stili e sui generi musicali e letterari. La giallistica è la forma più diffusa di similpensiero, apologia del vuoto, apparentemente riposante anche quando tende i sensi e sollecita la paura.

Da dove guardo tutto ciò? Da una senilità consapevole e consapevolmente attiva. (Perché in essa nasce il guadagno del reducismo.) Di chi cioè non ha strappato le radici e pensa che alcuni pezzi di un glorioso passato possano contribuire a costituire le impalcature teoriche di un nuovo punto di vista.

Cosa comincia per un cattolico democratico quando finisce l'età dell'attivismo? La pensione? L'accidia? La cupa rassegnazione? Macché! Una forma di pensiero politicamente utile anche quando non prevede l'azione.

Political molto Rapsody

Sullo stato presente delle cose italiane

Preliminarmente il problema che abbiamo di fronte è quello di ricostituire un *punto di vista* dal quale interrogare questa fase storica e le precedenti: perché, come ci hanno insegnato Le Goff e Scoppola, la storia discende dalle domande che le poniamo. Ed è perfino meglio avere un punto di vista sbagliato che non averne nessuno. Infatti la situazione è tale da rendere problematico qualsiasi orientamento.

Per questo non bisogna cessare di criticare e analizzare, riconoscendo tuttavia che l'analisi non basta. E se Togliatti sosteneva che l'analisi è tutto, papa Francesco mette in guardia dall'*eccesso diagnostico*. La fase populista infatti continua a scombinate con la potenza della sua *leggerezza* tutte le tracce disponibili.

Mentre perfino le categorie del politico si moltiplicano con nuove dismissioni e nuove arrivi: sintomatico il caso della mafia della Capitale che fa assurgere in tutto il Paese la corruzione a nuova categoria del politico. Un tema da non lasciare più soltanto allo sguardo acuto e coraggioso di Roberto Saviano.

Tuttavia il tema dei temi e la questione delle questioni continua ad essere nel Bel Paese la cronica e storica carenza di classe dirigente. Lo scrisse nel 1824 Giacomo Leopardi che, anche dopo il bel film di Martone, dobbiamo convincerci a considerare uno tra i maggiori pensatori politici italiani.

E nel novero della classe dirigente, o meglio della sua latitanza e carenza, vanno posti anche gli imprenditori, più disponibili alla fuga

nel mondo della finanza e alla delocalizzazione che ad assumere, dopo averle riconosciute, le proprie responsabilità nei confronti della comunità. Un problema che si pone anche nel mondo globalizzato, dove non esiste una cittadinanza universale garantita, si fa per dire, dall'Onu, ma diritti e welfare, e i diritti discendenti dal welfare, devono essere garantiti dalle comunità di appartenenza. Non una cittadinanza generalgenerica, ma una cittadinanza pluralistica nelle appartenenze in cammino verso un governo mondiale da costruire.

I tedeschi lo sanno. Mentre invece gli imprenditori italiani non appaiono in nulla italiani in quanto imprenditori: e di fatto, o emigrano per intraprendere e continuare a intraprendere, o, se restano in Italia e per quel che vi restano, scelgono la via che consente loro di evitare la fatica imprenditoriale, diventando sovente finanzieri piuttosto che imprenditori. (E riservandosi non di rado il compito classico e generale di evadere le tasse.)

Sesto San Giovanni, la mia città, è un test probante situato nel maggior sito di aree dismesse in Europa. Gianni Agnelli, licenziando Ghidella per sostituirlo con Romiti, fece come al solito da precursore pensando anzitutto alla cassaforte di famiglia.

La stagione populista

Ci sono a questo punto nel Bel Paese, sopra il ribollire d'uno stagno vastissimo, tre posizioni politiche determinanti: il renzismo vincente che (arruolato provvisoriamente con un patto "segreto" Berlusconi) si avvia a costituire il partito nazionale della media borghesia italiana; Matteo Salvini che, abbandonato il federalismo delle piccole patrie, traduce in italiano il lepenismo d'oltralpe (per quel che ne capisce e se ne capisce); la Cgil che, spendendo innovativamente la rendita dei pensionati, occupa lo spazio politico (ogni sindacato ha ovviamente una sua maschera politica in un sistema democratico) lasciato vacante dalla sinistra. E poi, nel rigurgito vasto, una pluralità di tentativi, per lo più destinati al fallimento, ivi compresi i Cinque Stelle. Matteo Renzi risponde dunque a un fenomeno collettivo che si con-

centra nella volontà di potenza e nella leadership. L'Italia, dopo essere stata il primo Paese in Europa ad azzerare tutto il precedente sistema dei partiti di massa, vive il passaggio dai partiti personali alla persona-partito. Non è la stessa cosa. È un fenomeno che si avvale soprattutto del dilagare del populismo mediatico, che si regge su un inestricabile groviglio di interessi economici e reti mediatiche.

La democrazia postmoderna infatti, siccome si decide con il consenso, ha come suo campo di battaglia le informazioni. Se vuoi vincere devi conquistare quello spazio, anche per affermarti in termini di rappresentanza come in termini di efficienza. Perché l'informazione non è fatta solo di contenuti, ma dell'apparato distributivo che la regge. E quindi i movimenti in una direzione o nell'altra conseguono alle informazioni così acquisite.

Sono le macrostrutture di produzione della ricchezza della società che si servono di queste informazioni in maniera non innocente e si determinano di conseguenza. La ricchezza finanziaria è diventata una materia invisibile: è come lo Spirito Santo, non sai dov'è, ma è dappertutto.

Come dunque si fa a fare democrazia in queste condizioni?

Un sentiero reale ma piccolo è quello che ci consente di coltivare la democrazia negli spazi di libertà dove noi agiamo. Qui possiamo rovesciare il modello a partire da noi stessi, costituendoci come resistenza critica, dotandoci progressivamente della capacità di opporci, di criticare e di sperimentare. Anche chi sostiene una compagine di governo non deve tralasciare l'abitudine. Non si tratta preliminarmente di conquistare l'altro e i suoi voti, ma di cambiare anzitutto noi stessi e di radicarci come persone. (Non vuole essere né un'omelia né una giaculatoria.)

Può essere che io non sia competente come candidato, ma che sappia fare bene il mio mestiere di insegnante; facendo funzionare bene la mia cattedra e la mia scuola inauguro un luogo di democrazia, attento a evitare il rischio del corporativismo professionale. Non c'è però bisogno di grandi piroette o costosi training: in quanto cittadini siamo infatti multiversi.

Se mi ammalo divento un ammalato e acquisisco una competenza da

utente. Se non so, mi informo e mi metto in grado di sviluppare un antagonismo competitivo. Poi incontro tutte le difficoltà che conosciamo: dai giovani che non frequentano le riunioni, ai giovani che le frequentano e sono più vecchi degli anziani che le frequentano. Si tratta sempre di non demordere, di provare e riprovare, di organizzare il pensiero e le esperienze, a partire dalle esperienze.

Non serve stare sui tetti

Secondo Dario di Vico la grande crisi non ha ammazzato la contrattazione. “È importante ricordarlo e ricordarcelo perché troppo spesso si sostiene che questo lustro alla fine abbia segnato il trionfo delle politiche verticali, quelle tanto per intenderci che vengono da Francoforte o da Bruxelles mentre sarebbero morte le istanze orizzontali. Non è così e forse quella bipartizione non funziona per inscatolare tutto quanto di contraddittorio è successo dal 2008 ad oggi”. Lo scrive in un bel libro curato da Costantino Corbari per BiblioLavoro. Bruxelles, che un tempo appariva il luogo dell’innovazione, oggi appare invece il segno della cattiva coerenza dell’immobilismo. “Penso sicuramente all’esperienza del welfare aziendale partito in Luxottica grazie anche al patrimonio culturale di una dirigenza abituata a guardare lungo e a concepire lo scambio come una politica di inclusione”. Eppure il conflitto ha faticato a ripartire, a dispetto di quanti avevano preconizzato sulla sola base dei dati Istat della disoccupazione una magnifica ripartenza della lotta di classe. Ma non è detto che il conflitto non recuperi il tempo perduto...

La stella polare sarà la capacità di risolvere i problemi e non, come in passato, la coltivazione “statica” della propria identità. Infatti, secondo Aldo Carera, “*non serve stare sui tetti* se non ci si occupa della casa intera”.

E ancora: “Ma prima di decidere cosa fare, prima di aprire il cantiere, occorre rimettere assieme i pezzi dei disegni tracciati sulle mappe originarie, rovinata dal tempo e dalla voluta incuria di chi ci ha spiegato che le costruzioni sociali sono architetture di fantasia, tratti

di penna, colpi di bacchetta magica. Gli uomini hanno bisogno di sapere dove vivono, devono poter identificare i singoli locali, trovare le porte che varcano i muri, sapere dove iniziano le scale che portano verso l'alto. Solo così gli edifici si consolidano, il piede sale senza incertezze, finalmente da tetti di nuovo sicuri si può scrutare, senza timori, l'orizzonte in tutta la sua ampiezza”.

Ecco dunque, innanzitutto, un breve cenno al calvario del mondo del lavoro pressato dalla disoccupazione dovuta al disastro provocato dalla *finanza casinò*. Una sorta di meteorite, la crisi, che è franato sul tetto dei paesi europei più deboli, quelli che in inglese vengono identificati con l'indecente acronimo *Piigs* che rimescola per cattiva volontà le loro iniziali (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna). Un orizzonte comunque non tranquillo e di fronte al quale tuttavia sarebbe suicida ogni tentativo di fuga.

Come dice il vecchio Reichlin nell'ultima intervista, i mercati governano, i tecnici gestiscono, i politici vanno in televisione... L'avidità finanziaria sta in regia e se non suggerisce le battute (le è funzionale il diluvio di parole dei talk-show) detta i tempi e sceglie gli obiettivi, pur essendo risultata incapace di governare i mercati e se stessa.

Mettiamoci dunque tra quelli che non hanno rinunciato a dire “*noi ci proviamo*” e ci hanno provato.

E la politica?

La politica invece si ostina a restare senza fondamenti. E nella politica senza fondamenti la narrazione pubblicitaria distrugge la politica stessa nella trappola della *insovranità* (Christian Salmon). Ma interrogiamoci ancora una volta: come si combina questo spirito del tempo con il carattere degli italiani?

Sebastiano Vassalli – il romanziere della *Chimera* – non ha molti dubbi: “Racconto storie per cercare di capirlo. Ma direi che è molto vicino a quel che i libri di storia chiamano fascismo”.

In un contesto dove lo strapotere soft della finanza tutto pervade, “convince”, trasforma ed anzi ha già trasformato la propria misura,

si ostina in senso decisamente contrario il solito Luigino Bruni sul solito "Avvenire" domenicale.

Si tratta infatti di cercare mappe e riferimenti, sapendo che i riferimenti sono sempre necessari, ma sono indispensabili nei tempi del disorientamento e delle paure collettive. Un tempo nel quale tutti i patti sono stati trasformati in contratti, con un'autentica invasione del diritto privato in quello che un tempo era il diritto internazionale, alla faccia della globalizzazione.

Discorso che vale anche per i contratti di lavoro, che nel XX secolo erano stati concepiti in un registro relazionale, mentre oggi hanno la freddezza dell'aggressività "pulita" che è tipica del contratto in quanto tale. Al punto che anche in Italia qualcuno spingeva il diritto del lavoro nello stagno del diritto commerciale.

Lavoratori considerati alla stregua di *merce*. Delocalizzato in Romania per poi indurre trasformazione al ribasso su quell'esempio anche in Italia. Dietro c'è una concezione che si è fatta vincente e che concepisce la nostra ricchezza (chi ce l'ha) soltanto come conquista individuale e merito.

Così i debiti non saranno mai rimessi: nessun giubileo è più credibile, gli schiavi non vengono liberati e al massimo la giustizia si trasforma in filantropia (pelosa). Scrive Luigino Bruni: "Il dominio assoluto dell'individuo sulle sue cose è invenzione tipica della nostra civiltà, ma non è la logica del Sinai, non è la legge vera della vita". Ma è la religione del capitale ad avere vinto su tutto il pianeta. Benjamin lo aveva capito fin dal 1919.

Struttura e cultura congiurano da qualche decennio nella medesima direzione. Viviamo infatti in una condizione di impero economico globale, competitivo e sconnesso, ma comunque persistente. Un impero che impera, anche se ha cura di dissimularsi.

Gli imperi del passato erano evidenti, si ostentavano con segni e monumenti, mentre quelli odierni si sono fatti sempre più invisibili (anche se non meno feroci) e riescono perfino a presentarsi come buoni e generosi, mettendo in giro la favola che i poveri saranno liberati da loro, ovviamente se si mostreranno disponibili e "ragionevoli".

Eppure siamo affetti da universale miopia e dimentichiamo quoti-

dianamente nel giro di cinque secondi le tragedie che ogni cinque secondi la televisione ci infila fra le mura domestiche.

Salvatore Natoli: gli esiti della governabilità

La diagnosi di Natoli

L'ultimo saggio di Salvatore Natoli¹ ha tra i molti meriti quello dello sguardo lungo. Di tenersi cioè lontano dal congiunturalismo e dal sondaggismo per privilegiare la storia di lungo periodo, dove si radunano le grandi trasformazioni e quei processi cumulativi in grado di creare le mentalità che sopravvivono ai cicli politici, ed anzi, sempre secondo il Natoli, proprio per questo “li determinano e per questo, seppure sotto altra forma, si ripresentano”.²

Gli autori di riferimento sono anzitutto il Guicciardini, il Leopardi, e aggiungerei il Prezzolini e più ancora Guido Dorso – il maggior teorico italiano del trasformismo – del quale sempre Salvatore Natoli si è occupato in altre occasioni.

Per il maggior filosofo dei comportamenti fin dagli esordi della modernità il carattere degli italiani è stato determinato dall'assenza di senso dello Stato, e quindi da una scarsa fiducia nelle istituzioni, e dalle conseguenze di un decollo tardo e limitato del capitalismo, e con esso della sua etica. Circostanza che ci obbliga a fare i conti con una assenza di Stato laico e con l'inesistenza della cultura liberale conseguente.

Tutti nodi che stanno venendo al pettine con il manifestarsi preoccupu-

1 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, La Scuola, Brescia 2014.

2 Ivi, p. 11.

pante delle conseguenze di una debole efficienza media del sistema, cui si accompagna, senza più riuscire ad essere antidoto, il perpetuarsi di una tradizionale mentalità familistica, tutta interna al modello della famiglia mediterranea.

La svolta è tale che anche il “piccolo è bello”, tipico della filosofia del Censis di Giuseppe De Rita, che per molti anni ha esercitato di fatto l’egemonia sull’intellettualità italiana, risulta oggi inservibile per affrontare i processi di globalizzazione: tutti oramai concordano, e non soltanto per ragioni di ricerca, occorre ben altro!

Nella prospettiva natoliana vengono anche recuperate le grandi sociologie, proprio perché sottratte al tecnicismo congiunturale che le affligge, e quasi costrette a riaprirsi nuovamente ai grandi orizzonti della storia. Gli italiani cioè non solo presentano un deficit di Stato, ma anche un deficit di popolo, dal momento che i popoli sono in qualche maniera frutto di un’invenzione a loro volta politica, capace di stabilizzare i processi di identità.

Ecco perché negli ultimi due decenni sono tornati a vigoreggiare i localismi, nipoti dell’antico Strapaese, e le ideologie perdenti delle piccole patrie. Il tutto ulteriormente complicato dalla presenza ingombrante della Chiesa cattolica, in quanto potere temporale in grado di ingenerare equivoci e scombinate le carte politiche secondo la celebre critica gramsciana.

Una Chiesa comunque in grado di esercitare pesantemente e puntualmente un potere di interferenza e perfino di interdizione. Il cardinalato “tardorinascimentale” di Camillo Ruini appare in questa prospettiva l’ultima tappa di un lungo percorso. E non è fortunatamente casuale che il termine “valori non negoziabili” risultasse poco gradito a Benedetto XVI e pare totalmente espunto dal lessico di papa Bergoglio.

Un’etica di cittadinanza

Secondo Salvatore Natoli “gli altri Paesi non sono certo più o meno onesti di noi, ma a far la differenza è un’etica pubblica che li rende

più esigenti e meno concessivi di quanto lo siamo noi”³. La critica impietosa e il sarcasmo non sono del resto nuovi. In proposito Natoli cita abbondantemente il Giacomo Leopardi del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*. Discorso che resta una pietra miliare per l'autocomprensione del carattere – pregi e difetti, più difetti che pregi – della nostra gente. “Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci. Quelli che credono superiori a tutti per cinismo la nazione francese, s’ingannano”⁴.

Osserva in proposito il Natoli: “Ora, come è noto, sono le condotte comuni e non i grandi principi a rendere forti le democrazie”⁵.

Chi infatti si sia preso la briga di leggere il corposo volume di Henry Kissinger dal titolo *L'arte della diplomazia*, ricorderà il giudizio sintetico ed acuto che l'ex segretario di Stato offre circa la grande macchina democratica degli States, dicendo grosso modo che è impossibile capire come esattamente funzioni e come riesca a funzionare, ma che alla fine produce decisioni democratiche...

I materiali eterogenei di una nazione

Tornando ai casi nostri, tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione su una troppo lunga penisola. Popolo costruito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli eterogenei materiali dell'antipolitica – dai campanilismi dello strapese alla resistenza sui territori delle organizzazioni della malavita – prendono gradatamente le forme della cittadinanza politica. Venti milioni di abitanti da rendere cittadini nel 1861, al momento della proclamazione dello Stato unitario. E poi 29 milioni di italiani all'estero, in cerca di lavoro in tutto il mondo... Fino all'approdo di una nave nel porto di Brindisi brulicante di ventimila albanesi l'8 marzo del 1991, che s'insedia nella nostra storia come icona del cambio d'epoca.

3 Ivi, p.16.

4 Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 58.

5 Salvatore Natoli, op. cit., p. 18.

Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica del poveri ma belli e ricordandoci che l'italiano è una figura costruita nel tempo e che la sua persistente "anormalità" si raccoglie intorno all'assenza di classe dirigente e all'assenza di vita interiore.

È da questo background che discende a sua volta la diffusa attitudine, tutta rassegnata, a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente e abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

Che le cose non siano sensibilmente cambiate è testimoniato dalla presente situazione politica che vede un ceto politico che, come si è più volte osservato, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il "popolaccio" leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica, dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale. Siamo cioè in quel che David Bidussa definisce il "canone italiano", ripercorrendo l'idealtipo tratteggiato da Giuseppe Prezzolini, alla vigilia dell'avventura fascista, sotto il titolo di *Codice della vita italiana*. I frequentatori abituali del nostro corso lo ricordano senz'altro. Scrive Prezzolini:

"I cittadini italiani si dividono in due categorie:. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc. questi è un fesso... Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intelligente è spesso un fesso anche lui... Il furbo è sempre

in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle”.⁶

Viene passata in rassegna una gamma di comportamenti diffusi, polarizzati intorno a due categorie, i furbi e i fessi, che hanno sedimentato un modo comune di pensare nelle generazioni degli italiani. Addirittura un fatto di costume. Prezzolini giunge di conseguenza a fissare l'attenzione su una caratteristica relativa alla furbizia che denuncia un atteggiamento comune a larghe schiere di connazionali. Scrive infatti: “L'italiano ha un tale culto per la furbizia che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno... La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione.”⁷ E qui davvero non sai se ammirare l'arguzia o la profondità dell'indagine psicologica.

Un gucciardinismo che cola di generazione in generazione, non smentendo se stesso. Che ci accompagna in un disincanto che di tempo in tempo l'acuirsi delle difficoltà quotidiane si incarica di trasformare in rancore.

La vera anomalia

La vera anomalia è però che gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo, dal momento che il trasformismo si colloca ad un livello più profondo di quanto comunemente non ci accada di pensare, e anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare sarà bene provare a intenderlo come una tipologia italiana del mutamento. Infatti la rete dei personalismi e degli interessi particolari regge questo sistema e dal momento che in qualche modo essa risulta “pagante” non solo è difficile da smantellare ma ha ormai plasmato una mentalità diffusa, appunto, “nazionale”.

Esistono invalicabili limiti di cultura che non si possono eliminare per decreto: alcuni dei nostri maggiori sopra passati in rassegna ci

6 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano 2007, p. 31.

7 Ivi, pp. 32 – 33.

hanno ricordato che gli italiani usano lo Stato più di quanto lo servano, ed in compenso ne parlano male.

Osservava Natoli già in uno scritto del 1991 apparso nella rivista "Bailamme": "Nel contempo essi sono troppo abituati alle delusioni e tendono, ognuno per conto proprio, a prevenirle cercando di trovare soluzioni private o mettendosi alla ricerca dei cosiddetti appoggi giusti al fine di ottenere più celermente e sottobanco quanto non riescono ad acquisire alla luce del sole."⁸

Da qui discende un'evidente ipertrofia dello Stato come affare e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società. In questo modo in Italia si è venuta a mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria riprivatizzazione dello Stato attraverso il sistema pervasivo dei partiti. (Enrico Berlinguer parlò di "occupazione".)

Così il fenomeno è esplicitato fino al suo dilagare nei giorni nostri, con una cannibalizzazione delle forme del politico che si è fatta tribalizzazione della società civile e quindi delle istituzioni, e addirittura della quotidianità stessa. Ciò spiega come in Italia lo Stato sia pervasivo senza essere altrettanto efficiente ed il privato non riesca mai ad essere così privato come dovrebbe e come soprattutto va proclamando sulle diverse gazzette e nel diluvio dei talkshow. Per questo il trasformismo non può significare soltanto prassi parlamentare, ma assume la consistenza e il peso di una tipologia del mutamento della nazione. Le riforme *sarebbero* dunque da fare. Ma come e da parte di chi? Nelle società ad alta complessità i sottosistemi che le costituiscono godono di una relativa indipendenza e proprio per questo possono evolvere in modo differenziato. Quel che è accaduto in Italia è proprio questo: il sistema politico è reso inefficiente da quella stessa rete dei personalismi attraverso cui si riproduce. Nelle società contemporanee infatti è possibile constatare un pullulare di movimenti a diversa motivazione (sovente *one issue*) che sorgono e dispaiono ma non sboccano in istituzioni. Quel che in questi casi è singolare notare è il fatto che nor-

8 Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell'Italia degli anni 80/90*, in "Bailamme", n. 9, giugno 1991, p. 54.

malmente gli individui *sopravvivono* ai movimenti cui aderiscono. Risulta così difficile individuare un responsabile da chiamare in causa, per l'evidente ambiguità della rappresentanza politica. Ed inoltre, in una società in cui vi è un'alta specializzazione delle prestazioni, risulta improbabile che i cittadini abbiano la competenza di decidere sulla funzionalità delle regole.

Nessuna società può essere cambiata per decreto, ma è in base alla sua "andatura ordinaria" che si misurano successi e fallimenti. E bisogna segnalare che il sistema Italia, anche se non riesce mai a correre a pieno regime, non è un sistema totalmente bloccato. In Italia si è praticato sempre poco, ed in modo incerto, il governo del cambiamento, ma ciò non ha impedito che vi fosse una crescita, sia pure non programmata, una mescolanza di spreco e di imprenditorialità.

È in questo quadro che va collocato il discorso sulla *casta* di Rizzo e Stella, che ha cessato di essere un'inchiesta giornalistica per diventare una categoria del politico italiano. Così pure deve essere affrontato il tema di una diffusa area di *sottogoverno*, tema proposto da Stefano Rodotà.

Tra rappresentanza e governabilità

Scrive Natoli che "nel tempo gli italiani sono cambiati e cambiano, ma in generale non dirigono i processi di cambiamento, li subiscono".⁹ Diventano cioè diversi senza rendersene (pienamente) conto. Un lungo andazzo, un'indole nazionale, una sorta di Dna e perfino una regolarità della politica italiana. Osserva ancora Natoli che "perché una democrazia sia compiuta, è necessario che le parti politiche si alternino ai governi; il ricambio evita una sclerosi dei partiti e con essa una decomposizione della democrazia".¹⁰ Problema fondamentale e che ci trasciniamo da sempre.

Ma perché una democrazia sia compiuta, oltre a regole all'altezza dei mutamenti che già si sono verificati, ci vogliono soggetti in grado di

9 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, op. cit., p. 23.

10 Ivi, p. 29.

organizzare pensiero politico e selezionare la classe dirigente. Questo manca da troppo tempo alla politica italiana. L'interventismo giudiziario susseguente a Tangentopoli nasce in questa anomia e in questa rarefazione del politico: i giudici, nel vuoto e nello scempio delle regole, si erigono impropriamente a soggetto politico. Pare anche, in qualche caso, che ci prendano gusto. *Do you remember Ingroia?*

Scriva ancora Natoli: "Una vera e propria patologia della rappresentanza".¹¹ E infatti non possiamo essere i perenni nipoti della Trilaterale del 1974. Fu allora che si disse: vi è un *crisi della democrazia* prodotta da un sovraccarico di domanda; si rende quindi necessaria una riduzione della *complessità* per realizzare la *governabilità* del sistema.

Il presupposto teorico venne fornito dalla teoria luhmanniana, meglio nota come *teoria della complessità*. La parola chiave della teoria luhmanniana è *complessità* e vuol rappresentare la crisi di ogni "*spiegazione semplice*" del mondo e dei processi sociali: "*il mondo è complesso e rende sempre più inafferrabile la totalità degli elementi e dei dati*". Perciò, non è più pensabile alcun "*soggetto generale*" che riesca a conoscere la totalità.

Tutto vero, ma come si attrezza una democrazia, in quali tempi, con quali modalità, con quali soggetti ai compiti che la complessità sembra assegnarle?

Non a caso la governabilità veniva allora proposta all'Italia come antidoto a un "eccesso di partecipazione". Dove il rischio e il problema non è soltanto la protervia del vecchio, ma anche la concreta praticabilità democratica del nuovo.

Conclude Natoli (che non ha mai nascosto una puntuale attenzione alla sistemica luhmanniana) la propria disamina osservando che Guicciardini ha perfettamente ragione nel dirci che è la *forza delle cose* a renderci trasformisti. Sociologia dal respiro storico e alta e lucida politologia.

Resta davanti a noi la necessità di ricercare una soluzione politica, o almeno di mettere in campo gli sforzi che accompagnano la sua ricerca.

11 Ivi, p. 30.

Non a caso le difficoltà e gli interrogativi del renzismo si confrontano con i tempi dichiaratamente stretti della fase, ma hanno radici lunghe che scavalcano, attraversandola, la grave crisi economica e sociale. Il titolo di quest'anno pone con evidenza la centralità del tema. Usiamo – questa è la prospettiva che propongo – il tempo del corso per costruire insieme un punto di vista che ci trovi meno disorientati e meno impotenti.

Eppure

Ho l'abitudine di definire la fase che viviamo come caratterizzata dalla politica senza fondamenti, quantomeno perché la velocità del tempo e il tempo delle decisioni sopravanzano la riflessione e il parlare (Parlamento viene da parlare) delle decisioni da prendere. Salvatore Natoli ci aiuta – non soltanto con questo testo in esame quanto soprattutto con l'intervista rilasciata a Francesca Nodari¹² – a non spaventarci della difficoltà e ad addentrarci nella transizione. Come? Anzitutto con l'impostazione di fondo della sua filosofia dove ermeneutica e genealogia sono il luogo dello sguardo e dell'elaborazione. Quindi, proprio con le ultime pagine dell'intervista dal titolo *La mia filosofia*, dove, dato a Luhmann quel che è di Luhmann – osserva che il passaggio nel quale siamo inseriti non è dal pensiero forte al pensiero debole, ma dal pensiero semplice al pensiero complesso. In secondo luogo perché, essendosi dall'Ottocento sviluppate le tecniche come dinamiche applicative della scienza, siamo passati dalla società del progresso alla società del rischio. Scrive Natoli: “*Stare al mondo* è essere, oggi, in una situazione in cui siamo chiamati a governare la contingenza. Da questo punto di vista, la mia riproposizione della virtù viene incontro a questo, perché *la virtù è quella modalità di rafforzamento di sé, che è tanto più necessaria in una situazione di improbabilità*. La virtù, si badi bene, è il rafforzamento di sé, ma non nella forma dell'onnipotenza, bensì nella forma della capacità di

12 Salvatore Natoli, *La mia filosofia. Forme del mondo e saggezza del vivere*, a cura di Francesca Rodari, Edizioni ETS, Pisa 2008

saper costruire relazioni. Perché se noi consideriamo l'elenco di tutte le virtù così come è presente nella storia della filosofia, non ve n'è una che per essere messa in opera, non comporti una forma di relazione. Perché l'uomo virtuoso, da solo, non esiste. Quindi *la virtù è il governo di sé*, nel senso della capacità di attivare relazioni positive con il mondo".¹³

Il mondo, che è dimora del nostro transitare, ma anche campo continuo d'azione.

13 Ivi, pp. 124-125

Il senso della memoria

Funzione della memoria

La memoria non è archeologia, irriducibile al rimpianto e tantomeno al risentimento. La memoria infatti è un ritornare sui passi per ritrovare le tracce di nuove vie verso un futuro possibile. La memoria conserva perciò inevitabilmente semi di speranza e di progetto.

Perché il fare memoria è procedimento essenzialmente creativo, talvolta inconsapevole e a dispetto delle proprie intenzioni. È come l'angelo di Benjamin che, tenendo la testa volta all'indietro, si protende in avanti sospinto dal vento della storia. Se non si comporta così la memoria assume una tonalità goffamente celebrativa e deprimente e finisce per lavorare contro se stessa. Contraddice cioè il proprio statuto e la propria funzione ed è destinata a soccombere nel confronto con la crudeltà dell'anagrafe.

La memoria dunque esiste per creare futuro e contribuire a crearlo. Proprio perché non si dà prospettiva di futuro a prescindere dalla storia. Mentre la storia discende dalle domande che le rivolgiamo. E la storia è ricordata dai protagonisti e dai reduci per essere interpretata dai contemporanei, cui è affidata la chance di costruire nuovi avvenimenti e nuova storia.

Preliminarmente il problema che abbiamo di fronte è allora quello di costituire un *punto di vista* dal quale interrogare questa fase storica e le precedenti: perché, come ci hanno insegnato Le Goff e Scoppola, la storia discende dalle domande che le poniamo. È meglio avere un punto di vista sbagliato che non averne nessuno.

Il rischio da evitare è quello invece di una storia zoppa, ossia condizionata dalle esigenze della committenza inscritta in disegni a qualche titolo celebrativi, ideologici o “provvidenziali”. Si tratta infatti di un genere minore che si ingegna a magnificare e travisare i fatti, ovviamente “a fin di bene”, per il bene della propria parte se non per quello della nazione intera.

Così non è accaduto per la Lotta di Liberazione, nonostante la voracità delle vecchie ideologie e la circostanza che alcuni ne abbiano parlato troppo ed altri troppo poco.

Il problema non giace tuttavia in un'impossibile e fantomatico riequilibrio, ma piuttosto nel conseguire insieme una visione più completa degli avvenimenti resistenziali, evitando di separare l'epopea in montagna dal lento e faticoso mutamento dell'opinione e della coscienza nelle città e nelle campagne.

La memoria oltre la memoria

Il discorso sulla memoria si muove in epoca moderna lungo un itinerario dotto e filosofico che va da Heidegger a Paul Ricoeur. È un percorso invece ignorato dalla politica data nelle immagini e nelle mani di un presenzialismo onnivoro. Resiste ancora negli ambiti residui di una cultura storica e politica che non rinuncia alla propria vocazione. In chi insomma pensa che bisogna essere ricchi di passato per guardare al futuro.

Momento cruciale di una verifica in tal senso è risultato il giorno della memoria, dove l'esigenza di tramandare la memoria ai giovani si coniuga con quella di introdurre nelle associazioni nuove e più fresche energie. Per tutte le associazioni partigiane infatti il confronto impari continua ad essere quello con l'anagrafe che inesorabilmente ci priva dei protagonisti.

Va subito chiarito che il concetto di *resistenza civile* ha come riferimento la diagnosi di Pietro Scoppola. Firmando la prefazione al libro su *La resistenza di una comunità* Scoppola scriveva: “Due sono i motivi centrali delle tesi revisioniste: il primo è quello della “lunga

zona grigia” di indifferenza e passività fra le due posizioni minoritarie in lotta crudele fra loro, quella dei resistenti e quella di coloro che si batterono per la Repubblica di Salò; il secondo è quello della crisi della nazione, quale si era faticosamente venuta formando negli anni del Risorgimento e dell’Italia unitaria, della tragedia dell’8 settembre, che diventa la data simbolo della “morte della patria.”

Scoppola osservava di seguito che la conseguenza di queste idee largamente proposte e diffuse a livello di opinione pubblica è stata quella di tagliare le radici stesse della Repubblica e della Costituzione, con effetti politici che ancora scontiamo.

La “zona grigia”

Troppe cose hanno finito così per essere immolate sull’altare della “zona grigia” diventata un moloch inaccettabile. Anzitutto una corale partecipazione di popolo, anche se a diverse intensità. In particolare a farne le spese è stata la memoria della faticosa e diffusa partecipazione degli italiani senza la quale i combattenti in montagna non avrebbero avuto un retroterra. La popolazione italiana nel suo insieme non fu infatti né inerte né indifferente di fronte ai drammi provocati dall’8 settembre: dai soldati allo sbando, a inglesi e americani in fuga dai campi di prigionia, agli ebrei salvati con le modalità più ingegnose e talvolta rocambolesche, al rifiuto della chiamata alle armi imposta dalla Repubblica Sociale, alla resistenza dei militari “badogliani”, agli ufficiali e ai soldati che resisterono nei Lager per fedeltà al giuramento al re, all’apporto delle donne e del clero, fino alla diffusa presenza cattolica intuita da Chabod e non confinabile nella sola categoria dell’attendismo.

È il tessuto morale e civile di chi si batte per la salvaguardia dei valori fondamentali di convivenza e di rispetto della persona umana, così come saranno poi codificati dalla lettera della Costituzione. Perché il coraggio di prendere le armi non può essere considerato l’unica forma di partecipazione e di coinvolgimento.

Significative in tal senso le due esperienze parallele di Dossetti che

sull'Appennino Reggiano partecipa alle azioni militari ogni volta disarmato, e quella di Ermanno Gorrieri che sull'Appennino Modenese prende parte da capo partigiano ai conflitti a fuoco. Tutti elementi che costringono a ripensare il concetto stesso di Resistenza, evitando di isolare il fenomeno della lotta armata dalle condizioni civili che ne consentono l'esercizio e la vittoria.

Tutto ciò dà conto di una ricostruzione progressiva e dal basso delle ragioni della convivenza delle quali una storiografia più attenta all'epopea e all'ideologia ha faticato a prender conto.

Di qui l'importanza della memoria, ma anche dei nuovi tentativi di ricostruzione della memoria medesima. Va d'altra parte riconosciuto che questi tentativi sono in atto e non soltanto tra gli studiosi di una sola area culturale. Significativo in tal senso l'ultimo libro di Luigi Borgomaneri, dagli anni Settanta ricercatore e collaboratore della Fondazione Isec con sede a Sesto San Giovanni, che ritorna sul tema della scelta fuori dalle ideologie e dalle organizzazioni partitiche, nel tentativo di restituire la storia della Resistenza alla sua verità non revisionistica, fuori cioè dalle costruzioni di parte e "ufficiali".

Come annota Santo Peli nella densa prefazione all'ultima fatica di Borgomaneri, *Lo straniero indesiderato e il ragazzo del Giambellino*, se già nei precedenti lavori di Borgomaneri non mancavano cenni critici alle versioni ufficiali della vicenda gappista, "ora è nei capitoli centrali dello *Straniero indesiderato* che l'autore finalmente ingaggia un serrato confronto con un'immagine del gappismo sostanzialmente scolpita, una volta per tutte, dalla prosa di Giovanni Pesce, e del suo fortunatissimo *Senza tregua* (1967)". Che è poi – come nota sempre il prefatore – la via maestra tracciata tanti anni fa da Italo Calvino, quando invitava a "lanciare una sfida ai detrattori della Resistenza, e nello stesso tempo ai sacerdoti di una Resistenza agiografica ed edulcorata".

Cos'è lotta di popolo

E siamo di nuovo al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza della popolazione: quel che fa della Resistenza una autentica “lotta di popolo”. Addirittura didattica in tal senso la memoria degli scioperi del marzo 1943 e aprile 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Milano e di Torino. Di esse ha scritto il *New York Times* il 9 marzo 1944: “Non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani. È una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono, sanno combattere con coraggio ed audacia quando hanno una causa per cui combattere”.

Sono le ricostruzioni poetiche e teatrali di David Maria Turoldo a perpetuarne la memoria, con il capolavoro multimediale di *Salmodia della speranza* (rappresentata nel Duomo di Milano dieci anni fa per la regia di Giulio Mandelli) e la conversazione tenuta agli studenti dell'Istituto Tecnico Industriale “Benedetto Castelli” di Brescia il 31 maggio del 1985, che costituisce insieme la ricostruzione più completa e colloquiale della Lotta di Liberazione compiuta del frate servita di Sant'Egidio. Del pari non vanno dimenticate le storie locali che riempiono gli scaffali di numerose librerie e che neppure l'avvento del Web è riuscito ad arginare. In esse ritroviamo gli eroismi dell'uomo comune, che è il sale della democrazia e che per la democrazia è disponibile a dare la vita sotto il tallone di ferro della dittatura.

Significativo che i due protagonisti del libro di Borgomaneri – un ragazzo del popolare quartiere del Giambellino cantato da Giorgio Gaber e quel Carlo Travaglini, un maturo intellettuale di madre tedesca, autentica primula rossa, che, nella Milano occupata dai nazisti e presidiata dalla Muti, compiono azioni incredibili e mirabolanti – attraversino il grande secolo delle ideologie senza lasciarsene contaminare. Quasi a porre un interrogativo anche per noi di peso epocale su che cosa sia e implichi una autentica fede democratica.

Dove sta infatti la differenza tra ideologia e impegno democratico? Come e quando la memoria si fa politica? Come mai siamo piombati da un'epoca di grandi testimoni a questa fase confusa dove campeg-

giano e chiacchierano i testimonial, che dei testimoni sono un patetica caricatura?

Andare oltre gli eccessi dell'ideologia è dunque recuperare la Resistenza al suo senso vero e agli aspetti o sottaciuti o inediti che ne costituiscono un elemento ineliminabile.

Qui si collocano *Il martirologio del clero italiano* conservato dall'Istituto Sturzo e il discorso di Aldo Moro, che intervenendo in un acceso dibattito alla Costituente argomentò che la Costituzione doveva considerarsi antifascista e non semplicemente a-fascista. Qui anche può esser dato conto dell'esigenza di rilanciare un dibattito o languente o irrigidito, con qualche patetismo, dagli approcci ostinatamente ideologici. Emerge piuttosto da numerosi nuovi lavori l'immagine di una "società nascosta" (De Felice). Lo stesso attendismo infatti muove all'interno di un'Italia sofferente, l'Italia delle campagne dove si nascondono renitenti e fuggiaschi, l'Italia delle donne e dei preti. E per concludere il giudizio riassuntivo e puntuale del solito David Maria Turolfo: "Il fascismo non è un partito, ma una visione del mondo".

Il nostro sforzo ha prioritariamente presente questo termine di confronto: celebrare la Resistenza significa anzitutto evidenziare le ragioni che l'hanno evocata.

Memoria e democrazia

Una prima certezza ci viene a questo punto in soccorso. Non si dà visione democratica senza visione storica. Il passato cioè – non la nostalgia, non il rimpianto – celebra qui la sua vittoria sulle proiezioni e sugli strumentalismi.

Non c'è democrazia senza memoria del passato. È in tal senso che Jacques Le Goff ha potuto rivendicare il *potere dello storico*. "Poichè questo è il potere dello storico: essere in grado di parlare di tutte le epoche, se non di tutte le civiltà. La storia proviene dalle domande poste dallo storico". Pare che in tal modo sia posta senza mezzi termini e in maniera autorevole la pretesa dello storico di dire la sua, insieme a programmatori e nuovi retori, anche sul presente e sugli scenari del futuro.

Siamo così ricondotti a fare nuovamente i conti con la storia e quindi con la politica. In particolare con la grande politica, che è la sola in grado di muovere anche *contro* la storia.

E a farlo da italiani. Perché da noi si è esteso il vezzo di coltivare accanto all'antipolitica anche l'antistoria o meglio l'epopea dei "senzastoria". Anche se non siamo privi di ricostruzioni storiche, di esami di coscienza, perfino di ritorzioni e tentativi di scoop in proposito, come quelli di Giampaolo Pansa, tuttavia conserviamo quel bisogno di *Antistoria d'Italia* che Fabio Cusin interpretò tempestivamente.

E infatti la politica senza fondamenti, affidata al gesto e alle emozioni, è all'origine dell'esaurimento istituzionale che apre le porte al fascismo. Su questo vuoto il fascismo costruisce se stesso: senza un piano, inglobando materiali eterogenei che vanno dalle lotte rivoluzionarie della Camera del Lavoro ai cartoni hollywoodiani di un impero romano rivisitato dalla periferia romagnola: è *l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende*.

Ma anche l'assenza di memoria produce nuovi mostri. (Le Goff non è un buontempone che si è occupato in maniera abbondante e squisita di arte culinaria.) Il rapporto con la storia resta ineludibile, ancorché misconosciuto. Perché lo spirito del tempo non è necessariamente né fascista né democratico: è semplicemente attuale e moderno, e spalancato a molteplici possibilità in attesa di essere colte e inverte, o da popoli insieme, o da grandi biografie nietzschiane.

E soprattutto non si dà moderno senza regressione (e decadenza) a prescindere dalla critica, che è la figlia perennemente giovane e prediletta di un illuminismo che a tutti dovrebbe essere caro.

Insomma, non ci si oppone allo spirito del tempo per la stessa ragione per la quale non si ferma il vento con le mani. Ma quello spirito deve essere letto, indagato, compreso: perché finalmente il discernimento si tramuti in azione. È questo spirito instancabilmente critico che non cessa di guardare dietro la maschera. E dove sembra baldanza e giustificabile arroganza sa cogliere talvolta la perenne barbarie della volontà di potenza.

Da buoni europei superstiti, che custodiscono non soltanto per sé un pezzo dell'eredità dilapidata, dobbiamo dire chiaramente che in

principio non sta l'azione (e tantomeno l'immagine), ma la critica costruttiva.

Il patriottismo costituzionale

Vi è un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno di giuristi e uomini politici dalla fine degli anni Quaranta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è "patriottismo costituzionale". È Dossetti a usare l'espressione, che poi verrà generalizzata, in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli: *"La Costituzione del 1948, la prima non elargita ma veramente datasi da una grande parte del popolo italiano, e la prima congiungente le garanzie di uguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di governo, può concorrere a sanare vecchie ferite, e nuove, del nostro processo unitario e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e sociologi della Germania di Bonn e chiamato patriottismo della costituzione. Un patriottismo che legittima la ripresa di un concetto e di un senso della patria, e rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche che hanno portato a tante deviazioni e disastri"*.

Vi ritroviamo uno dei tanti esempi della prosa dossettiana che ogni volta sacrifica alla chiarezza e alla concisione ogni concessione retorica. Parole che risuonavano con forza inedita e ritrovata verità in una fase nella quale aveva inizio la evidente dissoluzione di una cultura politica cui si accompagna l'affievolirsi (il verbo è troppo soft) del tessuto morale della Nazione.

Non a caso la visione è anzitutto debitrice al pensare politica, dal momento che è proprio l'alta dignità e il valore attribuito al confronto delle idee il terreno adatto a consentire l'incontro sempre auspicato tra l'ideale cristiano e le culture laiche più pensose. Avendo come Norberto Bobbio chiaro fin dagli inizi che il nostro può considerarsi un Paese di "diversamente credenti". Dove proprio per questo fosse possibile un confronto e un incontro su obiettivi di va-

sto volo e respiro, e non lo scivolamento verso soluzioni di compromesso su principi fondamentali di così basso profilo da impedire di dar vita a durature sintesi ideali.

Così vedono la luce gli articoli 2 e 3 del Testo che segnalano il protagonismo di Dossetti ma anche di Lelio Basso.

Fu lungo questa linea interpretativa che – secondo Leopoldo Elia – fu possibile convincere i Settantacinque che fosse necessario rintracciare “una ideologia comune” e non di parte sulla quale fondare il nuovo edificio costituzionale. Una concezione caratterizzata cioè dalla centralità dei diritti della persona, dei suoi diritti fondamentali “riconosciuti” e non creati e dettati dalla Repubblica. Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo (e includente) personalismo costituzionale. Il vero *idem sentire* del Paese sopravvissuto a laceranti divisioni, con una ambiziosa e non spenta azione riformatrice in campo economico e sociale.

Osserva Pietro Scoppola che questa visione simbolizza la storia non realizzata e quindi le potenzialità inesprese di una nazione di nuovo alla ricerca di se stessa. Da qui nasce anche la premonizione sulle difficoltà che sarebbero sorte nella fase di attuazione delle norme. Da qui il solido ancoraggio ricercato nella natura giusnaturalistica dei diritti umani e quindi nel primato della persona cui attribuire il crisma del riconoscimento costituzionale.

Escludendo sia un approccio totalitario come pure un approccio individualistico, i costituenti si affaticano intorno a una concezione che faccia perno contemporaneamente sulla persona e sulla solidarietà: dove vigano cioè “diritti che lo Stato non conferisce, ma semplicemente riconosce”. Di qui la battaglia per la libertà religiosa di tutti i culti nel segno del pluralismo culturale ma anche sociale, perché tutta orientata al perfezionamento integrale della persona umana. Compito che attiene al regime democratico in quanto tale perché riguarda in maniera diversa la cosciente partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica.

Di qui le note convergenze di Palmiro Togliatti, a partire da una dichiarata difformità della radice e della visione politica, oltrepassata tuttavia dall’ansia di ricercare soluzioni praticabili per tutti gli ita-

liani. (Ad esempio la rivendicazione della necessità di un controllo sociale della vita economica del Paese.)

Atteggiamento che presenta intuibili punti in comune con l'esigenza di lavorare alla costruzione di un'etica di cittadinanza che ovviamente trascenda la morale cattolica senza prescindere, ma tale da attingere punti nodali in grado di coinvolgere credenti e non.

La svolta

Così pure molti italiani ignorano l'autentica svolta a gomito rappresentata dal secondo ordine del giorno presentato da Giuseppe Dossetti nella Seconda Sottocommissione, e votato all'unanimità. Il problema risolto in quella occasione è discriminante perché Dossetti, dopo aver asserito che forze e culture diverse possono scrivere insieme la Costituzione soltanto trovando una base e una visione comune, avanza la propria proposta. Era il 9 settembre del 1946. Di assoluto rilievo la geniale (e non revisionistica) impostazione data in quella occasione al tema fascismo-antifascismo, dal momento che la Costituzione del 1948 è illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione. Propone Dossetti: se il fascismo è il prevalere dello Stato rispetto alla persona, noi assumiamo come antifascismo il prevalere della persona rispetto allo Stato. Si tratta di accedere insieme ad una convenzione politica ed anche etica. Del resto i temi etici non hanno cessato d'assediarci: non è forse anche etica la contrapposizione tra ricchi e poveri, contrapposizione sulla quale sono misurati i provvedimenti delle leggi finanziarie? E non aveva ragione Leopoldo Elia quando indicava nel costituzionalismo, in grado di fornire "una disciplina ai partiti", il vero europeismo dei partiti italiani?

Che il fascismo fosse la prevalenza dello Stato rispetto alla persona lo testimonia l'articolo *Che cos'è il Fascismo* firmato per *L'Enciclopedia Italiana* da Benito Mussolini e scritto, come è risaputo, da Giovanni Gentile. Quanto alla preminenza della persona siamo al cuore di una cultura politica che ritiene centrale la concezione e il ruolo dei cosiddetti "corpi intermedi" e del *bene comune*.

Nessuno tra i costituenti doveva strappare le pagine della propria storia o almanaccare intorno alla espressione “guerra civile” introdotta da De Felice. Ridicolizzate addirittura le uscite di guanti si sono spinti a parlare di “Costituzione bolscevica”.

Una Costituzione che oppone un muro di legalità e partecipazione alle derive plebiscitarie e che – in sintonia con un acuto intervento in Assemblea di Giorgio La Pira – rammenta che i diritti della persona vengono prima, come fonti, rispetto al riconoscimento da parte dello Stato.

Una Costituzione che non a caso menziona il lavoro al primo posto e nel primo articolo: dove il lavoro risulta fondamento della convivenza nazionale, in quanto diritto e dovere della persona, non assimilabile in alcun modo al diritto commerciale, proprio perché la persona non è riducibile a merce e anzi la sua dignità viene dichiarata “*inviolabile*”.

Una Costituzione in tutto personalista e solidale dunque. La persona come crocevia di culture sia pure in fiera contrapposizione tra loro. E che possono ritrovare nel fare memoria le ragioni seminali di un futuro necessariamente e altrettanto solidale.

Crisi dello Stato di diritto tra ipertrofia normativa e spinte alla deregulation: il ruolo della politica

Una crisi di sovranità

Preliminarmente il problema che abbiamo di fronte è quello di ricostituire un *punto di vista* dal quale interrogare questa fase storica: perché, come ci hanno insegnato Le Goff e Scoppola, la storia discende dalle domande che le poniamo. Ed è perfino meglio avere un punto di vista sbagliato che non averne nessuno. Infatti la situazione è tale da rendere problematico qualsiasi orientamento.

Per questo non bisogna cessare di criticare e analizzare, riconoscendo tuttavia che l'analisi non basta. E se Togliatti sosteneva che l'analisi è tutto, papa Francesco mette in guardia dall'*eccesso diagnostico*. La fase populista infatti – che è fenomeno europeo e globale, e non soltanto italiano – continua a scombinare con la potenza della sua *leggerezza* tutte le tracce disponibili.

Mentre perfino le categorie del politico si moltiplicano con nuove dismissioni e nuovi arrivi: sintomatico il caso della mafia della Capitale che fa assurgere in tutto il Paese la corruzione a nuova categoria del politico. Un tema da non lasciare più soltanto allo sguardo acuto e coraggioso di Roberto Saviano e che è l'altra faccia della deriva patologica dello Stato di diritto e delle tensioni contrastanti che lo attraversano.

L'ipertrofia legislativa è infatti elemento tradizionale delle inerzie di

una burocrazia *ancien régime* di uno Stato unitario nato in ritardo nel confronto con le grandi monarchie europee e incapace di risolvere un dualismo soltanto in parte rappresentato dal divario tra questione settentrionale questione meridionale, divario fin qui inestirpabile in una penisola troppo lunga. Per cui le ragioni dell'ipertrofia legislativa si accompagnano all'abulia di ceti politici che non hanno saputo farsi classe dirigente e che complessivamente paiono ispirarsi al mantra del Granduca di Toscana: "Tanto il paese va da sé"...

È necessario accompagnare a questa analisi del ceto politico italiano (che pur di perpetuarsi ha rinunciato ad essere classe dirigente) una osservazione di lungo respiro dei costumi e dell'indole e quindi dell'*antropologia* del popolo italiano.

Dopo le invettive di Dorso e di Salvemini, dopo il disincanto di Giolitti che scriveva nella celebre lettera alla figlia di non aver voluto riformare il Paese ma soltanto governarlo, confezionando un abito da gobbo a una nazione gobba, si tratta di capire come il carattere degli italiani si sia acconciato e sia stato a sua volta influenzato e in qualche modo determinante in un rapporto con lo Stato dove il clientelismo chiede ancora di essere indagato nelle sue molteplici facce.

Qui infatti giace la natura e il senso dell'ipertrofia legislativa, intesa più a non governare che a decidere. Qui dunque l'erosione e l'inefficacia in qualche modo "programmata" del nostro Stato di diritto. Quando infatti non si vuole intervenire si fa una legge o una commissione o un gruppo di lavoro.

L'analisi di Salvatore Natoli

L'ultimo saggio di Salvatore Natoli¹⁴ ha tra i molti meriti quello dello sguardo lungo. Di tenersi cioè lontano dal congiunturalismo e dal sondaggismo per privilegiare la storia di lungo periodo, dove si radunano le grandi trasformazioni e quei processi cumulativi in grado di creare le mentalità che sopravvivono ai cicli politici, ed anzi, sempre

14 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, La Scuola, Brescia 2014.

secondo il Natoli, proprio per questo “li determinano e per questo, seppure sotto altra forma, si ripresentano”.¹⁵

Per il maggior filosofo dei comportamenti fin dagli esordi della modernità il carattere degli italiani è stato determinato dall'assenza di senso dello Stato, e quindi da una scarsa fiducia nelle istituzioni, e dalle conseguenze di un decollo tardo e limitato del capitalismo, e con esso della sua etica. Circostanza che ci obbliga a fare i conti con una assenza di Stato laico e con l'inesistenza della cultura liberale conseguente. Dove pure la selva delle leggi è intesa più a non governare, lasciando le situazioni come sono, che a farlo.

Tutti nodi che stanno venendo al pettine con il manifestarsi preoccupante delle conseguenze di una debole efficienza media del sistema, cui si accompagna, senza più riuscire ad essere antidoto, il perpetuarsi di una tradizionale mentalità familistica, tutta interna al modello della famiglia mediterranea.

Gli italiani cioè non solo presentano un deficit di Stato, ma anche un deficit di popolo, dal momento che i popoli sono in qualche maniera frutto di un'invenzione a loro volta politica, capace di stabilizzare i processi di identità. Tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono dunque gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione su una troppo lunga penisola. Popolo costruito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli eterogenei materiali dell'antipolitica – dai campanilismi dello strapese alla resistenza sui territori delle organizzazioni della malavita – prendono gradatamente le forme della cittadinanza politica. È da questo background che discende a sua volta la diffusa attitudine, tutta rassegnata, a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e

15 Ivi, p. 11.

rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente e abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

La vera anomalia è però che gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo, dal momento che il trasformismo si colloca ad un livello più profondo di quanto comunemente non ci accada di pensare, e anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare sarà bene provare a intenderlo come una tipologia italiana del mutamento. Infatti la rete dei personalismi e degli interessi particolari regge questo sistema e dal momento che in qualche modo essa risulta "pagante" non solo è difficile da smantellare ma ha ormai plasmato una mentalità diffusa, appunto, "nazionale".

Esistono invalicabili limiti di cultura che non si possono eliminare per decreto: gli italiani usano lo Stato più di quanto lo servano, ed in compenso ne parlano male.

Osservava Natoli già in uno scritto del 1991 apparso nella rivista "Bailamme": "Nel contempo essi sono troppo abituati alle delusioni e tendono, ognuno per conto proprio, a prevenirle cercando di trovare soluzioni private o mettendosi alla ricerca dei cosiddetti appoggi giusti al fine di ottenere più celermente e sottobanco quanto non riescono ad acquisire alla luce del sole."¹⁶

Da qui discende un'evidente ipertrofia dello Stato come affare e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società. In questo modo in Italia si è venuta a mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria riprivatizzazione dello Stato attraverso il sistema pervasivo dei partiti. (Enrico Berlinguer parlò di "occupazione".)

16 Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell'Italia degli anni 80/90*, in "Bailamme", n. 9, giugno 1991, p. 54.

L'insostenibile leggerezza della politica

Risulta così evidente anche in questo caso una sorta di “anticipo italiano”, perché nel Bel Paese ipertrofia normativa e spinte alla deregulation (il trasformismo, o almeno una sua componente) costituiscono da tempo una coppia purtroppo sponsale, che mentre ha impedito alla politica di riprendersi l'autorità (dignità) e la centralità di un indirizzo giuridico, ha favorito – da Tangentopoli in poi – il protagonismo di alcuni magistrati.

Così pure la deriva della burocrazia *ancien régime* – e in questo novero va inserita Bruxelles – costituisce ostacolo in grado di mettere d'accordo le esigenze di deregulation dei mercati e del business, invocando nel contempo a gran voce nei talkshow il cambiamento di verso di una politica necessariamente novista.

La partita, a dispetto di Marine Le Pen e Matteo Salvini, resta perciò e comunque continentale e globale.

La politica invece si ostina a restare senza fondamenti oltre che provinciale. E nella politica senza fondamenti la narrazione pubblicitaria distrugge la politica stessa nella trappola della *insovranità* (Christian Salmon). Mentre negli anelli più deboli della catena globale ed ex-coloniale gli Stati implodono.

Non c'è più stato in Somalia dalla caduta di Siad Barre. Lo Stato è frantumato in Libia dopo l'eliminazione di Gheddafi. Lo Stato è in dissoluzione in Iraq, in Afghanistan e in Siria. Volatili e porosi i confini egiziani nel Sinai.

Gli americani, dopo essersi proclamati – già con la Albright – “sceriffi del mondo”, non riescono a chiudere una sola delle guerre intraprese. Quello che chiamavamo “medio oriente” alla fine della prima guerra mondiale si era venuto costituendo lungo tre assi: la crisi e la fine dell'Impero Ottomano, la crescita del nazionalismo arabo, l'espansione tardo-coloniale dell'Europa. Ora la geopolitica del medio oriente è in crisi e sotto attacco e fa finalmente capolino – finalmente la politica *contro* la storia – un embrione di Stato curdo.

Ma è inutile proseguire l'indagine per improbabili mappe. Serve piuttosto cogliere il meccanismo di fondo: quando l'avidità finanziaria

del turbocapitalismo sostituisce il primato della politica, il contratto si insedia ovunque al posto della legge e la merce sostituisce il lavoro. La libertà del business globale non assicura la libertà dei cittadini. Non esiste una cittadinanza globale garantita. Globale è soltanto il denaro, mentre i lavoratori di tutto il mondo – a tempo pieno, precari, giovani, anziani ed esodati – si dibattono tra sindacati di categoria (nazionali) e contratti aziendali.

La legge e la sua maestà non possono sussistere senza una base materiale in grado di garantirle. E questa politica ha lasciato ovunque le briglie sul collo al capitale. Non c'è più né destra né sinistra dal momento che tutte le posizioni vengono metabolizzate dal pensiero unico.

Sta scritto fin dal 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. E questo passo del Manifesto marxiano fu inalberato come titolo del proprio bellissimo e profetico libro sulla crisi da Marshall Berman, newyorkese, fin dal 1986.

Questa libertà economica garantisce *worldwide* la libertà del consumatore e deprime *worldwide* quella del cittadino. La ragione c'è, e latina: *ubi pecunia, ibi ius*.

Per capire la vanità delle leggi bisogna leggere l'assenza di lavoro e il crescere esponenziale delle disuguaglianze. Per questo negli ultimi saggi Amartya Sen si occupa quasi più di democrazia che di economia.

Per questo il welfare ha cessato di essere strumento dello Stato Sociale prima, Fiscale poi e infine Assistenziale, per essere tema interno alla democrazia e alla maestà della legge.

Ubi pecunia, ibi ius. Ci sono commercialisti romani che lavorano esclusivamente con la clientela della Capitale e che tuttavia hanno delocalizzato l'ufficio in Romania dove le impiegate sono felici di guadagnare trecento euro al mese.

Ma non serve stare sui tetti

Secondo Dario di Vico la grande crisi non ha ammazzato la contrattazione. “È importante ricordarlo e ricordarcelo perché troppo spesso si sostiene che questo lustro alla fine abbia segnato il trionfo delle

politiche verticali, quelle tanto per intenderci che vengono da Francoforte o da Bruxelles mentre sarebbero morte le istanze orizzontali. Non è così e forse quella bipartizione non funziona per inscatolare tutto quanto di contraddittorio è successo dal 2008 ad oggi”. Lo scrive in un bel libro curato da Costantino Corbari per BiblioLavoro. Bruxelles, che un tempo appariva il luogo dell’innovazione, oggi appare invece il segno della cattiva coerenza dell’immobilismo.

Eppure i conflitti non sono subito esplosi, a dispetto di quanti avevano preconizzato sulla sola base dei dati Istat sulla disoccupazione una magnifica ripartenza della lotta di classe. Ma non è detto che i conflitti non recuperino il tempo perduto...

La stella polare sarà la capacità di risolvere i problemi e non, come in passato, la coltivazione “statica” della propria identità. Infatti, secondo Aldo Carera, “*non serve stare sui tetti se non ci si occupa della casa intera*”.

Ecco dunque un troppo rapido cenno alle difficoltà del mondo del lavoro pressato dalla disoccupazione dovuta al disastro provocato dalla *finanza casinò*. Una sorta di meteorite, la crisi, che è franato sul tetto dei paesi europei più deboli, quelli che in inglese vengono identificati con l’indecente acronimo *Piigs* che rimescola per cattiva volontà le loro iniziali (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna).

Un orizzonte comunque non tranquillo e di fronte al quale sarebbe suicida ogni tentativo di fuga. Come dice il vecchio Reichlin nell’ultima intervista, i mercati governano, i tecnici gestiscono, i politici vanno in televisione...

Gli oroscopi

In un contesto dove lo strapotere soft della finanza tutto pervade e trasforma ed anzi ha già trasformato secondo la propria misura, si ostina in senso decisamente contrario il solito Luigino Bruni sul solito “*Avvenire*” domenicale. Bruni avverte che siamo entrati in un Tempo nel quale tutti i patti sono stati trasformati in contratti, con un’autentica invasione del diritto privato in quello che un

tempo era il diritto internazionale.

Discorso che vale anche per i contratti di lavoro, che nel XX secolo erano stati concepiti in un registro relazionale, mentre oggi hanno la freddezza e l'aggressività "pulita" che è tipica del contratto in quanto tale. Al punto che anche in Italia qualcuno avrebbe voluto spingere il diritto del lavoro nello stagno del diritto commerciale.

Lavoratori considerati alla stregua di *merce*. Dietro c'è una concezione che si è fatta vincente e che concepisce la nostra ricchezza (chi ce l'ha) soltanto come conquista individuale e merito.

Così i debiti non saranno mai rimessi e al massimo la giustizia si trasforma in filantropia (pelosa).

Gli imperi del passato erano evidenti, si ostentavano con segni e monumenti, mentre quelli odierni si sono fatti sempre più invisibili (anche se non meno feroci) e riescono perfino a presentarsi come buoni e generosi, mettendo in giro la favola che i poveri saranno liberati da loro, ovviamente se si mostreranno disponibili e "ragionevoli".

"Abbiamo assistito per anni al susseguirsi di divinazioni e di oroscopi dei maghi della finanza e dell'economia che ci volevano (e vogliono) convincere che le "piaghe" che stavamo (e stiamo) vivendo non erano (sono) un segno forte della necessità di conversione e di cambiamento della logica profonda del nostro impero, ma soltanto oscillazioni naturali del ciclo economico, o errori e disturbi interni al sistema e da questo riassorbibili "nel lungo periodo". Stiamo da decenni subendo le conseguenze dei cambiamenti climatici, vediamo morire uomini, fiumi, animali, piante, insetti, ma i maghi dell'impero continuano a negare l'evidenza e a volerci dimostrare che questi eventi sono naturali e quindi spiegabili con le loro arti magiche. Ma le piaghe stanno aumentando, gli imperi iniziano a cedere e le simulazioni degli indovini non funzionano più, perché l'evidenza si mostra con una tale forza da sbugiardare anche gli indovini più bravi e sofisticati – e qualcuno inizia ad ammalarsi delle stesse malattie che aveva cercato di negare".¹⁷

Si sarà notato, insieme al termine cambiamento, anche la parola *con-*

17 Luigino Bruni, *Le piaghe degli imperi invisibili*, in "Avvenire", domenica 14 settembre 2014, p.3

versione. Luigino Bruni è notoriamente il maggior esponente in materia economica dei Focolarini di Chiara Lubich. Ma voglio ricordare che il termine *conversione* era abituale anche nel lessico di Alexander Langer, il più grande e l'indimenticabile tra i verdi italiani.

Sostiene Gallino

Aveva ragione Dossetti: non serve essere uomini da canzonette. Ci vuole, per capire quel poco che ci è dato capire, uno sguardo lungo e che viene da lontano. Un punto di vista con fondamento. E Luciano Gallino “conserva” tutto questo.

Conserva il suo olivettismo in una fase che ha sostituito – a partire dall’imprenditore – la volontà di potenza allo spirito di servizio. Perché la volontà di potenza resta tale (*e vinceremo!*) anche quando sostituisce il sorriso e le gambe lunghe al mitra e allo scudiscio.

I fascismi hanno imparato a infiocchettarsi con le seduzioni pubblicitarie dei populismi. Perché il popolo in quanto mediatico non esiste. Le folle convocate dal cantautore intorno a un palco di troppe luci non sono popolo, non quando sono convocate, tanto meno quando si sciolgono canticchiando *a media voz* i ritornelli della kermesse.

Il marinettismo è troppo veloce e troppo autoritario per indurre dialogo e ripensamenti. Senza pause di meditazione eremitica non c’è popolo. Ce lo siamo persi.

Uno che ha trovato un punto di vista lo deve tenere caro e prezioso come il tesoro dell’Evangelo nascosto nel campo. E qui – su questo campo dalle parti di Ivrea la Bella – incontra Gallino. Un poco invecchiato nel corpo, lucidissimo, olivettianamente, nella mente. E con lui può ripartire mettendo le cifre nello zaino e la critica, tagliente perché pacata, nello sguardo.

L'attualità di Enrico Mattei nell'Italia che cambia

Il mito

In Enrico Mattei si raccoglie un mito pluriforme: il capo partigiano, il politico decisionista, il geniale capitalista di Stato. La morte procuratagli dagli avversari internazionali non può che codificarne il mito elevandolo a paradigma del grande italiano, che significa rottura con la rassegnazione che, dai tempi del Leopardi, annovera i migliori di noi tra gli anti-italiani. E invece l'italianità è da Mattei costantemente esibita: è insieme un biglietto da visita e la molla non nascosta che attraversa la sua azione frenetica.

Un manager istancabile che nel mio immaginario è anche un sublime irregolare della politica, il più grande e influente ministro degli esteri del Bel Paese senza essere mai stato titolare della Farnesina. Il culmine di una parabola insieme manageriale e politica è infatti la fondazione dell'Eni il 20 gennaio 1953. Una data che rappresenta insieme la vetta e lo start definitivo di quel complesso mondo che costituisce le Partecipazioni Statali, che viene dopo tanti contrasti riconosciuto nel suo valore insieme all'ammissione che sia stato un errore lasciarlo precipitosamente cadere.

Coglie il nocciolo del problema infatti Giuseppe De Rita quando osserva: "Quel mondo non ha solo fatto autostrade, acciaio e telecomunicazioni, ma anche e specialmente classe dirigente".¹⁸

18 Giuseppe De Rita, presentazione di Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, Hacca Edizioni, Ascoli Piceno 2008, p. 9

Ecco probabilmente il problema più grande nella storia unitaria del nostro Paese: la classe dirigente. Un problema perenne e da non ricondurre soltanto alle forme del politico, ma all'antropologia del Paese. Perché tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione su una troppo lunga penisola.

Popolo costruito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli eterogenei materiali dell'antipolitica – dai campanilismi dello strapeso alla resistenza sui territori delle organizzazioni della malavita – prendono gradatamente le forme di una cittadinanza frastornata.

Venti milioni di abitanti da rendere cittadini nel 1861, al momento della proclamazione dello Stato unitario. E poi 29 milioni di italiani all'estero, in cerca di lavoro in tutto il mondo... Fino all'approdo di una nave nel porto di Brindisi brulicante di ventimila albanesi l'8 marzo del 1991, che s'insedia nella nostra storia come icona del cambio d'epoca.

Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica del poveri ma belli e ricordandoci che l'italiano è una figura costruita nel tempo e che la sua persistente "anormalità" si raccoglie intorno all'assenza di classe dirigente e all'assenza di vita interiore.

Per Leopardi l'italiano è inadeguato alla modernità, aduso ad una società delle buone maniere (quella descritta da Monsignor Della Casa), ossia delle maniere false che producono conformismo e trasformismo. Un conformismo e un trasformismo sui quali sarà bene ritornare.

Sostiamo un attimo sul *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, scritto dal grande di Recanati nel 1824. Vi leggiamo: "Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia."¹⁹

Ma la disamina dell'indole dei connazionali si fa ben presto, dopo l'apparente notazione sociologica, acutamente attenta, non aliena dal sarcasmo: "Tuttavia è ben certo e da tutti gli stranieri, non meno che da noi, conosciuto e consentito che l'Italia in fatto di scienza filosofica

19 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano, 2007, p. 43.

e di cognizione matura e profonda dell'uomo e del mondo è incomparabilmente inferiore alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania considerando queste e quella generalmente. Ma con tuttociò è anche certissimo, benché parrà un paradosso, che se le dette nazioni son più filosofe degl'italiani nell'intelletto, gl'italiani nella pratica sono mille volte più filosofi del maggior filosofo che si trovi in qualunque delle dette nazioni. [...] Insomma niuna cosa, ancorché menomissima, è disposto un italiano *di mondo* a sacrificare all'opinion pubblica, e questi italiani *di mondo* che così pensano ed operano, sono la più gran parte, anzi tutti quelli che partecipano di quella poca vita che in Italia si trova.”²⁰

È da questo background che discende l'attitudine tutta italiana e tutta rassegnata a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente e abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

Per questo gli italiani non cessano di ridere della vita e “ne ridono assai più, e con più verità e persuasione intima di disprezzo e freddezza che non fa niun'altra nazione. [...] Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari delle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico di tutti i popolacci. Quelli che credono superiore a tutte per cinismo la nazione francese, s'ingannano. Niuna vince né uguaglia in ciò l'italiana.”²¹

Che le cose non siano sensibilmente cambiate è testimoniato dalla presente fase che vede un ceto politico che, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il “popolaccio” leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinte-

20 lvi, pp. 44 - 45.

21 lvi, p. 50.

resse per la cosa pubblica, dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale. Siamo cioè in quel che David Bidussa definisce il "canone italiano", ripercorrendo l'idealtipo tratteggiato da Giuseppe Prezzolini, alla vigilia dell'avventura fascista, sotto il titolo di *Codice della vita italiana*.

L'eccezione Mattei

Ebbene, Enrico Mattei è l'esatto opposto di questa indole e di questo carattere nazionale, rispetto ai quali si muove per tutta la vita in senso ostinatamente contrario. Due miti sembrano quindi scontrarsi: quello di un'antropologia nazionale rassegnata e quello di un titanismo faustiano e tutto fordista che pervade fino alla fine tragica (e da alcuni considerata "eroica") l'esistenza privata e pubblica del grande marchigiano. Al punto che se si vuole pensare ad uscire dall'inerzia e dal declino sembra utile e perfino inevitabile una riflessione sul carattere e sulla molla che spingeva all'azione Enrico Mattei.

Una riflessione che non deve omettere dall'attuale contesto storico del mondo globalizzato l'osservazione che il raggio internazionale dell'azione di Mattei va ulteriormente acquisito e rilanciato dal momento che non può darsi futuro italiano al di fuori di quello europeo.²²

Anche qui si tratta di un futuro difficile ed a rischio se ricordiamo che già nel 1971, nella prefazione italiana a *Le categorie del politico*, Carl Schmitt parlava di un'Europa "detronizzata". Viste da Seul cioè Roma, Berlino e Parigi assumono un profilo diverso e meno storicamente enfatico.

Questo dunque il contesto e il punto di vista dal quale guardare Enrico Mattei. Non dunque un anti-italiano, ma piuttosto "un italiano vero", come cantava Toto Cutugno per la soddisfazione dei nostri emigranti.

Tra i libri dedicati a Mattei la biografia più accurata e accattivante è

22 Per avere un'idea documentata della visione globale e dei progetti di Enrico Mattei si veda Enrico Mattei. *Scritti e discorsi (1945-1962)*, raccolta integrale dall'archivio storico Eni, con la prefazione di Paolo Mieli, Rizzoli, Milano 2012

a mio giudizio quella di “uno che c’era”, Giuseppe Accorinti, uno dei “Mattei boys” sparsi per il mondo. Quarant’anni vissuti all’interno dell’Eni in posizione eminente consentono ad Accorinti di fornirci il ritratto di un Mattei visto da vicino nella trama di una stagione storica di grandi trasformazioni epocali che hanno come base il sistema industriale italiano.

Mattei nasce in una regione considerata allora periferica in una famiglia di umili condizioni. Vede la luce il 29 aprile del 1906 ad Acquafagna (Pesaro) da Angela Galvani e da Antonio, secondo di cinque figli. La famiglia è modesta: il padre, brigadiere dei carabinieri, aveva avuto un momento di gloria per aver catturato nel 1911 il brigante Mussolino. Non è agiografia, le cose sono andate esattamente così.

Agli studi mostra di preferire il lavoro in una piccola fabbrica, a 14 anni a Matelica come garzone verniciatore di letti in ferro prima e poi come fattorino nella conceria di Giovanni Fiore fino a diventarne, in quattro anni, direttore del laboratorio.

Salì a Milano a soli 23 anni per cercare fortuna. Prima come piazzista venditore di prodotti chimici della Max Meyer e poi il grande passo come imprenditore privato. Realizzò un proprio stabilimento di produzione con il fratello Umberto, la Industria Chimica Lombarda (ICL) e costruì, in una dozzina di anni, una fortuna economica che gli è stata sufficiente per tutta la vita, per cui in seguito gli stipendi Eni li devolveva in beneficenza, trattenendo per sé solo i rimborsi spese.

Quindi la Lotta di Liberazione contro i nazifascisti, il ruolo di capo dei Partigiani Cristiani che lo vide marciare in prima fila il 5 maggio 1945 a Milano insieme a Ferruccio Parri, Luigi Longo e Raffaele Cadorna.

La nomina – che a posteriori appare provvidenziale – a commissario all’Agip il 28 maggio 1945, con il mandato di liquidarla. La sua storica disubbidienza dal momento che, anziché smobilitare il settore dalla ricerca mineraria come il governo gli aveva ingiunto con l’ordine di vendere le apparecchiature e cessare l’attività, continuò le perforazioni finché non trovò, nel marzo 1946, il metano nello storico pozzo di Gaviaga nel Lodigiano. Un pozzo che eroga ancora il gas a sessant’anni di distanza per il fabbisogno del comune di Lodi.

Parlamentare eletto, ma solo penultimo, nel collegio di Milano Sud,

avendo accettato di impegnarsi in politica perché glielo aveva chiesto Alcide De Gasperi in quanto lo considerava l'esponente di spicco dei Partigiani Cristiani.

Proprio in Parlamento combatté la prima battaglia per impedire alle società private e internazionali di avere concessioni di ricerca mineraria nella Valle Padana. Quella Valle Padana che lui chiamò, con uno slogan di grande successo, "la cassaforte aperta degli italiani che allo Stato doveva restare".

Fino a quel fatidico 10 febbraio 1953 quando nasce finalmente l'Eni (Ente Nazionale degli Idrocarburi), fortemente voluto e costantemente appoggiato da Alcide De Gasperi, presidente del consiglio, ed Ezio Vanoni, mitico ministro delle Finanze e del Bilancio, suoi autentici santi protettori.

Si tratta a questo punto di provare a sintetizzare un'azione irruenta e magmatica, oltre che lungimirante, che forse può essere raccolta intorno al profilo di Mattei insieme leader e manager operativo delle sue eccezionali imprese industriali nel settore dell'energia: Agip Mineraria, Agip Commerciale, Snam, Agip Nucleare, Snam Progetti, Snam Montaggi poi Saipem e Nuovo Pignone. Dapprima solo in Italia e poi, dal 1956, anche all'estero, con la grande sfida della internazionalizzazione lanciata con successo in vari paesi del mondo sette anni prima della sua morte.

Come trovare un punto di vista sintetico dal quale guardare a una iniziativa tanto vasta e proteiforme? Un'osservazione sul linguaggio, suggerita dal solito Giuseppe Accorinti, può essere la chiave più adatta per penetrare il carisma e il successo dell'uomo.

Accorinti ricorda che nel cerchio dei collaboratori Mattei veniva definito e vissuto come "il principale", e che nei suoi discorsi Enrico Mattei aveva l'abitudine di parlare sempre con il "noi" di un'impresa e di una squadra collettiva e mai con l'"io" di un narcisismo che in questo senso non gli apparteneva.

Perché dovrebbero essere gli altri a dirti che sei grande, in genere *post mortem*. Soprattutto per uno come Mattei per il quale l'impresa e la sua officina erano la sua vita.

Lo stile

Mattei alle parole contrapponeva i fatti, mentre oggi è invalsa l'abitudine inversa di contrapporre le parole ai fatti: questa del resto è la politica senza fondamenti. Con altre caratteristiche che ne rendono singolare il profilo.

Vi è chi considera la storia più o meno nietzschianamente un susseguirsi di grandi biografie. Non conosco il parere di Enrico Mattei in proposito, so tuttavia che quest'uomo – che detestava comparire in pubblico e che si distingueva per un'oratoria difficile ma accattivante – usa, riferendosi come ho già detto ai collaboratori e alle proprie imprese, ogni volta il noi al posto dell'io.

Una nutrita serie di libri ne ha accompagnato la drammatica scomparsa, quando il suo aereo leggero, con a bordo oltre a lui il pilota e un giornalista americano, cadde a Bascapé in condizioni atmosferiche difficili, ma – come ha poi dimostrato una perizia accurata – a seguito di una piccola carica di tritolo che entrò in funzione nel momento in cui il pilota azionò la leva per l'estrazione del carrello a un paio di minuti dall'atterraggio all'aeroporto milanese di Linate.

Ma intanto l'Italia era risorta. E l'Italia risorge, ricostruisce e si sviluppa perché avvia decisamente a soluzione il problema energetico. Mattei ha chiarissimo il ruolo strategico dell'energia nello sviluppo; di un'energia a costi accessibili per un Paese privo di materie prime e che tuttavia non si rassegna a un ruolo marginale.

È tale l'ossessione energetica in Enrico Mattei da giudicare indispensabili per lo sviluppo italiano le tecnologie per la produzione del nucleare. Ipotizzava quaranta centrali nucleari, e sembrarono a tutti un numero esorbitante, salvo poi constatare che la vicina Francia ne ha costruite una cinquantina. Ed è proprio alla Francia che ci siamo rivolti per un approvvigionamento consentito da centrali appena al di là del confine e che quindi non possono non rappresentare potenzialmente un rischio anche per il nostro Paese.

Il capitalismo di Stato di Mattei regge e diventa paradigmatico nei confronti dei privati non perché è supportato dallo Stato, ma perché è più innovatore di quello praticato dai privati, e quindi molto

semplicemente più imprenditoriale.

E tuttavia in ogni caso questa smania di produrre e di creare tecnologie avanzate si accompagna alla formazione di nuovi quadri tecnici e quindi di una classe dirigente all'altezza dei tempi.

Sintomatico un episodio narrato da Accorinti: "Era il 1957 e l'ufficio tecnico oli combustibili della Direzione generale Agip inoltrò a Mattei la proposta di assunzione di "2" ingegneri, uno per il Nord e uno per il Centro-Sud. Il promemoria tornò indietro con la sola indicazione a penna del numero "1": la cosa sembrava impossibile e dopo lunghe esitazioni ebbero il coraggio di tornare a chiedergli l'autorizzazione anche per il secondo ingegnere. La risposta fu sorprendente: "io avevo scritto "1" accanto al vostro "2" perché volevo che ne assumeste 12". E aggiunse di suo pugno anche una sorta di spiegazione: "perché Eni deve anche preparare ingegneri per l'Italia". Fu una decisione fortunata per l'Agip perché la metà di loro sono diventati dirigenti e miei ottimi collaboratori per anni".²³

Un paese senza imprenditori è un paese senza classe dirigente.

Mi si consenta a questo punto una osservazione di carattere letterario. Giuseppe De Rita ha osservato che Giuseppe Accorinti ha scritto un prezioso libro-archivio. A mio giudizio Accorinti ha scritto piuttosto un libro-miniera. Una miniera nella quale penetrare e scavare. Un libro costruito con la tecnica di Google, che ha introdotto nel Web lo stile e l'utilità di quelli che al tempo del mio liceo chiamavamo "bigini". Umili strumenti, disadorni, in grado tuttavia di sollecitare e solidificare la memoria e di indicare insieme utili scorciatoie.

Successi e durissimi contrasti

Quali sono i fattori del successo di Enrico Mattei? È possibile sintetizzarli? Ci si può provare.

Il primo fattore di successo fu l'aver intuito, sin dal 1945-1946, che per l'Italia il principale fattore della ricostruzione, dello sviluppo e

23 Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica*, op.cit., p. 245

dell'aumento dell'occupazione sarebbe stato il disporre di energia abbondante e a costi competitivi rispetto al mercato internazionale.

Il secondo fattore di successo fu che Mattei ricopriva personalmente cariche di gestione delle principali società dell'energia, il che riduceva in maniera drastica i tempi delle decisioni concrete.

Il terzo fattore di successo fu la indovinata e coraggiosa riorganizzazione dell'Eni in Italia, con una nuova ripartizione delle funzioni tra Agip-Snam e Anic. Nel 1957, appena quattro anni dopo l'istituzione dell'Eni, Mattei intervenne perché andavano emergendo i primi limiti delle strutture iniziali.

Il quarto fattore di successo fu rivoluzionario dal punto di vista dei rapporti e delle innovazioni relative al personale, perché non esistevano quelle che oggi si chiamano "risorse umane pronte" capaci di portare avanti quella sorta di "giocattolo misterioso" che era per l'Italia di allora il petrolio.²⁴

Se all'interno delle imprese il potere di Enrico Mattei appare assolutamente incontrastato e monocratico, non mancano tuttavia le critiche, spesso feroci, che la stampa italiana per ragioni di principio ed anche di interesse di parte gli rivolge con assiduità.

Due personalità tra di loro diversissime si oppongono con veemenza e con costante attenzione critica all'azione di Enrico Mattei: si tratta di don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito Popolare, e del grande giornalista del "Corriere della Sera" Indro Montanelli.

Bisogna infatti ricordare che uno dei maggiori ostacoli in Italia alla nascita stessa dell'Eni e alle iniziative dell'ingegner Mattei fu proprio don Luigi Sturzo, fiero antifascista e fondatore come si è ricordato del Partito Popolare negli anni 20, e poi per oltre un ventennio esule negli Stati Uniti d'America.

Lo Sturzo fu un grande liberista e contrastò sempre fortemente l'intervento dello Stato in economia e conseguentemente si trovò opposto al campione indiscusso di questo interventismo statale che era appunto Enrico Mattei. Don Sturzo arrivò a rendersi promotore della legge sulle incompatibilità votata dal Parlamento agli inizi del 1953 che co-

24 Cfr. Accorinti, pp. 248-254

strinse Mattei a dimettersi da deputato. Cosa che Mattei fece immediatamente, conquistandosi l'ammirazione di Alcide De Gasperi.

Pare che Mattei avesse cercato due volte di incontrare don Sturzo ottenendone in entrambe le occasioni un netto rifiuto. Probabilmente l'unico smacco ottenuto sul piano delle relazioni in Italia dall'ingegner Mattei.

Secondo Giulio Andreotti le rigidità sturziane non discendevano dalla cultura liberale e liberista assorbita nell'esilio statunitense. Don Sturzo piuttosto addebitava a Mattei l'erogazione di contributi finanziari a una corrente democristiana – la Base – e ai partiti della sinistra. Si apre qui un discorso a lungo dibattuto e che ha di mira le modalità attraverso le quali la corruzione si è insediata nel Bel Paese quasi come un'autentica categoria del politico. C'è una battuta in proposito che è diventata una sorta di mantra ed un proverbio. Si tratta dell'ormai celebre frase: *“Per me i partiti politici sono come i taxi: li prendo perché mi conducono dove voglio, io pago la corsa e scendo”*.

La frase fu pronunciata da Mattei per la prima volta rispondendo imbarazzato a qualcuno che lo criticava per aver aiutato il Movimento Sociale Italiano di Giorgio Almirante. Probabilmente il più equilibrato dei giudizi in proposito è quello fornito dal grande giurista Sabino Cassese, che lavorava all'Eni ai tempi di Mattei e quindi parla per esperienza diretta. Dice Cassese che parlare del “primato della politica” per gli anni Cinquanta in riferimento alla preponderanza organizzativa e alla occupazione del potere dello Stato da parte di quei partiti è chiaramente un eccesso. L'Eni del resto non aveva bisogno di contraccambi in termini di appalti e di altri benefici .

Dunque c'era un uso del denaro pubblico, non corruzione nel senso di un interesse delle due parti a uno scambio. Quanto alle assunzioni, “è ben noto che i giovani di sinistra di quell'epoca, in particolare i comunisti, trovavano ospitalità per un lavoro soltanto all'Eni e non certamente in altri enti come per esempio la Cassa per il Mezzogiorno dove si cercava di evitare le “streghe””²⁵

Severa nel giudizio finale, ma puntuale nel riconoscimento dei meriti

25 Giuseppe Accorinti, op. cit., p. 367

la valutazione di Sergio Romano, a lungo titolare della sede di Mosca e che è stato uno dei migliori ambasciatori che il nostro Paese abbia avuto. Così si esprime su Mattei: “Ebbe molti meriti. Allargò gli spazi della politica estera italiana nel Mediterraneo e nel medio oriente; capì che la decolonizzazione avrebbe modificato i rapporti con i paesi in via di sviluppo. Anticipò e favorì il disgelo dei rapporti est-ovest”.²⁶ Fuori dagli schemi e per certi versi sorprendente il giudizio di Giorgio Galli, grande politologo e autore del saggio più celebre e fortunato del dopoguerra su *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia* (1967).

Dice Galli di Enrico Mattei: “Comunista non era, fascista certamente no, terzomondista probabilmente sì, e Ruffolo ha usato l’aggettivo populista che è stata una delle mie chiavi di lettura a cominciare dalla prima biografia di Mattei che ho scritto nel 1976, quasi un quarto di secolo fa. [...] Ma un neopopulismo diverso da quello dei paesi etnocentrici in Europa da Le Pen alla Lega in Italia; e i vari movimenti in Olanda in Danimarca; e il populismo è stato un movimento che negli Stati Uniti, come in Italia, ha avuto ascendenze culturali; ma il populismo di Mattei, il suo indirizzo e anche la fretta che aveva in certi momenti va nella direzione dell’idea che vi possono essere forti capacità, che si possano interpretare i desideri del popolo e di venire incontro alle profonde aspirazioni popolari.”²⁷

Faceva parte della genialità e del metodo di Enrico Mattei tenere i dirigenti sotto pressione e addirittura in apprensione: senza respiro. Un modo di essere costantemente presente nei pensieri dei collaboratori, di tenere loro il fiato sul collo, avendo essi chiaro che le telefonate di servizio potevano arrivare in qualsiasi momento e anche nei giorni di festa. Senza tregua e sempre vivendo a raffiche.

Così si confida Giuseppe Accorinti nel poscritto finale: “Perciò tutti ci consideravamo sempre precari anche perché ci era noto che se sbagliavamo non ci sarebbe stata alcuna “possibilità d’appello”. Ricordo che mio padre, quando a trentadue anni divenni Dirigente e Direttore Agip a Genova (con la macchina e l’autista, tanto per capirci), si con-

26 Ivi, p. 368

27 Ivi, p. 314

gratulò e mi disse: “bravo figlio mio, adesso sei arrivato”. Gli risposi lasciandolo esterrefatto: “no, papà mio, non sono mai stato tanto vicino a essere licenziato”. La cosa mi era chiara sin dal primo momento”...²⁸

Interessante perché fuori dal coro è il giudizio che Paul H. Frankel dà del grande imprenditore pubblico: “Quando Enrico Mattei morì precipitando col suo aereo nell’ottobre del 1962, si ebbe la sensazione generale di una perdita, non soltanto fra i suoi amici e collaboratori, ma anche fra i suoi avversari e nel pubblico generico. Eppure, fuori d’Italia, si aveva un’idea molto vaga dell’uomo e del suo operato”.²⁹

Osservazione che non impedisce all’autore di osservare: “L’impronta che l’immagine di Enrico Mattei lasciò nella mente dei suoi contemporanei è più grande dell’uomo stesso. Avviene per lui quel che avvenne per un suo illustre conterraneo, Garibaldi: la sua leggenda fu più importante delle sue imprese e il suo mito oscurò l’operato di Cavour. Coloro che forniscono qualche miraggio ai loro contemporanei generano talvolta quella forza irresistibile che riesce a smuovere cose apparentemente immutabili”.³⁰

Un ruolo e un alone – weberianamente si direbbe un’aura – che vanno ben oltre la statura del grande manager nazionale e del grande uomo pubblico internazionale.

Frankel si interroga a lungo intorno al carisma di Enrico Mattei. Dopo averlo paragonato a Garibaldi lo rassomiglia a Davide che sconfigge Golia e a San Giorgio che infilza il drago. Due metafore che gli servono per osservare come Mattei lavorò a lungo sul risentimento degli oppressi e degli esclusi, non solo tra gli italiani, ma anche in Germania tra i bavaresi, ma anche in Algeria. Servendosi di quello che Churchill avrebbe chiamato “il lungo braccio della coincidenza”. Soprattutto nella sfera internazionale l’Italia covava il risentimento per essere rimasta marginale non soltanto nel Mediterraneo. Tentò quindi di imitare i francesi, ma lo fece troppo poco e troppo tardi. Per questo la *mission* di Enrico Mattei si evidenziò come quella di assicurare finalmente un posto al sole alla “grande proletaria” e di

28 Ivi, p. 422

29 Paul H. Frankel, *Petrolio e potere. Enrico Mattei*, La Nuova Italia, Firenze 1970, p.11

30 Ivi, p. 15

combattere la battaglia dell'uomo comune contro i potenti, meglio se magnati stranieri.

Il terreno scelto o assegnatogli dalla sorte non poteva non essere il più adatto: quella del petrolio è un'industria più internazionale di qualsiasi altra industria, con la prevalenza di quei popoli arabi che finalmente cercavano a loro volta un approdo a un benessere da troppo tempo latitante.

Il drago internazionale nell'immaginario di Mattei, ma non soltanto, aveva molte teste, tutte chiaramente individuabili nelle Sette Sorelle del petrolio. Come si presentava il fronte degli avversari? Così come Mattei aveva avuto cura di spazzare via intralci ed avversari nella Valle Padana, allo stesso modo andò a cercare il confronto diretto con i magnati del petrolio.

Infatti, "trovandosi di fronte quelle stupende prospettive che si dispiegarono alla fine della guerra, le sette compagnie petrolifere interessate (la Standard del New Jersey, la Socony-Mobil, la Standard di California, la Texaco, la Gulf Oil, la Shell e l'Anglo-Iranian tutte americane o inglesi) e con esse i rispettivi governi, compresero che era importante non rimuovere le controversie e le zuffe che avevano caratterizzato i loro rapporti negli anni venti, ma coordinare i loro sforzi. Prima ancora che finisse la guerra, e configurandosi come uno dei molti aspetti della pianificazione postbellica, si ebbero trattative tra governi e società interessate e si giunse così agli accordi petroliferi anglo-americani del 1944 e 1945"³¹

Mattei non ha quindi avuto bisogno per il suo universo mitologico di andarsi a cercare un nemico: c'era già, ben visibile e opportunamente coordinato. Non si fa quindi della retorica letteraria quando si afferma che il campo del petrolio è un'industria più internazionale di qualsiasi altra, tra le più avide e le più coordinate.

Ciò dice che Mattei era anche "costretto a riuscire", costretto a usare tutti i mezzi disponibili, perché nessuno fa una più meschina figura del coraggioso che inciampa e dello stregone che fallisce. Anche la ragione sociale veniva messa alla prova dei fatti, che come si sa hanno la testa dura.

31 Ivi, pp. 85-86

Perché l'esperienza di Mattei saggiava e rappresentava la ragione d'essere dell'impresa pubblica in paesi non comunisti. Da qui i modi spicci e i metodi spesso spregiudicati, costretto a muoversi tra partiti gelosi e assunzioni di Stato.

È altresì vero che poteva restare aperto l'interrogativo classico e perenne: *Quis custodiet ipsos custodes?*

Quale il senso dell'impresa?

Quale allora il senso del “matteismo”? Che ne è della cosiddetta “economia mista”? Ci vuole davvero un mondo per fare un mondo e farlo nuovo.

È qui che ritorna in campo quello che abbiamo definito il carattere italiano. Per questo Mattei e l'Eni Continuano ad essere temi affascinanti di ricerche economiche, storiche, politiche e manageriali. Per questo l'Eni continua ad essere al centro di un'intensa politica “trasversale”.

Per questo Mattei mirava al monopolio in tutto ciò che faceva. Cacciò tutti i concorrenti dalla valle del Po, ossessionato dall'idea che l'Italia mancava di energia a buon mercato assolutamente indispensabile per la sua ricostruzione postbellica e per il suo sviluppo. È questo il chiodo fisso da quando Enrico Mattei diventò consigliere delegato dell'Agip nel 1946.

Allora “l'azienda produceva gas naturale al ritmo di 12.600.000 metri cubi l'anno. Quando fu istituito l'Eni, nel 1953, la produzione era già salita a 2 miliardi di metri cubi; nel 1960 toccò i 6 miliardi e 200 milioni”.³²

Infatti “la parte che il metano della valle del Po ha giocato nel “miracolo italiano” del dopoguerra è immensa; senza di esso, la spettacolare espansione industriale dell'alta Italia avrebbe probabilmente seguito un andamento diverso, e forse non si sarebbe mai verificata. Benché il suo prezzo si basi su quello dell'olio combustibile importa-

32 Dow Votaw, *Il cane a sei zampe*, Feltrinelli, Milano 1965, p. 47

to, il metano è più pulito e più comodo ad usarsi e, nel caso dell'Italia, non grava sulla bilancia dei pagamenti internazionali".³³

Se questa è la base materiale sulla quale ha modo di esercitarsi e scatenarsi la genialità di Enrico Mattei, essa d'altra parte non costituisce che il primo passo e quasi la pedana di lancio per gli interventi e i successi successivi.

Si può discutere circa le diverse modalità del management italiano e straniero, e di quella "diffidenza" che caratterizzerebbe il banco di prova degli italiani in produzione. E del resto sull'antropologia del Bel Paese si è già avuto modo di disquisire a partire dai nostri classici. Quel che ora deve essere messo in rilievo è la forza innovativa dell'azione politica, del "fiuto" di Enrico Mattei. Di più, della sua visione delle cose e del nuovo modo di cogliere i segni dei tempi nei rapporti internazionali.

Gli accordi dell'Eni con i Paesi che allora si definivano del terzo mondo provocarono un coro di proteste da parte dei membri del "club" petrolifero, gettati nell'angoscia dell'adozione della formula 75-25, "dalla clausola per la fondazione di una società italo-persiana e dalla presenza nell'industria internazionale del petrolio di un concorrente abile e spietato che non apparteneva al "club" e non si uniformava alle sue regole".³⁴

Un vero colpo di tuono, anzi, un terremoto economico e politico. Ancora più dirompente l'idea di una società italo-persiana con consiglio di amministrazione composto a metà da persiani e un presidente scelto fra questi. Non a caso uno dei motivi polemici di Mattei erano le accuse ai monopoli stranieri di ottenere fantastici margini di profitto. In un ambiente peraltro dove il rispetto della legalità risultava ovunque piuttosto disinvolto.

Resta un problema e forse un rebus finale intorno a quello che potremmo chiamare il potere inabituale di Enrico Mattei.

Secondo i critici esso risiederebbe in primo luogo in Mattei stesso, ossia nel suo carisma, e in secondo luogo nell'assenza di controlli. Non a caso molti di essi hanno adottato la formula di "un uomo insolito".

33 Ivi, p. 75

34 Ivi, p. 103

Non mancano le critiche velenose di chi osserva che Mattei non ama leggere libri e che l'unico limite al suo strapotere sia rappresentato dalla natura mortale di Mattei... Egli infatti può contare soprattutto sulla possibilità di togliere il proprio appoggio finanziario a molti uomini politici della sua parte ed anche delle parti avverse.

Resta indubitabile la fortuna di Mattei e la sua enorme capacità di innovazione. Resta ovviamente l'eterno problema del controllo dei poteri. Non a caso la pubblicazione di quella lunga serie di libri di cui si è detto, gran parte dei quali non risultano celebrativi.

A chi guarda le cose dall'Italia di oggi Mattei non può non apparire un esempio non facile da seguire, uno che ha osato un sogno collettivo e nazionale. E comunque resta un riferimento ineludibile, anche per il futuro.

Che usasse nei discorsi il "noi" al posto dell'"io" non era certamente un vezzo letterario.

Pensare per icone

Pensare per icone... Ho cominciato a farlo anch'io nell'anniversario di piazza Tienanmen. Forse un effetto intimo della civiltà dell'immagine, forse una pista nuova. Con questo possiamo provare: una cultura anche per sentito dire.

Non vati e neppure testimoni, ma *testimonial*, saggiatori di turismo. Tutto e blitz: una deformità così veloce da occultare anche esteticamente il proprio grottesco. Questa è la velocità della politica che ci ha invasi, o meglio ha invaso le immagini che ci ritraggono e ci vanificano, estremo lembo di un rococò esistenziale che ha come matrice il marinettismo meno riconosciuto come tale.

Una Tienanmen con i suoi mille morti notturni (studenti) e quel cinese in camicia bianca che si oppone alla colonna dei carrarmati che prova timidamente a scansarlo. Domanda: di che cosa siamo eroi?

Ci è dato soltanto di vagabondare nei pensieri, abolita la saggistica saccente e sclerotizzata. Quella che per reggersi e rilegittimarsi ha bisogno del persistere corporativo e non poco ottuso delle scuole. Comunque inconcludente.

Trentaquattro ettari di spiazzo davanti alla città proibita – la più grande piazza del mondo – questa è Tienanmen. Quattro ore di marcia e suole d'aria per arrivarci. Scioperi della fame sotto tende improvvisate. Ma le immagini belle sono destinate alla sconfitta.

“Da sabato mattina solo un po' d'acqua nello stomaco”. La determinazione è tutta dalla parte degli studenti. Ma la stupidità è tutta nel potere. E vincerà.

Meno di quattro ore per svuotare la storia. Tutti cercano di sapere quel che è accaduto durante la notte, lestamente evacuata in bicicletta. “È il momento di riprendere con la telecamera”. “Le faremo vedere in tutto il mondo”.

Le immagini hanno continuato infatti a correre, almeno in Occidente. Ma chi è il ragazzo in camicia bianca? E chi guidava il carrarmato?

La crisi delle istituzioni internazionali

Un fatto endemico

La fragilità della pace rende precarie le istituzioni internazionali, e d'altra parte la labilità delle istituzioni internazionali mette a rischio la pace.

Non è il cane che si morde la coda, ma una costante discendente dalla crisi dello Stato Nazione – l'arrugginita macchina secentesca che pure continua a funzionare in mancanza di apparato migliore – sommata alle turbolenze della società globalizzata e liquida, in un mondo che, dopo la rapidissima caduta del sogno imperiale americano, abbiamo provato a definire “multipolare” mentre invece è soltanto preda di una generale anomia confusa e violenta. Il problema con il quale dobbiamo da tempo realmente misurarci è infatti il nuovo disordine internazionale.

Solo la Chiesa e il Vaticano sembrano mantenere una vocazione internazionale, spingendoci a pensare a quanto avesse visto giusto Antonio Gramsci. Gli Stati europei ripiegano su uno sciovinismo che non ottiene sufficiente supporto culturale ed etico da un'idea di sovranità lisa e tramontata. Si sono fatti strabici anche quanto a visione, dal momento che osservano il mondo circostante da un'ottica eurocentrica, mentre l'eurocentrismo è crollato da tempo. Carl Schmitt, già nel 1971, nella prefazione all'edizione italiana del suo volume *Le categorie del politico*, parlava d'Europa “detronizzata”.

Gli Stati Uniti si leccano le ferite della rovinosa caduta dell'idea imperiale propugnata da teocon e neocon, e Barack Obama cerca di chiudere la propria presidenza senza lasciar intaccare il principio irrinunciabile per ogni inquilino della Casa Bianca, che Bush Junior urlava con malagrazia texana e il primo meticcio presidente neppure pronuncia *a media voz*, ma che non può a sua volta non considerare perno irrinunciabile di un orizzonte politico e che consiste nel non lasciar intaccare il livello di vita media del cittadino americano. Con il business, l'egemonia e la diplomazia quando possibile, e *manu militari* quando necessario. Solo il Vaticano dunque e la sua diplomazia, da qualche decennio, tengono il punto e il filo dell'internazionalismo, aggrappandosi talvolta perfino alle consuetudini del diritto marittimo internazionale pur di affermare un principio. (Si rifletta alla circostanza che l'unico contratto di lavoro internazionale siglato al mondo è proprio quello dei marittimi, ed è una consuetudine che dura ormai da un secolo.)

Una crisi evidente dunque delle istituzioni internazionali, che come tutte le crisi non nasce però all'improvviso e le cui radici meritano di essere risalite.

Due fasi storiche e due culture della pace

Ho avuto recentemente occasione nei giorni milanesi di BookCity di presentare al San Fedele un e-book realizzato dalla collaborazione tra la Fondazione Carlo Maria Martini e la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e dedicato al confronto e al dialogo tra Martini e Norberto Bobbio sulla pace.

Il testo martiniano è intitolato *Pace, dono di Dio e conquista dell'uomo* ed è tratto dal volume *Da Betlemme al cuore dell'uomo*, del 2013, a cura delle Edizioni Terra Santa. Quello di Norberto Bobbio ha per titolo *La pace ha un futuro? Una domanda difficile*, ed è tratto da *Il terzo assente*, per le edizioni Sonda, e fu pubblicato nel 1989.

Le date di pubblicazione sono estremamente importanti perché non circoscrivono soltanto la messa in pubblico delle pagine, ma indi-

cano due periodi storici tra loro diversissimi e per così dire separati dalla grande cesura storica costituita dalla caduta del muro di Berlino e dalla fine della guerra fredda. Due storie, due modi di fare e contenere la guerra, due paci possibili.

È a partire da questa constatazione che i due testi possono confrontarsi e dialogare tra loro. Avendo come prospettiva comune il rapporto sempre problematico e talvolta angosciante tra pace e futuro.

Martini pone da subito il problema con la chiarezza dello studioso, una chiarezza che non ha nulla da invidiare alla cultura illuministica di Norberto Bobbio. Scrive:

“Anche se potrebbe sembrare una semplificazione eccessiva, tuttavia può essere interessante fare un riferimento alle diverse etimologie della parola “pace” in alcune lingue antiche. Sembra che il greco *ei-rene* designasse soprattutto l’assenza di guerra, mentre il latino *pax* indica lo stare ai patti, l’osservare i trattati; *shalom*, infine, è la pienezza dei beni, la positività senza limiti. Ci troviamo di fronte a un tema senza fine ma anche molto logorato perché oggi tutti parlano di pace, tutti vogliono la pace, tutti manifestano per la pace. Ciascuno, poi, a suo modo e possibilmente senza pagarne il prezzo”.

Dunque le diverse accezioni storiche e concettuali di pace e una osservazione continuamente attuale: la pace rischia di logorarsi.

Norberto Bobbio si interroga a partire dalla domanda circa il futuro della pace, e la sua riflessione è tutta all’interno della guerra fredda e dell’equilibrio del terrore che l’ha contraddistinta. Bobbio ricorda il paradosso di Gorbaciov, quando cioè il leader della perestrojka propose al mondo una riflessione che non solo allora apparve agghiacciante.

Scriveva Bobbio: “Ho letto in un recente discorso di Gorbaciov che il 95% degli armamenti nucleari potrebbero essere eliminati dagli Stati Uniti e dall’Unione Sovietica senza alterare minimamente l’equilibrio delle loro forze. Tra parentesi vi faccio pensare che cosa vuol dire che ci si accorga dopo quarant’anni che il 95% degli armamenti, che sono costati milioni di milioni di miliardi, sono a questo punto perfettamente inutili. Si tratta di un argomento micidiale contro la strategia della deterrenza nucleare generatrice, come dice lo stesso Gorbaciov, di una “logica folle”. “Logico” e “folle” sono usati abitualmente come

termini antitetici: ciò che è logico non è folle e ciò che è folle non è logico. Si tratta peraltro di un'espressione che viene usata senza che la contraddizione in essa implicita ci turbi minimamente”.

Anche per Bobbio la pace dunque è impossibile se non si supera il concetto di nemico. E verrebbe tuttavia da dire che mentre a suo modo l'equilibrio del terrore riuscì a funzionare, ci troviamo attualmente in una fase di grande violenza diffusa e incontrollabile (anche le disuguaglianze crescenti della globalizzazione sono violente e seminano violenza) e di grande confusione. All'equilibrio del terrore non succede una pace perpetua, ma una generalizzata condizione di conflitti, una sorta di guerra di tutti contro tutti.

Il monito di papa Francesco

Papa Francesco ha recentemente parlato di una terza guerra mondiale in atto combattuta a pezzi e capitoli. Fa impressione, ma è utile comunque ricordare che mezzo secolo fa il solito Carl Schmitt parlò di una terza guerra mondiale già iniziata in quanto guerra civile condotta da diversi terrorismi.

E una cosa soprattutto impressiona in queste visioni: la loro corrispondenza al diffondersi di una violenza molecolare nelle nostre società civili, nei quartieri popolari, con il sospetto che possa senza preavviso concentrarsi. Come alla vigilia della prima guerra mondiale, in piena belle époque, quando il mondo danzava – anche nella Sarajevo di Gavrilo Princip – ignaro di trovarsi sull'orlo del baratro e alla vigilia della “inutile strage”.

Ed è, a ben pensarci, dalla guerra in Bosnia Erzegovina degli anni Novanta – l'ultima vera guerra europea, anche se misconosciuta come tale e ignorata dai testi scolastici – che le nostre idee sulla pace si sono fatte più incerte e confuse. Da allora incominciammo a misurare come fossero venute meno le speranze suscitate dalla caduta del muro di Berlino.

Qui Martini e Bobbio davvero coincidono o almeno convergono sul concetto di *profezia*. E Papa Francesco sembra in grado di metterli

d'accordo dicendo che la guerra può essere fermata, grazie all'*autorità di un soggetto terzo e sovranazionale* (la *terzietà* è un riferimento che ricorre sovente nei ragionamenti di Norberto Bobbio) che a livello internazionale non può che far pensare all'Onu, nonostante le numerose e colpevoli assenze.

Si è cominciato con un problema e non è possibile che concludere con un problema, altrimenti la pace corre il rischio di essere ridotta a "tregua tra due guerre".

La pace è complessa: un concetto caro a don Tonino Bello. E non a caso il cardinale Etchegaray disse una volta: "Quando scoppia una guerra la domanda vera è come abbiamo impiegato il tempo e le energie prima che la guerra scoppiasse". Tempo ed energie che vanno investiti anche nel restauro e nella creazione di nuove istituzioni internazionali, sopra le parti in conflitto, e quindi in un *ruolo terzo*, in grado cioè di "mettersi in mezzo" tra i contendenti per dirimere un conflitto e indicare nuovi percorsi pacifici. Altrimenti continueremo ad assistere impotenti allo sbriciolarsi degli Stati negli anelli più deboli della catena internazionale: la Libia e la Siria non sono che i due ultimi esempi.

Non l'impossibile prospettiva neoimperiale, tantomeno gli aggiornamenti di antichi patti militari "difensivi" quali la Nato sono in grado di aprire percorsi di pace nel mondo globalizzato. Una nuova ingegneria istituzionale internazionale chiede di essere proposta, con un pensiero e una regolazione dei rapporti finalmente sottratti alla sola logica di potenza. Papa Benedetto XVI ne ha piena coscienza e concentra visione e strategia nel n. 67 della *Caritas in Veritate*, un vero programma e addirittura un manifesto:

"Di fronte all'inarrestabile crescita dell'interdipendenza mondiale, è fortemente sentita, anche in presenza di una recessione altrettanto mondiale, l'urgenza della riforma sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale, affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni. Sentita è pure l'urgenza di trovare forme innovative per attuare il principio di responsabilità di proteggere e per attribuire anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni. Ciò appa-

re necessario proprio in vista di un ordinamento politico, giuridico ed economico che incrementi ed orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli. Per il governo dell'economia mondiale; per risanare le economie colpite dalla crisi, per prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri; per realizzare un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; per garantire la salvaguardia dell'ambiente e per regolamentare i flussi migratori, urge la presenza di una vera Autorità politica mondiale, quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore, il Beato Giovanni XXIII. Una simile Autorità dovrà essere regolata dal diritto, attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, essere ordinata alla realizzazione del bene comune, impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità. Tale Autorità inoltre dovrà essere da tutti riconosciuta, godere di potere effettivo per garantire a ciascuno la sicurezza, l'osservanza della giustizia, il rispetto dei diritti. Ovviamente, essa deve godere della facoltà di far rispettare dalle parti le proprie decisioni, come pure le misure coordinate adottate nei vari fori internazionali. In mancanza di ciò, infatti, il diritto internazionale, nonostante i grandi progressi compiuti nei vari campi, rischierebbe di essere condizionato dagli equilibri di potere tra i più forti. Lo sviluppo integrale dei popoli e la collaborazione internazionale esigono che venga istituito un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione e che si dia finalmente attuazione ad un ordine sociale conforme all'ordine morale e a quel raccordo tra sfera morale e sociale, tra politica e sfera economica e civile che è già prospettato nello Statuto delle Nazioni Unite”.

Urge dunque la presenza di una vera autorità mondiale politica e finanziaria che, per consistere, ottenere credibilità ed avere efficacia ha bisogno di rivestire un ruolo di riconosciuta *terzietà*: essere cioè al di sopra delle due parti in lotta. Non è soltanto una fisima di Norberto Bobbio, è la condizione essenziale nel mondo globalizzato per ottenere autorità riconosciuta e rispettata. Solo un'autorità di tal fatta è in grado prima di “mettersi in mezzo” e poi di decidere.

Siamo circondati?

Gli imperi invisibili

Gli “imperi invisibili” ci attorniano e ci circondano? L’allarme è di Luigino Bruni. Quali allora i segni dei tempi? Da dove la salvezza? Scrive sempre Luigino Bruni: “Mosé parlò così agli israeliti, ma essi non lo ascoltarono, perché erano stremati dalla dura schiavitù”³⁵. Continua il Bruni avvertendoci che quando gli imperi cominciano a vacillare, i dominatori chiamano i maghi, gli aruspici, gli indovini, le fattucchiere, gli imbonitori televisivi, i presentatori dei talk-show. I dominatori chiedono a tutti costoro conferme che quanto di nuovo sta accadendo nel loro regno non è nulla di veramente preoccupante, e quindi spiegabile utilizzando la stessa logica dell’impero...

“Abbiamo assistito per anni al susseguirsi di divinazioni e di oroscopi dei maghi della finanza e dell’economia che ci volevano (e vogliono) convincere che le “piaghe” che stavano (e stiamo) vivendo non erano (sono) un segno forte della necessità di conversione e di cambiamento della logica profonda del nostro impero, ma soltanto oscillazioni naturali del ciclo economico, o errori e disturbi interni al sistema e da questo riassorbibili *nel lungo periodo*”³⁶.

E allora? Tornano i “demoni”? È la domanda di Marco Revelli intorno ai poteri. Ma cos’è il potere oggi? E com’è? Quali la sua immagine la sua essenza: come si tengono e come differiscono? Che cos’è la maschera del potere attuale? Del potere in atto?

35 In “Avvenire”, domenica 14 settembre 2014, p. 3

36 Ibidem

Una risposta discende dall'analisi del *comando* proposta da Elias Canetti in *Massa e Potere*. Perché, se il potere è sempre mascherato, fingiamo di stupirci quando i guitti – in Italia come in Brasile – cercano di apertamente impadronirsene? Siamo così impotenti a decifrare il potere da suonare, divagando, tutta la tastiera delle mitologie disponibili, dalla Gorgone alla Medusa, alle Sirene...

Le maschere

Ma non sono anch'esse maschere sontuose? Perché stiamo al gioco? Dunque il mito – spiace per Horkheimer ed Adorno – non si è affatto esaurito. Le Sirene? In che senso il potere è anche femminile? Soltanto per lo *sguardo* dalla Gorgone o per la *voce* delle sirene?

Dentro e fuori dal mitologismo anche nella politica senza fondamenti e nella politica ridotta alla pubblicità la caccia al potere, al suo senso, alle sue infinite dissimulazioni non può e non deve essere differita. Nessuno deve occultare il rapporto perennemente problematico – tipo amico/nemico – tra potere e democrazia.

La democrazia è addomesticamento dei poteri, e se un potere cresce troppo la democrazia finisce a rischio. Io non sono Odisseo né figlio di Laerte, né ricco di infinite astuzie, ma del potere diffiderò finché campo. Tanto più in quest'oggi che è tutto un servitevi-da-soli che ha irriso e definitivamente messo in soffitta il troppo democristiano “spirito di servizio”.

Se scema e si dilegua la solidarietà, il vuoto non resta a lungo. Nessun remake: al solidarismo succede *rapidamente* l'invidia sociale. Tutto tace. Le Sirene si sono fatte afone e distratte alle rotte dei naviganti: solo la volontà di potenza sussurra senza posa né intervallo.

E il potere canta a tutti i microfoni possibili, anche con le voci dei giovani disoccupati che provano per disperazione l'avventura di X Factor.

Il Pasolini di una delle ultime interviste, quella dedicata a *Salò. Le centoventi giornate di Sodoma*, cerca di dar conto “della devastazione

antropologica in corso nella coscienza stessa dell'Occidente".³⁷ Davvero Pasolini è l'ultimo poeta.

Bando alle ciance, è il capitalismo la Sirena: canta, suona, ma anche balla e soprattutto seduce *sine intermissione*, con sempre nuovi artifici. È lui l'inventore principe adesso viaggia col turbo nelle ultime generazioni del finanzia-capitalismo. Include ed esclude. Il suo massimo capolavoro è di escludere includendo.

E chi se ne importa di chi vorrebbe esorcizzare PPP definendolo una sorta di campagnolo friulano antimoderno e reazionario, solo perché alla metà degli anni Settanta ebbe il coraggio di scrivere: "I giovani sono brutti o disperati, cattivi o sconfitti".³⁸

Forse non aveva ragione, ma ha avuto il coraggio di scriverlo, andando per l'ennesima volta controcorrente e contro la propria reputazione.

37 Marco Revelli, *I demoni del potere*, Laterza, Bari 2012, p.83

38 Ivi, p 84

Alla ricerca di una bussola

Nella stagione dei furori della militanza i seguaci “di un Dio che è fallito”, come ha scritto Claudio Magris pensando a quanti si trascinavano nei caffè di Vienna, cercano pratiche rivoluzionarie, maestri e testi. Sono i militanti politici che appartengono a due schieramenti molto vasti e in dialettica tra di loro: i partiti di massa tradizionali e i nuovi gruppi in via di rapida ideologizzazione, che cercano una prassi politica in forte dialettica con quella dei partiti.

Da noi la militanza fu figura del connubio tra le grandi narrazioni del Novecento e le nuove generazioni del babyboom. Giovani che avevano studiato a Trento-Sociologia e praticavano la quotidianità dei “gruppi” in competizione feroce con i partiti tradizionali. Studiavano Bonhoeffer e Marcuse, leggevano Allen Ginsberg, William Burroughs, Jack Kerouac e Ferlinghetti – comunque ottimamente introdotti da Fernanda Pivano – perché si militava anche la letteratura. In questo anticipati dai furori prettamente letterari del “gruppo 63”. Approdarono al fondamentalismo delle dottrine e in alcuni casi al terrorismo.

Fu cultura e prassi aggressivamente laica esplicitamente e cattolica inconsapevolmente. Si agitò fra buoni e cattivi maestri. Fu insieme nazionalpopolare e cosmopolita.

La fine degli anni Ottanta ne vide la dissoluzione.

Tra i buoni maestri, don Lorenzo Milani, Paulo Freire, Agnes Heller, Klaus Offe, Jürgen Habermas, Chomsky.

Il libro di maggiore diffusione (evito la parola “successo”) fu *La pe-*

dagogia degli oppressi, pubblicato nel 1971 dagli Oscar Mondadori. Le “*parole generatrici*” furono un mantra in Italia nella stagione delle “150 ore” e del pansindacalismo. Quando si pensava che pensare fosse “servire il popolo”, anche andando per schemi più sudamericani che tedeschi.

Poi la dissoluzione del militante e del suo pensiero e ovviamente degli intellettuali “organici” ai quali era stata sottratta appunto l’organicità. Da quelle macerie spuntarono i nuovi maestri del volontariato. Il volontariato è il critico erede, e quindi la metamorfosi, non di rado sarcasticamente immemore, del militante, considerato un “giapponese”, che, ammaliato dalla foresta e dai suoi richiami, non ha capito che la guerra e la foresta non ci sono più.

E il militante venne storpiato fin nel nome che si trasforma sarcasticamente in “militonto”. Cresce intanto *l’animazione sociale* (Aldo Ellena), tra i sospetti della militanza residua che la considera una “deviazione socialdemocratica”.

C’è la cetimedizzazione della società italiana (Sylos Labini) e crescono i nuovi maestri e leaders, spesso preti, come Giovanni Nervo, il capostipite, Pasini, Ciotti. Spariscono malinconicamente dietro le “belle bandiere” i “preti operai”, risucchiati dalla sindrome mistica dei “piccoli fratelli” di Charles de Foucauld, votati al silenzio tra le masse: “come loro”.

E varrebbe la pena di rivisitare Pier Paolo Pasolini, scritti e films. Di continuare, per capire, a distinguere – come facevano i *Quaderni Piacentini* – i libri da leggere da quelli da non leggere. Evitando le ricostruzioni prive di pensiero: meglio un pensiero sbagliato che nessun pensiero. L’Ikea svolge una funzione funzionalmente ed esteticamente utile nell’arredamento del mondo; non qui.

Lo stile ambrosiano della Speranza

Diceva il cardinale Martini che le comunità lamenteose non vanno da nessuna parte. Raccolto il testimone, l'arcivescovo Scola si affretta a indicare uno stile specificamente ambrosiano per una Milano che "ha futuro, ha la sua originale parola da dire al Paese, nel cammino dei popoli non solo europei".

Non si tratta dell'esortazione che l'allenatore fa alla squadra alla vigilia di una partita importante o magari del derby, ma di un giudizio motivato con il Vangelo e con la storia di quella che continua ad essere definita la più grande diocesi del mondo.

La speranza cioè continua ad essere la "virtù bambina" cantata poeticamente da Péguy, ma poggia su una realtà ecclesiale che alimenta senza interruzione il cattolicesimo di popolo che il cardinale Scola legge come "ancora vitale sul nostro territorio".

Mi è tornato perciò alla mente un bel pomeriggio di primavera a metà degli anni Settanta nel convento di St. Jacques a Parigi. Il padre Marie-Dominique Chenu, domenicano, grande storico e cultore del tomismo, interruppe o meglio concluse un lungo ragionamento per chiarire insieme una vicinanza e una distanza: "Sai qual è la differenza tra il cattolicesimo italiano e quello francese? Noi francesi abbiamo più cenacoli intellettuali e gruppi liturgici. Voi italiani avete fatto cooperative, associazioni, forni sociali, Casse Rurali e Artigiane... Il vostro è un cattolicesimo eminentemente popolare e associativo".

Sono passati i decenni, la secolarizzazione ha continuato a mordere di qua e di là delle Alpi, ma credo che il giudizio di Chenu

funzioni ancora e che Scola sia del medesimo avviso.

Cosa vuol dire quindi nei nostri territori “generare una realtà umana nuova, presente in tutti gli ambiti in cui l’uomo vive, spera e progetta il suo domani “? Vuol dire che il lieto annunzio ai poveri, anche a quelli considerati uomini di scarto, emarginati e resi invisibili perfino nelle “periferie esistenziali” (papa Francesco), chiede di essere testimoniato alla maniera dei testimoni, e non alla maniera dei testimonial, che dei testimoni sono la caricatura anche se tanto alla moda.

“I cristiani – scrive il Cardinale – non cercano la vittoria della propria parte. Al di là degli errori commessi lungo la storia essi accettano ciò che Dio concede alla famiglia umana”.

È risaputo che gli ambrosiani stanno per tradizione e abitudine dalla parte di Marta, dalla parte cioè di “quelli che si affaccendano”, disponibili a ricominciare quando uno scacco potrebbe far cadere le braccia. Dalla parte di Marta, ma dopo avere imparato che per fare bene le cose e secondo il disegno di Dio bisogna essere stati anche dalla parte di Maria, di chi medita la parola di Dio, riflette, rumina, si ispira alla dottrina sociale della Chiesa, e insomma prima cerca di interpretare i segni dello Spirito e poi si butta nell’azione.

È del resto evidente che entrambe le sorelle di Lazzaro, con uno stile e un’energia diverse, pendevano entrambe dalle labbra del Nazareno. Così come è evidente che il credente quando fa i conti con la storia, con le sue crisi ricorrenti, con i timori di una decadenza, con le difficoltà sociali e in famiglia, non è né un facile ottimista che racconta barzellette ai funerali, né un apocalittico che appare agli occhi dei vicini una sorta di incorreggibile menagramo.

Sono riflessioni diventate di pubblico dominio, o almeno che urgono nei dibattiti delle nostre assemblee dove cerchiamo insieme una strada per andare oltre la crisi che oramai non ci dà tregua da più di sei anni. E in questo ci aiuta il vento del Concilio Ecumenico Vaticano II, in particolare la saggezza storica del Papa bergamasco che con l’enciclica “*Pacem in terris*” ci invitava a leggere i *segni dei tempi*.

Giovanni XXIII ne indicava tre di portata epocale: il riscatto dei lavoratori, l’emancipazione della donna, il raggiungimento della dignità di nazione da parte dei popoli ex coloniali. Ma gli anni rotolano velo-

ci e anche i segni dei tempi sono cambiati, obbligandoci a uno sforzo personale e comunitario per capire quali sono le nuove sfide che la storia ci presenta.

Molto spesso si tratta di sorprese inattese, di svolte imprevedute e a “U”, di fasi difficili da interpretare. Al punto che non poche teologhe italiane hanno lanciato una parola d'ordine che dà conto delle difficoltà che stiamo attraversando, invitandoci a “sopportare il disordine”.

È nel mezzo di queste difficoltà e di queste sorprese che qualche grande esperto di sistemi finanziari ci ha messo in guardia da quelli che ha definito i “cigni neri”: eventi impreveduti o addirittura imprevedibili che però producono effetti di peso epocale. Insomma non vi sono assicurazioni che mettano al riparo dalle incognite della storia.

Quel che invece è alla portata dei credenti e degli uomini di buona volontà è lo sforzo di mettere in campo energie ed esperienze che aprano i cuori e le cose a una prospettiva nella quale “i nuovi orientamenti della società plurale sono da considerare, più che una minaccia, una opportunità per annunciare il Vangelo dell'umano”. Insomma, le difficoltà non vanno né minimizzate né negate, proprio perché possa essere messo in campo lo sforzo necessario a superarle.

Chi andasse rileggersi i discorsi che durante la grande crisi del '29 il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt faceva al caminetto agli americani servendosi della radio, vedrebbe insieme una grande attenzione realistica ai dati della crisi, che non viene mai negata, ma anche l'invito ad andare oltre, a non ripiegarsi nel timore e in un risparmio suggerito dalla paura piuttosto che dalla parsimonia, un invito esplicito alle donne americane ad uscire di casa, a comprare utensili di cucina per favorire i commerci con un aumento della domanda... Insomma, le crisi non chiedono di essere sottovalutate, tantomeno esorcizzate, ma superate. Scola non cessa di rivolgersi ai cristiani a partire dalla concretezza del loro vivere quotidiano, e proprio da qui trae le ragioni per un convincente richiamo alla responsabilità. I credenti infatti “possono essere, di volta in volta, maggioranza costruttiva o minoranza perseguitata, ma ciò cui sono chiamati è solo l'essere presi a servizio del disegno buono con cui Dio accompagna la libertà degli uomini”.

La Chiesa milanese del resto non è stata in questi anni con le mani in mano. Non è rimasta indifferente di fronte alla dilagante fame di lavoro, cosciente di quanto il lavoro sia un fattore essenziale e non accessorio per la dignità dell'uomo e la piena realizzazione della sua personalità. Ha combattuto questa fragilità con i mezzi a sua disposizione, sia indicando nuove strade con la seconda fase del *“Fondo Famiglia e Lavoro”*, sia continuando un impegno educativo – sempre tenuto al primo posto – nell'attenzione alle nuove generazioni, in particolare con l'oratorio estivo che ha coinvolto almeno 300mila ragazzi e 50mila giovani animatori.

Insomma i cristiani dalla diocesi milanese non si sono rifugiati nell'eccesso di diagnosi e nella convegnistica, ma si sono misurati sul campo, con iniziative concrete, a partire dalla propria tradizione popolare per dare ragioni e occasioni alla speranza. Che, come diceva Péguy, è “piccola” ma non sempre destinata a restare tale. Non a caso San Giacomo, spesso citato da padre Tuoldo, aveva l'abitudine di ripetere che la speranza aiuta in certe circostanze perfino più della fede, perché i demoni, in quanto angeli decaduti, sanno che Dio esiste, ma non sperano. I credenti invece sì, e con ostinata perseveranza, perché “toccano ogni giorno con mano la commossa cura di un Padre che, ponendo loro dolcemente una mano sotto il mento, rialza il loro sguardo e lo avvicina allo sguardo di Cristo”.

A che punto siamo col cattolicesimo democratico

Alla fine di un ciclo politico

Anche il cattolicesimo democratico, come tutti i riformismi nella stagione del disordine, si muove tra il disagio dell'esistenza e il crollo del mito del benessere. Mentre un ciclo politico sembra congedarsi: nelle visioni del mondo, nei rapporti economici e sociali, nell'usura delle istituzioni democratiche, nelle regole elettorali. A chi cerca i segni per una uscita la stessa crisi finanziaria suggerisce di andare oltre l'orizzonte di una avidità senza meta che non sia il proprio impulso ad accumulare, rendendo insopportabili le disuguaglianze e accendendo ovunque i focolai dell'indignazione. Mentre una scienza economica arrivata al capolinea tenta invano un recupero di scientificità ed autostima rifugiandosi in modelli matematici cui assegna una improbabile funzione rassicurante e salvifica.

Si succedono frattanto tensioni tumultuose che interrogano le possibilità di queste democrazie in difficoltà e in evoluzione. Qui passa il confine tra politica e antipolitica. E verosimilmente anche quello tra democrazia e poliarchia.

Sono mutati anche il capro espiatorio e il mantra: i cittadini non prendono le distanze dalla politica perché è una "cosa sporca", ma perché è una "cosa inutile". Profittevole per una "casta" che in essa si è costituita e ne campa. E il suo prezzo non può che apparire insopportabile. Chi paga con rammarico una parcella salata al dentista lo fa

comunque perché è convinto che senza denti sani o dentiera la salute sia a rischio. Di una politica inutile e molto costosa si vorrebbe invece fare a meno. Inutile che Scalfari si arrabbi³⁹: i cittadini esasperati sanno benissimo che non esiste oggi al mondo democrazia senza partiti, ma la loro indignazione si rivolge a *questi* partiti, e per risentimento e voglia di uscire dal guado talvolta votano Grillo.

La critica più aspra è del resto rivolta direttamente ai partiti per la loro incapacità a incanalare partecipazione e creare classe dirigente: più antipartitica che antipolitica. Questo è il fondamento non tutto qualunquistico del qualunquistico “sono tutti lo stesso”.

Exit strategy?

Exit strategy? Un discorso davvero prematuro se si dimentica che un governo democratico del mondo globalizzato ancora chiede di essere pensato: un governo non bancario né tecnico. Vi si è cimentato il documento del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace del 2011⁴⁰, osservando che “si tratta di un’Autorità dall’orizzonte planetario, che non può essere imposta con la forza, ma dovrebbe essere espressione di un accordo libero e condiviso, oltre che delle esigenze permanenti e storiche del bene comune mondiale e non frutto di coercizione o di violenze. Essa dovrebbe sorgere da un processo di maturazione progressiva delle coscienze e delle libertà, nonché dalla consapevolezza di crescenti responsabilità.”⁴¹

Un volo alto e un respiro profondo, che rimandano in ogni caso alle difficoltà e alle aporie della crisi in atto. La crisi infatti ha due fronti principali: le disuguaglianze globali; i debiti privati delle banche scaricati sui bilanci pubblici dello Stato.

È in tal modo finita la stagione del “più società e meno Stato”. Sen-

39 Eugenio Scalfari, *La rabbia dei barbari, chi urla e chi spara*, “la Repubblica”, domenica 13 maggio 2012, p. 27.

40 Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un’autorità pubblica a competenza universale*, Città del Vaticano, 2011, p. 2.

41 Ivi, p. 7.

za l'intervento razionalizzatore, legittimatore e securizzatore delle istituzioni non si dà iniziativa né inclusiva, né coesa, né capace di motivare l'*idem sentire*.

La comprensione della crisi indugia in superficie, mentre il persistere e l'acuirsi delle disuguaglianze ostenta la sua insopportabile progressione geometrica. Urgono la crisi del lavoro, la diffusione del precariato gabbellato come flessibilità, la liquidazione del tessuto industriale italiano, la diffusione e il controllo delle nuove tecnologie fino al grande imbroglio del capitalismo per procura: altrettanti tasselli di un disegno politico ed economico che si precisa soltanto ora, e che potremmo definire, con le parole di Nadia Urbinati, come la "depolitizzazione delle relazioni economiche".

In sostanza, infranto il patto keynesiano di convivenza fra democrazia e capitalismo, ci troviamo di fronte ad una reazione ormai trentennale delle forze del capitale: una reazione insieme ideologica, culturale e politica, mirante a ridurre il peso dei ceti sociali più deboli nell'architettura della società. Tutto con il beneplacito ed anzi il contributo militante della politica, giacché sarebbe stato impossibile smantellare progressivamente i meccanismi di tutela dei diritti dei lavoratori e le impalcature portanti dello Stato Sociale se non fossero intervenute in tal senso decisioni governative e legislative, che hanno avuto come battistrada governi conservatori quali quelli di Margaret Thatcher nel Regno Unito e di Ronald Reagan negli USA, cui tuttavia si sono uniti gli esponenti di una sinistra presuntivamente riformista. Per l'Italia ha voluto dire, tra l'altro, mettere tra parentesi la stessa radice del "welfare costituzionale" del 1948 ed espellere dall'orizzonte riformista le Partecipazioni Statali: non proprio un esperimento insignificante, anche se finito malamente in "razza padrona". Non a caso nell'occhio del ciclone globale è finito come bersaglio grosso il welfare europeo (Romano Prodi lo definì "la più grande invenzione politica" del Vecchio Continente) che costituisce con tutta evidenza l'obiettivo privilegiato dei mercati e delle agenzie di rating che ne rappresentano la non neutrale avanguardia scoutistica.

Parallelo – quasi un controcanto – il percorso dei riformismi europei, di qua e di là della Manica: dalla coppia Blair-Giddens al tedesco

Ulrich Beck (che ha aperto con un lungo articolo una riflessione autocritica che postula un cambio di marcia con diverse categorie analitiche e nuovi scenari), fino a consegnarci un riformismo ossessionato dalla ricerca delle compatibilità, per cui, alla fine del percorso, è possibile constatare che le riforme compatibili le fanno il capitale e i suoi professori.

Il riformismo cattolico-democratico

È in questo quadro che l'esperienza storica e il deposito culturale del riformismo cattolico-democratico vengono chiamati a riconsiderarsi. Prima questione. Per un rilancio possibile dobbiamo sopportare e leggere questo disordine. La cosa è assai più coinvolgente di quanto non appaia a prima vista. Seconda questione. Il mutamento è davvero grande e attraversa tutta questa politica come una lama. Come già scriveva David Bidussa nel novembre del 2001: "Prima si era dentro e rispetto a qualcosa, questo qualcosa non c'è più ... La storia ha diviso anche noi, che siamo tutti in trincea, ma ciascuno nella sua"⁴²... Frammentazione e insufficienza dunque della cultura politica. Insufficienza della politica come interpretazione dello stare al mondo in questa fase storica. Non è davvero poca cosa. Il termine "crisi" risulta consunto dall'uso. Il termine "transizione" si è fatto col tempo debolissimo.

Per queste ragioni non riusciamo più a comunicare politicamente. Perché le parole con cui diamo il nome alle cose che capitano non si fanno più capire, un po' perché sono insufficienti, un po' perché sono scollate dalle cose stesse, come se camminassero in parallelo. Così abbiamo pensato di riempire i nostri testi e il nostro linguaggio del termine "post". Post? Sì, postutto. Reduci? Sì, ma tutti e da un intero mondo. Una sorta di azzeramento della storia, così come dei linguaggi e della stessa geografia. "Siamo infatti immersi in una globalizzazione che non è solo nello spazio, ma anche nel tempo. Medio

42 In Rosetta Stella, *Sopportare il disordine*, Marietti 1820, Genova, 2005, p. 53.

Evo e modernità in contemporanea, tutto si presenta ai nostri occhi, in una confusione di spazio e di tempo che, se non sappiamo leggerla, ci allarma e ci disorienta nelle nostre certezze.”⁴³

Sono anche mutati i “segni dei tempi” che l’enciclica giovannea “*Pacem in terris*” ci aveva consegnato durante i lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, in una stagione caratterizzata dai grandi soggetti collettivi e dai loro movimenti. Ricordiamoli: il riscatto dei lavoratori, il movimento delle donne, il raggiungimento della dignità statale da parte dei popoli del cosiddetto Terzo Mondo. Quasi non se ne trova più traccia. L’attuale, nel nostro Paese e diversamente che in Nordafrica, non è una stagione di movimenti interpretati dai *dannati della terra*, ma di semplici mobilitazioni. Così nasce la depressione e lo sfarinamento dei soggetti collettivi. Una depressione e una frammentazione che ricadono tutte sulla politica.

Non basta ripetere come un mantra la parola “innovazione”. Non bastano le ingegnerie organizzative. Si tratta di trovare un punto di vista che consenta una ricognizione del campo e di rielaborare strategie.

Mi pare che la vicenda storica recente consenta di assumere come postazione dalla quale dirigere lo sguardo il Partito Democratico, nel quale le acque del cattolicesimo democratico sono non a caso confluite. Per questo credo sia inevitabile come luogo dal quale fondare un punto di vista sul futuro e un punto di osservazione sul passato.

I due sguardi infatti si tengono: perché chi non sa da dove viene non sa neppure dove andare. Il PD è tuttavia accreditato di una discussa partenza, in grado di testimoniare di come ricominciare in politica sia un fatto complesso, collettivo, condiviso. Ne sapeva qualcosa Martinazzoli che dovendo restaurare il popolarismo ripeteva il verbo “ricominciare” come un mantra ossessivo. È l’esigenza che le antiche culture politiche del Paese (antiche, non vecchie) sappiano finalmente incontrarsi e dare luogo a un processo di meticcio.

Questa parola, “meticcio”, non è mia. L’ho presa dal lessico del cardinale Angelo Scola, e sono convinto se ne possa fare una bandiera anche politica.

43 Ivi, p. 54.

La profezia di De Luca

Incontro e meticcio delle culture politiche sono possibili, e non da ieri. Lo pensava già un grande erudito curiale, non in odore di progressismo, don Giuseppe De Luca, quando esprimeva la convinzione che la cultura laica e la cultura religiosa possono andare assieme sulla stessa barca. Figurarsi il popolarismo, che fin dall'inizio, nel pensiero del prete calatino, faceva dell'approccio laico ai problemi e della ispirazione religiosa una coppia moderna e sponsale. Al punto che la natura del cattolicesimo democratico – e del popolarismo che ne rappresenta la forma più compiuta – è tale da sporgersi costantemente verso un referente che è altro da sé: l'idea liberale per Sturzo, il laburismo per Dossetti⁴⁴, un manzonismo non soltanto letterario per Mino Martinazzoli. Una circostanza che suggerisce che le principali “due culture” fondanti il PD possano andare insieme.

Addirittura, in molti casi, le “due culture” si sono già intrecciate fra loro in maniera tale che è molto difficile distinguerle, attraverso contaminazioni che in altri tempi sarebbero state giudicate fortemente indecenti. Si aggiungano gli apporti del pensiero al femminile, dell'approccio ecologico, di un riformismo socialista che ha preso le distanze dagli esiti del craxismo e quelli di una ricerca scientifica alla quale la politica non può più evitare di dare qualche forma anche istituzionale. Insomma, siamo messi davanti all'esigenza di pensare il cattolicesimo democratico in versione nuova, relazionale e colloquiale, a dimensione europea, e di pensarlo costantemente in rapporto con culture che sono altre da lui.

Osservazione che ci fa capire che la insufficienza della politica riguarda soprattutto *questa* politica e la nostra politica. Infatti la politica stessa, così come l'abbiamo conosciuta, quella dei diritti, della democrazia progressiva, eccetera, appare compiuta, e quindi in questo passaggio di millennio ci troviamo, per lo meno noi della nostra generazione, come inerti di fronte a una sorta di fase primordiale...

44 E' la suggestiva e documentata tesi di Vincenzo Saba in *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi. 1946-1951*, Edizioni Lavoro, Roma, 1996.

Per questo è necessario ri-partire. E un partito che a qualche titolo si dice riformatore deve assumere una prospettiva critica per risultare costruttivo. Va detto che si tratta di ben altra cosa rispetto al giovanilismo corrente e a un certo conformismo critico altrettanto corrente. Mi spiego senza pathos. Torno con la memoria all'aprile 2008, che anche per il PD è risultato il più crudele dei mesi. Ripenso alle liste elettorali. Alle inutili conversazioni notturne. Alle interminabili e inconcludenti telefonate. Il ceto politico in carica s'era inventato la "me-tempsicosi burocratica": nel senso che – quando finalmente si evitava di riproporre i soliti nomi e le solite facce – nella costruzione delle liste elettorali la logica e l'anima del funzionariato trasmigravano da volti e corpi di stagionati funzionari o notabili a volti e corpi di giovani funzionari. Non era un premio all'intelligenza. Nessun meticcio con l'induismo... La continuità esige controllo, attenta selezione. Con un esito esiziale: se il vecchio funzionario o notevole prima o poi toglierà il disturbo per volere dell'Altissimo, il giovane funzionario o notevole, scelto perché già vecchio di dentro, ce lo godiamo per mezzo secolo. Non è necessario guardare all'Ungheria di Orbàn e di Fidesz per capire che il giovanilismo in quanto tale non funziona come soggetto riformatore.

L'Ulivo come occasione (mancata)

Può la memoria flirtare col divertissement? Spericolatamente ci provo. L'Ulivo è il momento storicamente più alto e più ricco di promesse che si offre al cattolicesimo democratico dopo il crollo della Democrazia Cristiana. Tempestivo e infedele (con se stesso). La necessaria complessità vi introduce il germe vanificatore fin dall'inizio. L'Ulivo sceglie sagacemente la via dell'ortoprassi, ma non si cura della teologia. Trova il miglior capitano di ventura disponibile a farsi re: Romano Prodi. Ha il profeta, genialissimo immaginatore di scenari: Nino Andreatta. Non cerca o forse non trova il teologo, e la vendetta del Libro lo azzopperà nel tempo breve (brevissimo). Può esistere una ideologia plurale? Può l'ideologia lasciarsi alle spalle i pidocchi

del settarismo che s'annidano nella sua criniera?

In molti rapidamente si affaticano al progetto e s'affannano intorno alla questione delle convergenze possibili. Meriti da segnalare e riconoscere, come quelli di Giancarlo Lombardi, scout, imprenditore tessile in quel di Grugliasco, ministro creativo e credibile della Pubblica Istruzione nel primo governo Prodi, agit-prop a un livello ineguagliato. Ma la maledizione del Libro è già in agguato. E pone un problema strategico: può darsi nel postmoderno una religione politica senza Libro e senza teologia politica? Gli ex democristiani dubitano: hanno sostituito il loro libro già una volta tornando dalle Idee Ricostruttive di De Gasperi al discorso di Caltagirone di Sturzo. Mino Martinazzoli, che ci ha provato sul serio, si è ritirato nel tormentato esilio di Brescia. I suoi dubbi non nascono dalla psicologia, ma dal suo essere *totus politicus*.

L'Ulivo – dichiarando esplicitamente e saggiamente di non voler essere il secondo tempo del compromesso storico – ha tuttavia l'incredibile chance di condurre al coniugio le due grandi culture costituzionali: cattolici democratici (una genealogia che ha più sfumature del tronco democristiano) e comunisti: le due grandi culture che – con altre – hanno fondato l'idem sentire che, lacerato e vilipeso, tiene ancora insieme questi italiani.

E l'altra chiesa? Quel Pci che Occhetto ha provato a revisionare alla Bolognina per evitargli la subalternità a quel Craxi che con i metodi spicci di Ghino di Tacco (così ne fa la radiografia ogni giorno su “la Repubblica” Eugenio Scalfari) apre la strada scoscesa della Seconda Repubblica? Nell'altra chiesa ecco alla guida i dioscuri, o, per chi ama il fumetto, Bibì e Bibò. Walter Veltroni, aiutante di campo di Prodi nella battaglia dell'Ulivo (e invece avrebbe dovuto essere una guerra) non nasconde di preferire gli apocrifi kennediani. “Mai stato comunista”. Possiede l'affabulazione trascinatrice dei grandi revisionisti, ma non riesce ad apparire Paolo di Tarso agli occhi dei testardi conservatori farisei. Massimo D'Alema è consapevole più di ogni altro dell'importanza del Libro, o almeno della chiesa. Non nasconde la preferenza per l'Antico Testamento, anche se lascia girare nei salotti mediatici la bufala di non avere mai letto Marx. Freme, e mal sop-

porta la Bologna ulivista. Va a esporre, in faccia a Romano, le sue 95 tesi a Gargonza, anche se non fa rima con Wittenberg. Alle ironie erasmiane di Umberto Eco, anche lui convenuto a Gargonza, ma sul fronte opposto, risponde col piglio del riformatore che gli intellettuali organici di ogni politica siamo noi: i professionisti del Partito. E, con una coerenza che ha cambiato inavvertitamente nome da comunista a socialdemocratica, indica un'altra rotta, un'altra meta e un'altra famiglia europea.

La Terza Bicamerale in Parlamento (dopo Bozzi e De Mita) come sala nautica, che agli occhi dei più appare un laboratorio altro rispetto a quello prodiano, dove invece attenzioni e distrazioni sono dedicate in blocco (sola necessità?) agli affari di governo. Se ne lamenta Nino Andreatta: "Hanno scelto la professione al posto della vocazione". Inventa ponti e cenacoli il grande Nino: fonda "Carta 14 giugno" – con Occhetto, Petruccioli e perfino Giovanni Bianchi – ma è un tentativo destinato all'impotenza.

Ci penserà Fausto Bertinotti, luxemburghiano, che intanto sta marciando dietro i vessilli delle "35 ore", a propiziare il crack, non avendo messo nel conto che Rifondazione Comunista faceva molta più opposizione dentro il governo che all'opposizione.

Le cronache parlamentari conservano memoria stenografica dei due voti contrari destinati a fare la differenza: quello di Tiziana Valpiana, che scelse in aula la linea Bertinotti abbandonando Cossutta, e di Silvio Liotta di Rinnovamento Italiano.

E, un passo indietro, tutti gli altri? La presenza di Franco Marini si avverte in ogni inquadratura e sequenza, generalmente nel backstage, che predilige. Definito dalla stampa tipologicamente "lupo marsicano", rischia di perdere i caratteri del *miles brutius*. Preferiamo tuttavia mantenere la messa in scena religiosa. Franco non ha mai nascosto più attitudine per la prassi (e pazienza per l'orto) che per la teologia. Gli è così diventata consustanziale la professione da pensare che la liturgia possa fare a meno della teologia. Ma siccome l'affinità e il richiamo restano, ha trovato naturale sintonia nell'altra chiesa con D'Alema, propiziando, senza voto popolare, l'avvento del primo comunista a Palazzo Chigi.

Senza Marini il Ppi, defenestrato Rocco Buttiglione (un sacerdote molto preparato ma finito nella chiesa sbagliata; da segretario del Ppi non ha mai coerentemente citato una sola volta Luigi Sturzo, abbondando invece con Del Noce e De Maistre), non avrebbe retto. Ma poi si trattava di ripristinare l'autorità del Libro, perché anche a una liturgia robusta non è concesso di surrogarlo. Marini ha continuato a puntare tutto sulla liturgia ovvero, con la professionalità stagionata del grande sindacalista, a privilegiare la dorsale organizzativa, la contrattazione dei posti, i rapporti di forza tra le correnti.

E Rosy Bindi? È indubbiamente la donna più popolare e incombente della Seconda Repubblica. E altrettanto convinta della necessità del Libro e di quella della liturgia. Sentendosi però vaso di coccio femminile tra i troppi vasi di ferro maschili ha deciso di privilegiare la liturgia. Invece che un partito deve aver pensato che fosse, nelle circostanze date, più a portata di mano la fondazione di una corrente, la sua. È nato così il "bindismo", come nostalgia e reminiscenza del cattolicesimo democratico.

Sulla teologia non mi pronuncio, perché la gamma ecclesiale ed ecclesiastica è in questo caso assai più vasta e confusa dello scenario di una politica in frammenti: un arco che spazia dai Neopentecostali ai Testimoni di Geova non può che scoraggiare la ricerca di un referente adeguato.

E Rutelli? E Fassino? Ha detto di loro di loro il coltissimo e pungente Fabio Mussi: "Il rapporto tra cristianesimo e illuminismo era il problema di Kant. Adesso se ne occupano Rutelli e Fassino". Di Fassino, il grissino infaticabile che stimiamo (il fisico giusto per una città che Salgari definiva "grissinopoli") possiamo dire che così come il vecchio Pci era un'incredibile ossimoro di fedeltà alla democrazia costituzionale insieme alla fedeltà allo stalinismo, lui, il Piero, è un altrettanto incredibile ossimoro di atavica militanza comunista e di innamoramento dell'America, al punto da stravedere per il musical. Se c'è un personaggio nel quale il militante non s'è mai separato dal dirigente, questi è Piero Fassino sindaco di Torino.

È adesso, chiuso il divertissement, che ne è del povero Ulivo?

Un grande sentiero interrotto... Un *hub* che – come Malpensa – non

ha funzionato. E il tentativo successivo dell'Unione del febbraio 2005 (ahimè quanto è pesata una volta ancora per tutti la mancanza di Nino Andreatta) sta come la caricatura rispetto all'originale. Già a partire dal programma: un'enciclopedia di duecento pagine al posto dell'Idea del Libro.

Insomma, il nodo pare questo: si può disquisire intorno al partito leggero o pesante, di quadri o di massa, popolare o per la middle class, ma – quantomeno non perdendo di vista l'unica tradizione che abbiamo – un partito senza Libro o Manifesto sembra non stare in piedi. Puoi forse mischiare i testi sacri, ma il libro ci vuole, con i suoi intellettuali e scribi.

Altrimenti? Altrimenti le liste elettorali, le “civiche”. La rete. La ricerca tutta americana dei fondi via Internet. Il palcoscenico, da non demonizzare, di Grillo. Ricordate Aristofane? Sapete quanti voti ha preso in Brasile il “pagliaccio Tiririca”? Agli occhi arrossati degli italiani possono apparire meglio dei discendenti del *porcellum*. E quando un dio è morto le liturgie non tengono più, anche se il nuovo vitello d'oro s'è trasformato in suino nascondendosi dietro il *latinorum*.

Dopo Todi

Si sono moltiplicate nel tempo le analisi sul Convegno di Todi. Non tutte puntuali ma tutte utili per tentare una qualche previsione sul futuro prossimo, anche se si tratta per lo più di un dibattito che avviene tra addetti ai lavori.

Le transizioni troppo lunghe mischiano le carte e danno una mano alla superficialità dei commentatori affrettati. Ha quindi pienamente ragione Franco Pizzolato quando invita a praticare, per capire, il senso lazzatiano delle distinzioni. È questo senso che gli fa lamentare l'impiego indiscriminato della categoria dei “cattolici democratici” che, in una fase di agonia (in senso duplice) suona “come semplice congiunzione di un essere *cattolico* (appartenere alla Chiesa) e di un essere *democratico* (accettare le regole formali della democrazia). In tal modo in essa possono rientrare anche i cattolici *integrati*, i quali

pure, oggi, con le regole del consenso fanno i conti e cercano di imporsi. Così diventano tutti indifferentemente “cattolici democratici” i ministri cattolici dell’attuale governo, che appartengono a filoni ben diversi della galassia politica dei cattolici, pur essendo tutti “cattolici” e tutti “democratici”⁴⁵

Non è possibile non consentire e non sottoscrivere: Pizzolato tiene fermo il punto, che evita non sempre disinteressate confusioni. La descrizione delle aree o “regioni” culturali è ineccepibile. Da lì bisogna ripartire. E per chi è interessato al rinnovarsi di un’esperienza, che comporta anche il confronto con nuove categorie del politico, credo sia altrettanto utile l’esame di esperienze significative, di maestri e testimoni che hanno lasciato o stanno lasciando un segno ed aperto nuove vie, in grado di eccedere le piste tradizionali del passato prossimo. Un’analogia – se ricordo bene – con un’operazione che interessò agli inizi i Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld che, esaminato un abbozzo di regola del fondatore, finirono per trovarlo troppo prigioniero delle regole monastiche “classiche” e tradizionali, e si orientarono quindi a stendere una nuova regola che avesse come fondamento la vita concreta condotta a Nazareth dal grande testimone francese. Insomma, ci chiediamo se la vita, anche quella politica, non sia destinata a superare, in tutto o in parte, la segnaletica per suggerirne anche un’altra, adatta a rispondere alle esigenze non già di un nuovismo purchessia, ma alle modalità attuali della vita politica medesima e delle sue radici spirituali (sì, spirituali) e culturali.

E intanto tra i credenti non primariamente addetti all’impegno?

Alla base, laici maturi e preti umili e superleader abitano le cronache. In alto, hanno finalmente cessato di volare i corvi sul Vaticano come un tempo sul tribunale di Palermo, dopo aver messo a rischio la credibilità dei ripetuti interventi di tenore etico.

Anche qui i cartelli indicatori non mancano. Il Magistero non è avaro di documenti, sia a livello centrale come a livello periferico. Già nel febbraio del 1993 la Conferenza Episcopale Triveneta indicava un approccio nel documento “*Per una educazione cristiana alla politica*”.

45 Luigi Franco Pizzolato, *Distinguo necessari nell’area politica dei cattolici*, in “Appunti di cultura e politica” n.1, gennaio-febbraio 2012, p. 4.

Vi si legge: “Appare chiaro che abbiamo tutti, come cristiani, una precisa e positiva responsabilità verso la politica. Incamminati verso la patria celeste, viviamo il tempo del pellegrinaggio dentro questa città terrena; essa non ci può trovare assenti o disimpegnati, perché siamo tutti corresponsabili del suo edificarsi – pur nella precarietà dei limiti che la caratterizzano – in favore o contro l’uomo che la abita, pur se “da straniero”” (n. 5).

Ma torniamo in parrocchia, tra i “comuni” fedeli. Impegnati da anni oramai in partiti diversi, continuano a volersi bene, a criticarsi con utile ironia, a coltivare giudizi politicamente differenti e quindi “pluralistici”, a fare comunità. Il vento del Concilio Ecumenico Vaticano II non ha lasciato le cose come stavano e fa avvertire la propria presenza con una certa abitudine e una qualche tranquillità, come il ponentino romano e la “breva” sul lago. Ecco perché penso che questa Chiesa non abbia bisogno di fingersi prepolitica, quanto piuttosto di smettere di essere così ostinatamente e tiepidamente pre-profetica.

Cos’è il fondo “famiglia lavoro” inventato dal cardinal Tettamanzi e continuato ereditariamente dal cardinale Angelo Scola suo successore nell’arcidiocesi milanese? Che cos’è se non una decisione politica che ha posto le premesse di una riflessione sulla condizione della città metropolitana e sull’esigenza di un intervento concreto nei confronti di persone in difficoltà? Cantava Lucio Dalla: “*Io che qui sto morendo e tu che mangi il gelato*”. Così non sono andate e, grazie a Dio, non vanno le cose, e Tettamanzi ha potuto a sua volta dimostrare grande domestichezza col manzonismo portando ad esempio in proposito Renzo Tramaglino che si libera degli ultimi soldi dandoli ai poveri e gridando anzitutto a se stesso: “La c’è la Provvidenza!”⁴⁶.

Pensate che La Pira prima di buttarsi tra i barboni di San Procolo stesse lì a chiedersi fin dove sono cattolico e fin dove sindaco? Avrebbe mai iscritto a un papa come Pio XII gli auguri di Natale con alla fine della lettera il numero dei senza casa, dei senza lavoro, di quelli che rischiavano il posto in fabbrica? Questa Chiesa non è prepolitica: è maledettamente impolitica quando è assente dalla profezia (e

46 Dionigi Tettamanzi, *Non c’è futuro senza solidarietà*, San Paolo, Milano, 2009, p. 6.

quindi anche dalla realtà e dalla diaconia). In un contesto nel quale è cruciale essere consapevoli della storicità della natura, per evitare ritardi che non appartengono alla natura stessa, ed aggiornati sulla circostanza che nella vita sociale non esiste più un unico tipo di famiglia, al punto che nella metropoli di Milano il 51% delle famiglie è monoparentale.

Una Chiesa tuttavia dalle immense risorse e capace di imprevedibili aggiornamenti, rimessa in carreggiata nei primi secoli da quegli “irregolari di Dio”⁴⁷ o “fuorilegge” che inventarono il monachesimo e la Tebaide per un rapporto radicale e più diretto con il Signore della storia, ma anche per prendere le distanze dalla noiosa routine del cattolicesimo Ufficiale.

Ho sempre trovato retorica l'icona che mette le Chiesa né a destra né a sinistra, ma in alto, al di sopra. Preferisco una Chiesa che non le manda a dire a quelli di sinistra e a quelli di destra e che, stando pur tuttavia coi suoi piedoni secolari e lenti ben piantati per terra, non perde tempo né con le ideologie di sinistra né con quelle di destra né a guardarsi i piedi.

Facciamo nelle diocesi corsi di formazione alla politica difficilmente utili perché non ci siamo posti il primo e preliminare problema: per quale città lavorare. Platone venticinque secoli fa lo sapeva. E Marx, al solito, aveva capito in anticipo (in grande anticipo rispetto al citatissimo Bauman) quanto fosse liquida questa società, e perfino gassosa. Non sta scritto nel Manifesto del 1848 che “tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria”? È la più tempestiva analisi – ed anche la più grande apologia – delle capacità trasformatrici di questo incontenibile capitalismo, che ora definiamo globale.

Don Gallo – critica personificata, con sigaro, del giovanilismo politicamente corretto – era tra i grandi elettori del sindaco di Genova. Don Colmegna, oltre ad apparire universalmente il *defensor Rom*, ospita nella Casa della Carità alle porte di Milano profughi da un centinaio di Paesi. Don Luigi Ciotti ha messo in piedi *Libera*, l'organizzazione civile più antimafia che l'Italia sia riuscita a inventarsi:

47 Cfr. Giorgio Gonella, *Nel deserto il profumo del vento. Sulle tracce di Dio, tra solitudine e prossimità*, Il Margine, Trento, 2010.

una legalità laica e partecipante, non a caso frequentata dai giovani che vi trovano lavoro in cooperativa. Si tratta – a ben guardare – di esperienze di preti militanti e non poco protagonisti che se da un lato forzano abitualmente le regole non scritte della sofferta laicità dei cattolici democratici, dall'altro innovano creativamente la prassi dei movimenti e dei territori. Prolungano cioè nei mondi vitali una testimonianza che rischia invece la routine se non l'anemia e l'asfissia negli ambiti istituzionali.

Non intendo proporre né l'elogio della confusione né la ratifica dell'anomia, ma mi pare che una riflessione debba essere aperta: non per buttare il criterio delle distinzioni, ma per riesaminarlo alla luce di quelle testimonianze innovative che appaiono in grado di incrementare sul campo il patrimonio di esperienze del cattolicesimo democratico. Quel che più mi sollecita è infatti il loro collocarsi all'interno di quella "membrana" (Giuseppe De Rita) che separa e mette in comunicazione la società civile con le istituzioni (Sturzo parte da lì), da sempre terreno prediletto della prassi cattolico-democratica cresciuta all'interno di quei "corpi intermedi" che costituiscono i luoghi privilegiati dalla dottrina sociale della Chiesa ma anche del populismo. Insomma, continuare a distinguere, ma sul campo e in avanti. Senza dimenticare le eccezioni. Illuminante in tal senso quella costituita dall'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, recentemente scomparso. Guido Formigoni gli ha dedicato un saggio acuto e tempestivo sulla rivista "Appunti di cultura e politica"⁴⁸. Scalfaro infatti rappresenta una variante originale e probabilmente irripetibile rispetto all'esperienza dei cattolici democratici. Soprattutto per la vicenda politica degli anni giovanili e della maturità, fino a segnare però una netta cesura con l'avvento al Quirinale. Formato nei ranghi dell'Azione Cattolica, della quale portò per tutta la vita il distintivo all'occhiello, si distinse come uomo di partito annoverandosi tra coloro che erano "non disposti ad alcuna corrente, ma desiderosi solo di essere democratici-cristiani"⁴⁹. Vicino a Mario Scelba nella visio-

48 Guido Formigoni, *Oscar Luigi Scalfaro, un cattolico austero servitore dello Stato democratico*, in "Appunti di cultura e politica", n. 2, marzo-aprile 2012.

49 Ivi, p. 3.

ne sturziana degli esordi, finì con l'apparire, in particolare agli occhi della compagine berlusconiana, irriducibile fustigatore della cattiva politica e perfino uomo di una qualche radicalità di sinistra. Proprio per questo percorso difficilmente classificabile, Scalfaro a fatica può essere annoverato fra gli esponenti abituali del cattolicesimo democratico, e la indubbia statura di uomo di Stato colloca la sua vicenda così al di sopra della temperie culturale comune da non apparire potenzialmente generatrice di seguaci.

Un Paese di “diversamente credenti”

Siamo pieni di laici che frequentano i corsi di teologia, ma siamo a fatica in grado di meditare un testo inquietante come *Sequela* di Bonhoeffer. La Chiesa delle proposte etiche e dei progetti culturali è infatti una Chiesa che con grande difficoltà genera sequela. Organizza convegni, settimane sociali, congressi eucaristici. E i fedeli? Vanno in gita ai santuari mariani (quando evitano le crociere).

Restano da rifare i conti con il tema (quasi) perenne della dottrina sociale della Chiesa. Un argomento non di rado conflittuale tra i gruppi dirigenti dell'associazionismo cattolico. Eppure si tratta di un pensiero che ha attraversato generazioni consegnando lumi e suscitando esperienze.

Non l'etica al posto di comando. Neppure una spiritualità: genere da asporto soggetto a manipolazioni di tipo psicanalitico e mediatico. Ma il Vangelo. L'insistenza ossessiva del Vangelo, come agli aclisti l'ha insegnata padre Pio Parisi SJ. E anche David Maria Turollo. Roso dal cancro, smagritissimo, dinanzi alla telecamera del Tg1 dovendo rispondere a una inquietante domanda sul dolore, David Maria Turollo diceva: “La risposta è Gesù Cristo”. Lo stesso Bonhoeffer di *Resistenza e Resa* e di *Sequela*. La stessa risposta che tanti anni fa mi diede in rue des Sevres Henri De Lubac, dribblando e sorridendo dei miei interrogativi sulla *nouvelle théologie*. Il primo problema è come viviamo il Vangelo oggi, qual'è la nostra imitazione – comunitaria – del Nazareno. È ancora tradizionalmente così. Benedettamente così:

Cristus heri, hodie et semper.

Impossibile perfino almanaccare quale sia l'effetto di un radicamento evangelico rispetto alla prassi politica. Eppure nella storia del nostro Paese riforma della politica e riforma della Chiesa avanzano di pari passo nel riformismo dei credenti e nell'esperienza dei cattolici democratici. Anche se esiti e conseguenze sono sempre rischiosi per chi ritiene vi sia un ponte da percorrere tra le due riforme, fin dai tempi di Bettino Ricasoli.

In particolare Giuseppe Dossetti appare nella sua parabola un caso di studio. Se il ritardo della Chiesa e dell'opinione cattolica sono una delle cause per l'abbandono della vita politica attiva deciso a Rossena, l'impegno nella riforma ecclesiale – destinato a sfociare nella fondazione della Piccola Comunità dell'Annunziata – appare in Dossetti non soltanto successivo ma in certo senso alternativo rispetto all'impegno politico. Sarà suo padre a svelargliene apertamente l'intenzione: "Visto che non ti riesce di riformare la politica, adesso vuoi riformare la Chiesa". Ed è da dire che per molti versi, quantomeno nella Chiesa preconciliare, la riforma ecclesiale appare più difficoltosa di quella del civile e delle istituzioni. Un problema e una contraddizione da lasciare aperti e sui quali la riflessione non può dare tregua.

Oggi appare largamente condivisa la tesi di Pietro Scoppola secondo il quale i cristiani costituiscono in una democrazia la riserva etica che la democrazia non è in grado di coltivare da sola. È la stessa posizione sostenuta da Böckenförde, il grande giurista tedesco punto di riferimento di papa Benedetto XVI. E Ratzinger a sua volta riconosce nei celebri colloqui con il filosofo Habermas che anche i laici concorrono a costituire e custodire il deposito valoriale democratico con le loro etiche rispettive.

Desta allora un qualche stupore osservare come la Chiesa italiana, così attenta ai "valori non negoziabili", sia la medesima Chiesa che si tiene fuori dal referendum popolare sulla riforma costituzionale del 2006, quasi dimentica dell'apporto che una lunga schiera di credenti e "professorini" cattolici diedero in quella sede segnando con lo stigma del personalismo cristiano e con gli echi della dottrina sociale della Chiesa la Carta del 1948. Una dimenticanza per molti versi difficile da capire.

Dunque, non c'è troppo pluralismo nelle nostre comunità, forse anzi – manipolato dai media con un comando da sopra e da fuori – ce n'è troppo poco. Non è che siamo scarsi di pluralismo: siamo piuttosto scarsi di una sequela all'altezza di questo pluralismo. Così è – pare – anche per la pastorale: è difficile imbattersi in una pastorale capace di misurarsi con questa frammentazione sociale e culturale.

E oramai la domanda fa il paio con l'antico “che fare”. Che ne è del cattolicesimo democratico? La diade (lazzatiana) – testimonianza e competenza – deve essere riproposta. Senza competenza non si fa alcun servizio, ma per il credente il punto di partenza – pare di doverlo ribadire – è costituito dalla testimonianza. È possibile dirlo con un esempio e un linguaggio che in musica corrisponde a un movimento “in levare”, con un andazzo perfino salottiero...

Georg Simmel viene considerato uno dei più grandi pensatori del Novecento tedesco, e non soltanto. Autore tra l'altro di due libri dai titoli precorritori ed evocativi: *Filosofia del denaro* e *La metropoli e la vita dello spirito*. (Massimo Cacciari gli ha dedicato un saggio notevole.) Simmel era anche esponente di spicco dell'establishment intellettuale cattolico del suo Paese e molto vicino alla curia della diocesi di Berlino. Ebbe la ventura un giorno, anzi, una notte, di essere scoperto intimo della segretaria in un alberghetto di periferia. Il grande intellettuale ammise francamente l'errore, e poi dirottò dialetticamente l'argomentazione sul piano professionale. Disse: “Tocca al filosofo indicare la strada, non percorrerla.” Perfino simpatico.

Ebbene, per il credente – meglio, per quelli che Norberto Bobbio ha sapientemente definito i “diversamente credenti” di questo Paese – le cose stanno esattamente al rovescio: nessuno gli rimprovererà una ancora insufficiente informazione scientifica o filosofica, assolti ovviamente e fino in fondo gli obblighi della competenza. Il dovere dell'ora è piuttosto quello della testimonianza, della sperimentazione cioè di esperienze insieme critiche e innovative – “generatrici” – in grado di immettere elementi di comunità all'interno di una società che ha smarrito senso e relazioni.

Il primo Convegno di Todi piomba col rumore dell'evento in questo quadro sconnesso. Allinea, accanto al segretario generale della Cisl

Raffaele Bonanni, i leader dell'associazionismo cattolico, l'ascoltato e autorevole fondatore della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi, grandi manager e professionisti disponibili alla carriera politica: il tutto con così lodevole tempestività da far pensare a una abituale dimestichezza con il *kairòs*, interpretata al più alto livello dal cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Così come ognuno, alla fine del convegno, ha recitato il finale del proprio abituale copione. Nel sonno della politica Todi poteva rappresentare un apporto per il risveglio.

Rifaranno la Dc? Perché questo anti-sturziano intestardirsi, provando e riprovando, a progettare il partito del centro? La cosa non dovrebbe tuttavia disturbare più di tanto: da Sturzo a De Gasperi per finire col tentativo *in limine sepulcri* di d'Antoni e Andreotti la storia, la nostra storia, e lì a testimoniare che la politica sceglie inevitabilmente le sue vie e manda l'acqua tra le sponde di un fiume la cui foce non è preventivamente collocabile. Tale è la forza e l'ironia dello Spirito da trasformare esiti ed etichette, loro malgrado, in un pugno di lievito non sempre ben posto. E la costante provvidenziale del cattolicesimo politico italiano sembra essere l'eterogenesi dei fini.

Il PD come luogo ideologico

Torniamo allora alle forme del politico in via di consolidamento. Scrive Franco Monaco: "Il PD è sfidato a essere se stesso".⁵⁰ Vi ho trovata l'eco dell'accorato appello moroteo a una Dc alternativa a se stessa. Conseguentemente Monaco stigmatizza "non tanto l'egemonia ideologica degli eredi della sinistra italiana – problema che francamente non vedo –, quanto l'istinto egemonico della sua dorsale ex comunista. È un problema che attiene al modello e alle pratiche organizzative, acuito da una lunga tradizione di familiarità tra affini"⁵¹. È condivisibile la diagnosi e apprezzabile il linguaggio, entrambi fa-

50 Franco Monaco, *I cattolici democratici dopo Todi*, "aggiornamenti sociali", n. 2, febbraio 2012, p. 116.

51 Ibidem.

cilmente traducibili: la “dorsale organizzativa” sono i posti di rappresentanza e di potere senza dei quali si è fatto impossibile fare politica nei partiti. Sono perfino ulteriormente degenerate le correnti. Trasformate in tribù per la premiante fedeltà al capo, secondo la logica imposta dalle scelte del *porcellum*. Radunate in *ditta* – come ama dire Bersani – per esigenza di competizione. Gran parte del dramma sta qui: *questi* partiti sono altro rispetto al funzionamento della democrazia, ma non si ha notizia al mondo di una democrazia che riesca a funzionare senza partiti.

L'altra parte del dramma è costituita dal mutamento della grammatica politica conseguente all'avvento dei *tecnici*. I partiti che discendevano dalla tradizione repubblicana dei partiti di massa non intesero che la politica dell'immagine imposta da Berlusconi richiedeva non solo una diversa interpretazione della scena ma anche del backstage. Il padrone di Mediaset aveva assoldato l'una e l'altro e quando gli accadeva di sbagliare lo faceva in ogni caso (uso ancora *Boogie* di Paolo Conte) da professionista. Monti ha mutato il sillabario assegnando a tutti nuovi compiti a casa. Anche in questo caso ci voleva una nuova grammatica, un nuovo proscenio, un nuovo backstage. Nessuno adesso pensi che, chiusa la parentesi, si ricominci da dove eravamo rimasti con il primo o il secondo cambio.

Gratuità e militanza

Questi partiti, il PD tra essi, hanno smarrito lungo il percorso la gratuità e conseguentemente la militanza, mai priva di un elemento gratuito. Non è la politica che ha imbarazzato il PD, ma l'antipolitica. Quella che nelle ultime pagine del suo saggio *Sulla Rivoluzione* Hannah Arendt dice nascere dai posti e dalla carriera. I posti al primo posto, nell'incontro tra le culture e la contrattazione. La “dorsale organizzativa” invece del confronto, fino a ingessare la vita del partito e a trasformare le correnti in tribù. Per cui se non hai il posto non hai neppure voce e influenza nelle decisioni e sull'orientamento. Così è nato il “partito degli eletti”, senza che sia il Vangelo a suggerire

il nome. Milovan Gilas – il grande dissidente jugoslavo – lo aveva percepito nei partiti comunisti e aveva coniato il termine di “nuova classe”: una nomenclatura che appare all’Est prima della “casta” di Rizzo e Stella nel nostro periferico Occidente. Tutto ciò insedia l’antipolitica nel cuore dell’organizzazione del politico.

Così il partito ha prodotto slogan, mantra, pubblicità e giaculatorie, non però una riflessione e una comune piattaforma “pluralista” indispensabile alla sua politica. Diversamente dai tradizionali partiti di massa che avevano all’origine un libro o un manifesto, e quindi un “nucleo d’acciaio” che lo custodiva e gestiva, il PD è nato da un comportamento collettivo – le primarie – che ne sono diventate il mito originario. Ma le primarie come metodo di scelta non possono sostituire indefinitamente il progetto e rischiano di trasformarsi a loro volta in un giudizio di Dio col quale mettere un termine a discussioni altrimenti irrisolvibili.

La carenza di una solida piattaforma condivisa ha quindi reso esangue la pratica della laicità: perché la laicità è un pieno, non un vuoto dove le culture per rispettarsi si ritraggono più o meno pudicamente. È uno dei limiti del PD, che ha ignorato il limite della politica, invitata a segnare il passo, a sostare per pensare culturalmente il proprio destino e le relazioni interne alle tradizioni chiamate a confrontarsi. È in tal modo che i documenti dedicati a questo scopo, pur egregi, hanno finito per essere dimenticati anche da chi li aveva redatti. Cosicché nelle difficoltà dei passaggi difficili nessuno si cura di consultarli. Val meglio l’Appello ai Liberi e Forti, il Codice di Camaldoli, le gramsciane Tesi di Lione, il Rifare l’Italia! di Filippo Turati o addirittura il già citato Manifesto del 1848.

Eppure – s’è detto – il PD è la forma partitica nella quale sono confluite le superstiti energie del cattolicesimo democratico. È dunque in questo luogo ideologico che l’eventuale scriba può estrarre dal deposito cose buone e meno buone per il destino che ci accomuna. Alcuni dubitano della sorte del Partito Democratico, altri arrivano a porsi l’interrogativo radicale se sia mai veramente nato. Potrei anche concedere che si tratti della più imponente gravidanza isterica della nostra storia repubblicana, ma resta il fatto che il cattolicesimo

democratico in esso ha trovato casa e coabitazione, nel partito democratico va sperimentando le modalità di una sopravvivenza e di quella coniugalità che pare inerire fin dagli inizi alla sua multiforme cultura e alla sua irrinunciabile prassi. Perfino i suoi limiti sono tali da richiamare il limite sturziano della politica, a partire dal quale si dà tutta l'elaborazione del popolarismo nel nostro Paese. In questo senso non si vede altro luogo ideologico dal quale tentare un'analisi e valutare una prospettiva politica concreta.

Si potranno anche prendere altre strade, ma non potrà essere messo tra parentesi questo laico esperimento riformatore. Non possono infatti le critiche disinventare quel che la storia recente ha comunque costruito. Per questo l'analisi del destino del cattolicesimo democratico non può prescindere dal riformismo a tentoni del PD, né il riformismo europeo, e non soltanto per l'entità dei suffragi, può prescindere dalla presenza del PD italiano e in esso del filone cattolico-democratico. Né si tratta, ancora una volta, di contrapporre la tradizione riformatrice sturziana al riformismo socialista delle grandi famiglie europee, quantomeno perché il cattolicesimo democratico italiano ha saputo elaborare al suo interno quella che Vincenzo Saba ha felicemente chiamato "quella specie di laburismo cristiano"⁵².

Prima di tracciare confini invalicabili sarà dunque bene fare i conti con l'attitudine al meticcio di questa grande cultura politica.

L'occasione

La lezione che ne viene è che nella fase presente a una testimonianza si debba opporre un'altra testimonianza, che ugualmente mette in gioco la vita, non soltanto i propri ragionamenti. Abitano le forme del politico molti professori e troppo pochi intellettuali: quelli cioè che elaborano strategie e non rifuggono per una asettica correttezza dall'uso ideologico di pensieri lunghi e fondati. Quel che si intende ostinatamente ripetere è che il cattolicesimo democratico

52 Vincenzo Saba, op. cit.

si legittima nel nostro presente e apre una via di futuro se riparte, come pratica e come testimonianza, da quelli che Achille Ardigò chiamava i “mondi vitali”.

Si sente spesso lamentare l'assenza di luoghi di discussione. Mancano i luoghi di discussione perché mancano anzitutto i luoghi di esperienza. Le vecchie sezioni di partito, di tutti i partiti, sorgevano in mezzo ai quartieri, avevano accanto i gruppi di fabbrica: insomma la quotidianità della politica, la pratica quotidiana della politica poteva essere interpretata dall'ideologia e dalla cultura politica.

Non amiamo i nostalgici. Dovrebbero utilmente dedicarsi al romanzo o al giardinaggio. Ma resiste la convinzione che il cattolicesimo democratico sia stato anzitutto un comportamento, e soltanto in seguito una strategia. Detto con una teologia grossière: più un'ortoprassi che un'ortodossia. Meglio, una serie di comportamenti sublimati da Sturzo prima in strategia e poi in partito.

È la stessa logica che presiede, secondo De Gasperi, alla dottrina sociale della Chiesa. Esce infatti negli anni trenta un libretto dal titolo *I tempi e gli uomini che prepararono la “Rerum Novarum”*. Il testo era firmato da tal Mario Zanatta. E soltanto dopo la guerra tutti abbiamo scoperto che dietro lo pseudonimo si nascondeva Alcide De Gasperi, allora esule presso la Biblioteca Vaticana. In quelle poche pagine si ricostruiscono le esperienze di contadini, operai, cooperatori, artigiani e imprenditori riflettendo sulle quali il papa Leone XIII, vero genio tomistico, compilò poi l'enciclica. E una volta pubblicata l'enciclica, di nuovo, a prendere le mosse da essa, nuove esperienze di lavoratori e imprenditori furono possibili: come a dire che la dottrina sociale della Chiesa rappresenta, in bella copia, la coscienza di un popolo di Dio che attraversa le trasformazioni della storia e ne indica il senso e il filo a partire dalla Scrittura e da un'etica cristianamente ispirata. Erano in minoranza i cattolici democratici, anzitutto nel mondo cattolico. Ma non coltivarono mai idee minoritarie. Proposero come bene comune il bene degli italiani, non la difesa degli interessi cattolici. Gramsci, al quale scappò detto che il Partito Popolare doveva considerarsi “il fatto più grande della storia italiana, dopo il

Risorgimento”,⁵³ elaborò bensì per la propria parte l’idea di egemonia, ma essa fu di fatto incubata dai popolari prima e successivamente praticata con successo dai democristiani.

Tra due anomalie muove infatti storicamente il cattolicesimo democratico nella fase in cui la finanza è il nuovo luogo del comando castale (e di classe) dentro la trama della finanziarizzazione della vita quotidiana: da una parte esso risulta numericamente minoritario nell’area cattolica eppure vi esercita l’egemonia culturale; dall’altra la sua capacità di governo sulla società italiana dura finché permane la sua egemonia sui settori clericico-moderati. Per questo la crisi del cattolicesimo democratico deve far pensare, dal momento che in questa guisa esso si pone storicamente nel nostro Paese come lo *chassis* delle culture politiche.

Non a caso la caduta della Democrazia Cristiana conseguente a Tangentopoli coinvolse tutti, perché la Democrazia Cristiana rappresentava l’architrave della vita politica e istituzionale del Paese. Ed è venuto giù tutto da allora; e non ha ancora smesso di cadere, se l’improvviso declino di Umberto Bossi non viene declassato a un incidente dinastico interno alla Lega Nord.

Qui va colta l’occasione, in senso dossettiano, del PD.

Non basta stare tra la gente: anche Berlusconi scendeva in campo..., con le scarpe da tennis, dall’elicottero. Non si riduce il problema a un problema di comunicazione. O la politica risolve i problemi concreti, o tanto vale leggere i fumetti. Si tratta cioè, con semplicità e di fatto, di condividere la vita della gente. E questa è l’occasione del cattolicesimo democratico perché il cattolicesimo democratico fu anzitutto esperienza collettiva e comunitaria.

Sturzo prima fece le cooperative e poi il Partito Popolare. E ancora da grande leader nazionale continuava ad occuparsi della latteria di Caltagirone, del bosco di San Pietro, della cartiera della sua città. In questo senso leggiamo il cattolicesimo democratico anzitutto come esperienza.

La sua capacità di condurre perfino gli intransigenti del Lombardo-

53 Giorgio Campanini e Nicola Antonetti, Luigi Sturzo. *Il pensiero politico*, Città Nuova, Roma, 1979, p.67

Veneto sul terreno della critica pratica allo Stato unitario – calato dall'alto con le baionette dei piemontesi – derivava da questa abitudine di aderire alle forme organizzative del mondo cattolico e di interpretarle politicamente dandogli appunto forma e destino politico. È questo del resto il messaggio continuamente ripetuto alla Costituente dal giovanissimo giurista meridionale Aldo Moro: non c'è autentica espressione dei “corpi intermedi” se non nella cornice dello Stato Democratico. Il rovescio dello slogan che recita: più società e meno Stato.

La grande fuga

Accanto a un problema di idee e di radicamento, un problema di personale politico. Di antropologia politica. Si potrebbe sostenere con una qualche fondata ironia che per capire il ceto politico in carica, quello che occupa i seggi di un parlamento nominato e non più eletto, non si tratta di studiare né Mosca né Pareto né Michels: basta leggere *L'anello di re Salomone* di Konrad Lorenz. Politici che intendono anzitutto presidiare un territorio, attenti a non lasciare insidiare la propria leadership. Con quel parassitismo – stigmatizzato da Salvatore Natoli – per il quale si preferisce talvolta un territorio più piccolo perché più controllabile. Così un partito non cresce.

Ricominciare allora. Ri-cominciare vuol dire anzitutto credere che le culture possano e debbano mischiarsi. Il meticcio non è una brillante metafora né tantomeno un capriccio culturale. È esigito dalla presente fase storica. Nessun militante, sotto nessuna gloriosa bandiera, è più in grado di vivere dell'ideologia che gli sta alle spalle. Perché si è consumata negli ultimi anni. Perché è sparita. “Quella” ideologia; non le nuove che dolcemente ci addormentano e catturano... Per questo tutte le forme di nostalgia e di ritorno al passato non sono che manifestazioni di velleità e di impotenza.

L'ispirazione cristiana in particolare è chiamata ad uscire dagli antichi recinti, anche perché gli antichi recinti sono da tempo diroccati. Sembra incredibile, ma anziché proporre e favorire il confronto delle culture, si è dato lo spettacolo di personaggi in fuga dalle rispettive

culture e dalle radici della propria storia. Così non si meticciano nulla, perché tutti sappiamo che un meticcio è frutto dell'incontro, intimo e passionale, e magari stabilizzato in matrimonio, di due esseri di razza diversa: una donna bianca e un uomo nero, una donna nera e un uomo bianco. Splendide meticce abitano la terra... Così non è accaduto.

Le culture si sono date appuntamento nei vuoti rispettivi. Un vuoto conseguente alla fuga dalle radici. Figlio di tanto vuoto – come sopra si è provato ad argomentare – è un contrattualismo spicciolo, che sostituisce al dibattito e all'incontro tra le culture, che misurano insieme reciproche vicinanze e distanze, la contrattazione dei posti che dovrebbero rappresentare e garantire quelle culture politiche che proprio questa contrattazione si incarica di estinguere.

La politica ha bisogno di incontro, di scontro, di dibattito, di ricerca. Sturzo, il prete meridionale che fuggiva dalle utopie, che raccomandava alla politica “temperata” di non promettere salvezza e forse neppure felicità, si è spinto più volte a fare l'apologia del conflitto, raccomandando soprattutto ai credenti di non confondere conflitto con violenza. (E infatti fu il primo e l'unico a riflettere, nell'esilio di Londra, sull'obiezione di coscienza.) Per tutte queste ragioni – che per soprammercato si collocano all'interno di una crisi economica, finanziaria, e soprattutto sociale, dalla quale tutti dicono che usciranno diversi da come siamo entrati, senza che nessuno sappia dire ancora come ne usciranno – l'occasione non dovrebbe essere lasciata cadere. Quantomeno perché qualsiasi proiezione successiva non potrà prescindere dai passi fin qui compiuti. Anzi, si tratta di andare a scovare le molteplici presenze che la cultura cattolico-democratica ha disseminato nel nostro Paese, e non in esso soltanto.

I temi del ritorno

Si intendono a questo punto le ragioni del ritorno a Sturzo.⁵⁴ Una sorta di corsa all'eredità che non meraviglia: Sturzo è il fondatore della forma partito nell'esperienza politica dei cattolici italiani e quindi rappresenta una sorta di mito delle origini. E, si sa, chi si appropria del padre, si appropria anche della discendenza. I motivi per rifare i conti con il popolarismo sono dunque evidenti e non poco urgenti. Riguardano da vicino non soltanto le forme della politica, ma anche la presenza e le tentazioni del sociale. La crisi della politica, la degenerazione del sistema dei partiti hanno evidenziato infatti una tentazione costante dei movimenti cattolici del nostro Paese: all'effimero della politica si contrappone la durata del sociale.

Si assiste insomma in alcuni casi al crollo della cultura delle regole del conflitto, al rischio di una presenza sociale e politica dei cattolici come appartenenza e come corporazione. Il cattolicesimo democratico è invece l'esatto opposto di tutto questo. Il "ritorno a Sturzo" diventa quindi un passaggio fondamentale per il recupero di una cultura politica alta dello Stato, dell'amministrazione e delle regole.

Se l'appello *Ai liberi e forti* è il punto di riferimento, la miniera delle idee sturziane va piuttosto cercata nel famoso discorso di Caltagirone. Ancora nel 1957 Luigi Sturzo confessava a De Rosa: "Giudico quel discorso come la cosa migliore di tutti i miei scritti. Per 14 anni, fino alla fondazione del Partito Popolare, non ho fatto altro che seguire la linea politica lì tracciata, non ho fatto altro che lavorare per applicarla."

Infatti dietro il discorso di Caltagirone ci sono due esperienze decisive di Luigi Sturzo: il movimento della democrazia cristiana di Murri e l'infaticabile opera di amministratore locale. Diceva nel discorso del 24 dicembre del 1905 nella sua città: "È penetrato il concetto ormai generale che i cattolici più che appartarsi in forme proprie, sentano con tutti gli altri partiti moderni, la vita nelle sue svariate forme,

54 Le note schematiche che seguono, ed ovviamente le citazioni, sono tratte dal saggio di Pino Trotta, *Attualità del popolarismo*, in Giovanni Bianchi, *Rigore e Popolarismo*, CENS, Milano, 1992, pp. 135-176.

per assimilarle e trasformarle; e il moderno più che sfiducia e ripulsa, desta il bisogno della critica, del contatto, della riforma”.

Sturzo non solo cioè prende le distanze dalle aspettative di tanta parte del mondo liberale, certo di trovare un alleato “naturale” nel conservatorismo cattolico; ma la distanza è anche *dentro* il mondo cattolico. Diceva ancora in quell'occasione: i *beghini* dell'armonia e dell'unione dei cattolici tendono a sopprimere la vita perché vogliono sopprimere, cosa impossibile, la discussione...

Secondo il prete calatino le dimensioni della libertà e della giustizia devono essere liberate dalle rispettive camicie di forza di liberalismo e socialismo. Questo il compito dei cattolici impegnati che, per realizzarlo, devono però far propria la dimensione della lotta.

Grande attenzione ovviamente alla religione cattolica. L'invenzione infatti del partito popolare come strumento laico di lotta politica ha alle sue spalle l'intreccio profondo e interiore di religione democrazia. Perché? Il progetto di Sturzo è laico, ma grande è la sua attenzione alla religione cristiana. Perché il cristianesimo introduce nella storia dell'Europa moderna una distinzione incolmabile tra società e Stato. La introduce nella sua forma storica e concreta, nel suo esser religione organizzata, nel suo consistere come Chiesa Cattolica. La chiesa infatti nel suo “date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”, nella incessante rivendicazione della sua autonomia diventa figura della stessa autonomia della società. La Chiesa non solo come istituzione, ma anche come formidabile agenzia etica, come straordinaria promotrice di aggregazioni, nella sua dimensione di pietà sociale che si dispiega nelle molteplici forme di solidarietà. Questo lo zoccolo culturale e l'ispirazione del Partito Popolare.

Partito e parte

L'aconfessionalità del partito non vuole tuttavia in alcun modo esprimere la neutralizzazione del conflitto ideologico, né tantomeno lo smarrimento della sua profonda ispirazione cristiana; è piuttosto il modo in cui, nella libertà dei moderni, nella dispiegata accettazione

del suo conflitto, si inserisce l'ispirazione religiosa.

Coesistente all'essere partito è l'essere parte. Sturzo chiarisce di non proporsi di realizzare l'unità politica dei cattolici. "La mia fu soltanto una corrente di cattolici che fondò un partito nel quale potevo mobilitare anche non cattolici." C'è dunque in Luigi Sturzo un profondo legame tra l'aconfessionalità del partito e la sua natura di parte; non si intende l'una se non si capisce l'altra. Sturzo è notoriamente chiarissimo: "Il cattolicesimo è religione, è un'universalità; il partito è politica, divisione." Questa affermazione al Congresso di Bologna.

Dovrebbe oramai essere nota anche la posizione del prete calatino intorno al partito di centro. Sturzo osservava che ad un conflitto al centro si sostituisce una occupazione del centro attraverso la figura del partito istituzione, del partito amministrazione, del partito ministeriale. E osservava che questo fenomeno è conosciuto anche con il nome di trasformismo.

Il partito di centro invece suppone una realtà eminentemente dinamica, tesa a sgomberare il centro dello Stato. La lotta politica dovrebbe avvenire, per Sturzo, tra partiti di centro, programmaticamente alternativi.

Così pure il popolo per Sturzo – dice Traniello – non è un indistinto sentimentale; è invece un insieme organico di gruppi sociali, ben individuati in ragione della loro collocazione nei rapporti di produzione. L'altro elemento cardine del programma popolare è la difesa e la valorizzazione della società civile, che per Sturzo non era un ammasso di individui isolati, ma un complesso dinamico di autonomie.

Per questo nel programma popolare la dimensione della *sussidiarietà* prende la figura politica forte dell'autonomia. I compiti che può svolgere la società, che deve svolgere la società, non devono essere usurpati dallo Stato. La cultura popolare è una cultura che vive di autonomie e a queste autonomie si indirizza, sempre a cavallo tra società civile e Stato.

È in questo contesto che si introduce, terzo elemento, il discorso delle amministrazioni locali. C'è dietro, trasparentemente, tutta la elaborazione della dottrina sociale della Chiesa sui "corpi intermedi". C'è dietro la lunga esperienza di Luigi Sturzo in quanto amministratore

di Caltagirone. L'aver vissuto nella pratica e nella teoria l'impegno politico nelle amministrazioni locali portava Sturzo ad avere uno sguardo completamente nuovo sui problemi della vita nazionale. Stava insomma a lui, siciliano, riprendere e riproporre in termini originalissimi la grande lezione di Carlo Cattaneo: quella che per prima aveva legato la dimensione della libertà alla valorizzazione della vita municipale. Quella che poi si era allargata a tutto l'orizzonte europeo. Per questo Luigi Sturzo meritò l'appellativo di Cattaneo in Sicilia.

Vale forse la pena ricordare a questo punto che la grande tradizione federalista del nostro Paese è soprattutto meridionale: da Lussu, a Dorso, a Salvemini, a Sturzo medesimo. I leghisti forse non lo sanno, ma le cose stanno esattamente così, ed è ancora una volta a partire da questo gioco di autonomie che Sturzo propone quello che chiama il "nuovo organamento dello Stato" e, all'interno di questo, una nuova visione della questione politica del Mezzogiorno italiano.

Scrivono De Rosa che l'errore più grave delle classi dirigenti susseguite al potere dal 1860 al 1915 fu per Sturzo quello di aver guardato al Mezzogiorno come a una colonia economica o come campo di sfruttamento politico o come regione povera e frusta, alla quale lo Stato fa la concessione di una particolare benevolenza.

Richiamati rapidamente questi capisaldi, vale la pena di osservare conclusivamente che l'intuizione sturziana della laicità della politica, la sua intuizione del partito, il programma "sovversivo" del populismo interrogano ancora la realtà del nostro Paese. Quanto più Sturzo interpreta genialmente il suo tempo, più ci appare aperto al nostro.

Sono le ragioni che fanno sì che il populismo ci si presenti come una grande lezione politica e una scommessa, ancora oggi, per i destini della nostra democrazia. Un patrimonio però che per portare frutto ha bisogno di essere studiato e nuovamente sperimentato.

Un punto di vista sulla storia

Sono cosciente di avere anarchicamente e imperdonabilmente divagato intorno al tema e perfino intorno alla mia esperienza. Ma il filo

che ho inseguito è quello di ritrovare il luogo di una possibile rinascita del cattolicesimo democratico. Quando fui invitato dai popolari bresciani per l'anniversario del discorso di Caltagirone sorpresi la dotta e folta platea della Città dei Mille con un esordio francamente impertinente. Dissi press'a poco: Non ho mai coltivato l'artigianato delle barzellette, eppure questa mattina voglio esibirmi in quel tipo di retorica. Come s'usa, c'è una notizia buona ed una cattiva. Incominciamo dalla cattiva. Il popolarismo è morto. Ed ora la buona. Il popolarismo è morto di parto. Cosa intendevo proporre con questa metafora che seminò lo sconcerto tra gli uditori?

Mi sono andato man mano convincendo che un partito non nasce per clonazione da un altro partito. Le vicende del socialismo italiano dovrebbero averlo insegnato a quanti coltivano il gusto di indagare le radici delle forme del politico. Un partito cioè può nascere anche da un altro partito, dalla sua cultura politica, dalla dorsale organizzativa, dal residuo di intellettuali organici e quadri militanti. Ma queste presenze, e la memoria che le accompagna, non sono sufficienti. Probabilmente qui nasce lo scacco della decisione martinazzoliana di rifondare il partito sturziano dopo l'esaurimento dell'esperienza democraticocristiana infartata dall'assassinio di Aldo Moro.

Deve essere riconosciuta a Martinazzoli la coscienza di quanto fosse ardua l'impresa. La gestazione del nuovo partito Fu infatti accuratissima, come non s'usa oramai più sotto nessun cielo ideologico. Gli studi, gruppi di lavoro e approfondimenti condotti dalle migliori intelligenze in campo, a partire da quella di Gabriele De Rosa, il depositario più autentico dello sturzismo doc ma anche delle potenzialità futuribili insite nel popolarismo.

Ma non poteva bastare, proprio per una delle ragioni seminali dell'impresa del prete di Caltagirone, che ha sempre accompagnato alla geniale immaginazione e architettura della forma partito un'attenzione concreta alla densità del civile, di quello cattolico in particolare. Non è infatti un caso che gli sia riuscito di capitalizzare e inverare insieme nel percorso della costruzione politica l'esperienza degli intransigenti con quella dei municipi e delle cooperative. "Cattaneo in Sicilia" (e non soltanto) sarebbe impensabile senza una riflessione costante ma

anche un attivismo frenetico in quelli che la dottrina sociale della Chiesa continua a chiamare “corpi intermedi”.

Il riferimento ossessivo alla sua esperienza di prosindaco di Caltagirone, alla cartiera, alla latteria, al bosco di San Pietro sono costitutivi di un modo di porsi nella costruzione delle forme organizzative prima ancora che nella immaginazione degli scenari. Non si dà cioè popolarismo possibile se non costantemente a cavallo di un rimando creativo e stringente tra le esperienze del sociale e le forme del politico. Il partito popolare non può nascere in vitro e neppure nelle provette della sola politica. Questa convinzione ha consentito a Sturzo di superare insieme – proprio attraverso lo strumento partito – l’ibridismo murriano e l’ottusa estraneità (estraneità è più che opposizione allo Stato unitario) degli intransigenti.

Né Sturzo né i professorini alla Costituente avrebbero mai adottato lo slogan “più società e meno Stato”. Vale per Sturzo, per i costituenti e per tutti il cattolici democratici il mantra: “più società e più Stato”.

Mi ripeteva Marie Dominique Chenu:

Sai qualè la differenza tra il cattolicesimo francese e quello italiano? Noi francesi siamo più ricchi di cenacoli intellettuali e di gruppi liturgici. Voi italiani avete fatto cooperative, forni sociali, Casse Rurali e Artigiane. Il cattolicesimo italiano è perciò eminentemente popolare e associativo. Sturzo lo sapeva e basta rileggere le densissime pagine sul municipalismo in quanto opposizione alla “piovra” (è lui a introdurre il termine poi dilagato nel lessico nazionale) dello Stato accentratore per individuare la pista di una trasformazione in senso federale dello Stato postunitario.

Questa cultura non era più presente – o non lo era in misura sufficiente – nei giorni convulsi della rifondazione del popolarismo. Si trattava piuttosto di trovare un seguito a una Democrazia Cristiana che si era dissanguata fino all’estenuazione nell’occupazione dello Stato. E mi costringe ancora a riflettere la circostanza che l’unico voto contrario in quell’assemblea fu quello di Ermanno Gorrieri, il personaggio che ai miei occhi meglio ha rappresentato il cattolicesimo democratico nel tramonto di una fase storica alle nostre spalle.

Credo che Mino Martinazzoli fosse roso dal dubbio, non tanto per

una supposta indole amletica o addirittura saturnina, ma per il suo essere, dentro un lessico letterariamente inabituale e forbitissimo, *totus politicus*. Qui vanno rintracciati, anche per quel che riguarda l'incerta mitologia delle dimissioni via fax, gli "incunaboli", come lui direbbe, di una decisione altrimenti affrettata e indecifrabile.

Dove giace dunque il problema? Ricordo, con non nascosta malinconia, come mi accadesse agli esordi della mia militanza nel nuovo popolarismo di ripetere a interlocutori piuttosto infastiditi che non bastava essere stati democristiani per essere neopopolari. E mi era giunto all'orecchio che i giovani democristiani dell'ultima generazione dicevano di me in giro: È generoso e bravo, ma non è dei nostri.

Provenendo dalle Acli non mi era difficile d'altra parte essere più attento alla creatività del rapporto sturziano tra densità del civile e creazione delle forme politiche. Fu anche l'occasione di un diverbio vivace con Ciriaco De Mita, che mi avrebbe volentieri assegnato ai cristiano sociali. Resta il fatto che quanti si sono seriamente occupati della questione mi paiono inscrivibili nella medesima orbita di pensiero nella quale ho deciso di muovermi.

Prendo le mosse da Pietro Scoppola e in particolare dall'ultimo Scoppola, che recupera l'approccio delle origini già a partire dalla fondazione della Lega Democratica. Si rilegga la lunga intervista concessa a Giuseppe Tognon e pubblicata da Laterza con il titolo *La democrazia dei cristiani*. La visione e l'azione di Gorrieri, nella sua terra modenese come a Roma, non consentono dubbi in proposito. Mi pare muovere nella medesima direzione di indagine il magistero di Giuseppe De Rita, che non a caso propone di fissare l'attenzione intorno all'idea di "membrana" che tiene insieme, ricollega e fa comunicare costantemente una società civile in trasformazione con una politica abituata ai propri ritardi, vuoi nella lettura della realtà e più ancora nel rincorrere le trasformazioni già avvenute.

Gli ultimi studi di Mauro Magatti (confesso di sentirmi contaminato dal magattismo) aiutano nella ricerca a tutto campo delle attuali ragioni seminali e proprio per questo dischiudono elementi di prospettiva sui quali sarà bene ritornare. Quanto ai padri fondatori, non va forse messo nel novero lo stesso Alcide De Gasperi, che pensava fosse

strumento culturale principe per la Democrazia Cristiana la scatola degli arnesi fornita dalla dottrina sociale della Chiesa; a differenza di Giuseppe Dossetti che, più attento alla forma partito e alle necessità della competizione col marxismo, spendeva genialissime energie per una cultura di partito, certamente non settaria ma altrettanto certamente pensata come essenziale allo strumento partitico medesimo. E Aldo Moro? La suggestione racchiusa nella celebre espressione “Tempi nuovi si annunciano” dice non soltanto di una sintonia possibile con le nuove generazioni, ma anche che lo sguardo del politico attento deve sortire dalle istituzioni e dai palazzi per meglio cogliere il ruolo delle istituzioni e della stessa forma partito. Insomma, partito non clona partito. Un nuovo partito può bensì discendere da una forma precedente, ma il suo destino non può essere segnato soltanto da essa.

È tutto un ambiente sociale, culturale, e sia pure anche religioso che deve essere in grado di rivitalizzare una forma partito al tramonto. Solo così una rinascita è possibile, altrimenti no. È insieme la saggezza e la vendetta del grande Hegel che, inascoltato, ci ha insegnato che sempre la politica nasce da quel che politico non è. E quindi anche da ciò che ha cessato di essere politico e può tornare a nuova vita soltanto riscoprendo insieme alle ragioni le condizioni di una politica non autoreferenziale e in sé conclusa.

Altrimenti a dominare è la cosiddetta dorsale organizzativa – qualsiasi sia la sua ascendenza ideologica – che finirà inevitabilmente per promuovere una “nuova classe” senza selezionare più classe dirigente. Un ceto politico che pur di perpetuarsi ha rinunciato ad essere classe dirigente. Le posizioni e i posti al posto della cultura. L'amara ironia di Hannah Arendt nell'ultimo capitolo di *Sulla rivoluzione*.

Hannah Arendt come Gilas. Mezzo secolo prima che Rizzo e Stella si precipitassero a parlare della Casta come nuova categoria del politico italiano. Le correnti che si fanno tribù e invece di promuovere il dibattito nel partito finiscono per ingessarlo nel contrattualismo delle posizioni, con la malcelata illusione che il destino del partito possa discendere dal contrattualismo dei fondatori. Ponendo le premesse neanche tanto occulte per una adesione fintamente ne-

ghittosa alla logica perversa del *porcellum*.

Una politica che senza rischio (e generosità) non appare in grado di decollare e tanto meno di convincere. Che quindi si proverà a scagliare all'intorno gli anatemi dell'antipolitica dopo avere incorporato al suo interno la stessa antipolitica, là dove si confezionano le scomuniche. Da rileggersi anche in questo caso la Arendt.

Una politica cioè che avendo dimenticato l'invito weberiano a tentare ogni volta l'impossibile, si scopre incapace di realizzare quel poco che già oggi è possibile.

Né può essere disgiunto da questo caos calmo il tema della leadership. Il leader non è né il più intelligente né il più brillante, e neppure chi esibisce le proprie chances di vittoria. Il leader è il punto di riferimento e quindi il testimone, che smaschera con la sua autenticità riconosciuta il mondo illusorio dei testimonials. Il leader è il punto di riferimento in un mondo disordinato. Sai che sta là, che ti puoi identificare, al di là delle differenze di generazione. Ma il divismo dilagante ha invece svuotato la leadership. E chi non è affidabile non è guida e non conduce al futuro. Come definiremo allora l'ambiente in grado di rivitalizzare e dare senso alle forme del politico, anche a quelle datate e storicamente avvizzite? Perché sovente il nuovo nasce dall'antico, così come al vecchio può succedere il vuoto.

Le molte espressioni che ci offrono le sociologie del politico descrivono soltanto la cosa e raramente ce ne fanno penetrare il senso, sia quelle classiche come quelle più recenti. Basterebbe ricordare l'espressione "mondi vitali" di Achille Ardigò o l'insistito riferimento alla "generatività" di Mauro Magatti.

Mentre accompagnano la tradizione del cattolicesimo democratico italiano il riferimento e la nostalgia per quello che continuiamo a chiamare "mondo cattolico". Il problema non è ovviamente la definizione più acconcia, ma il senso della cosa che può fare da grembio per la nascita di un nuovo partito. Non mancano ovviamente le aporie, al punto che è possibile continuare a parlare di mondo cattolico pur osservando le profonde trasformazioni che ne hanno mutato la natura e il traguardo. Non vorrei tuttavia farmi impiccare da un nome e da un'etichetta. Chiamiamolo pure "motociclismo", ma mettiamoci

d'accordo sulla sua imprescindibilità e sulla sua funzione.

Dove ad esempio collocare una serie di testimonianze e magisteri maggiori e minori che si collocano dentro il tessuto della Chiesa italiana? Intendo riferirmi al pensiero del cardinal Martini, che contiene come luogo minerario anche il filone del cattolicesimo democratico. E tutta una serie di esperienze di preti-leaders, dal compianto vescovo don Tonino Bello, con la sua costante profezia di pace e una scrittura inimitabile nel genere della lettera aperta, quindi don Ciotti di "Libera", monsignor Giovanni Nervo, don Gallo, don Colmegna, Alex Zanotelli: una parte per il tutto, e con l'esplicito riconoscimento che sovente le loro esperienze fanno problema per i laici cattolico democratici.

Anche questo tuttavia non può essere misconosciuto come "ambiente" ricco di semi, esperienze, proiezioni politiche possibili. Una ragione in più per ritenere che nel Belpaese sia sempre difficile distinguere il ritardo dall'anticipo della politica, se questi vengono comparati con gli altri scenari europei. È evidente infatti come tedeschi e francesi continuino a votare i partiti tradizionali, mentre da noi, a far data dalla caduta del Muro di Berlino nel 1989, risulta azzerato tutto il sistema dei partiti di massa di quella che abbiamo cominciato a chiamare Prima Repubblica. E non è fuor di luogo rammentare come i partiti siano stati anche nella nostra storia un ponte tra la società civile e le istituzioni e un luogo di senso nella vita quotidiana e personale di milioni di italiani. Il dissesto di un'etica civile e di un idem sentire nazionale hanno qui origine in radici profonde.

L'ultimo interrogativo riguarda il punto di vista del credente nei confronti della storia. C'è chiarissimo nel rifiuto sturziano delle opposte utopie (fascismo e socialismo) che promettono ordine e felicità in terra, cioè nella visione degasperiana aliena dal moderatismo, c'è nell'inquieto gruppo dei professorini, nell'equilibrio maritainiano di Giuseppe Lazzati, nell'ottimismo tragico di Giuseppe Dossetti e nell'apocalittica incredibilmente ricca di speranza di Giorgio La Pira. Possiamo prescindere nella transizione del disordine presente?

Mi ha sorpreso e consolato (un participio che non mi è mai accaduto d'usare) in un recente dibattito sul magistero del cardinal Martini

un'osservazione di Moni Ovadia. Dopo avere affermato che Martini era anche il suo cardinale, di un ebreo esplicito che si professa agnostico, ha voluto ravvisare una completa convergenza della sua visione della storia con quella che anch'io avevo in precedenza esposto. Due "credenti" o meglio cercatori di due religioni e Testamenti diversi che tuttavia indagano insieme i semi dello Spirito che anima la storia. Non cioè una qualche spiritualità facilmente aggiustabile alle mode e sempre in tentazione di iscriversi a *New Age*. Vale per entrambi quel che il poeta Zanzotto disse di David Maria Turollo e che Martini fece proprio al termine della rappresentazione di *La morte ha paura* nella chiesa di San Carlo al Corso in Milano: la profezia militante di chi si confronta con la storia nel momento del suo farsi. Se è indubbiamente vero che all'origine del cattolicesimo democratico stanno il concetto e la pratica sturziana del "limite", è altrettanto vero che senza il rischio nella profezia non c'è pratica politica possibile per chi voglia ricominciare un'esperienza che da noi ha preso il nome di cattolicesimo democratico. A moderare una politica provvede la durezza del reale. A suscitarsela deve pensare la profezia. A custodirla per la professione la vocazione e la testimonianza.

Eppure la Svizzera non delira

Uomo economico

Nella comunicazione tutta falsata dall'avidità pubblicitaria il delirio dei populismi appare un ottimismo possibile: perché il falso è coerentemente falso (produttore di fantasmi) come l'universo che lo ha partorito e lo culla. Infatti l'uomo non può evitare di sognare, e quindi o fa sogni costruttivamente progettuali, o produce deliri secondo lo spirito del tempo. E nella falsità della comunicazione complessiva tutto il procedimento appare reale e perfino orientato al futuro e alla realizzazione. *Que toda la vida es sueño...*

Altrimenti come potrebbe la vetrina di un negozio di Lugano gridare impunemente: "Noi costruiamo il futuro"? Può stare qualsiasi futuro nel business provinciale di una agghindata e ammiccante vetrina? L'incanto pubblicitario merita finalmente un risveglio.

All'incoerenza dei sondaggi risponde il delirio dei voti plebiscitari, per cui è sempre meglio e saggio seguire quel vecchio cinico di Pareto che invitava in casi simili a giurare piuttosto sul Decamerone.

Il calcolo consiste sardonicamente contro il pensiero e suggerisce (a voce alta e sguaiata) che pensare è inutile. Se l'economia è classicamente la "legge della casa" perché genera in continuazione "senzate-to" e homeless?

Ma ritorniamo sul piano teorico: la filosofia, le scienze e la stessa teologia politica devono rituffarsi in mezzo alla quotidianità, così come l'etica del Parini, gran lombardo, si metteva a rischio di caduta nel fango della vita. Se non si riparte dai comportamenti e dai riferimen-

ti (da punti autorevoli di riferimento) ogni discorso è inutile e ogni prospettiva preclusa. Non solo bisogna weberianamente ritentare l'impossibile, ma il rischio non può essere evitato quando i tempi si fanno stretti e precipitosi, quando la ripartenza dalle periferie propugnata da papa Francesco indica che le chances si danno fuori e lontano dal Vecchio Continente.

Le cifre dell'economico sono da tempo tutte schierate contro di noi. La serva Italia è più che cenerentola, così derelitta e così miope da non trovare la scarpina. Dopo avere distrutta la siderurgia ci stiamo riprovando, ma continuamente strabici e continuamente in cerca di stampelle esterne: la tragedia di Taranto è più che eloquente. Marcegaglia lavora con il leader mondiale del settore, gli indiani di Arcelor Mittal; Arvedi pensa all'ipotesi di allearsi con la Cdp. C'è evidentemente un problema di fiducia degli imprenditori italiani sul futuro del nostro Paese, che dovrebbe essere anche loro. Un'anaffettività e una disaffezione che dura da decenni.

Le aree dismesse di Sesto San Giovanni, ex vertice di un polo industriale ed ex Stalingrado d'Italia, il più grande sito di aree dismesse d'Europa, sono la radice della fine del fordismo italiano, il suo emblema, la dichiarazione di rinuncia a cercare un posto nella divisione del lavoro internazionale. Delle 28 maggiori operazioni dal 2012 ad oggi – come scrive su “la Repubblica” di lunedì 24 novembre 2014 Federico Fubini – in ben 18 casi il compratore era straniero. Ma perfino il commercialista del mio dentista romano che lavora tutto ed essenzialmente sulla piazza di Roma ha provveduto a trasferire i propri uffici contabili in Romania. (E non credo abbia conseguentemente scontato le parcelle dei clienti.)

Non solo questo capitalismo ha vinto. Non solo hanno ragione i più grossi finanziari americani a scrivere che la lotta di classe esiste e che la loro classe la sta vincendo alla grande, ma tutti i discorsi di rilancio del Paese viaggiano sui binari di disuguaglianze crescenti per rimetterci al passo degli altri capitalismi.

La favola è vecchia e la denunciò il solito Obama nel primo discorso di insediamento alla Casa Bianca: non tanto il capitalismo ha vinto – un sistema al quale ci siamo tutti giudiziosamente rassegnati –,

ma al primo posto s'è insediata l'avidità finanziaria del capitalismo medesimo. La formula è dunque semplice e perfino schematica: il capitalismo crea l'antropologia globale; spetta alla democrazia provvedere ad educarla.

Ecco perché il problema politico non è destra o sinistra, ma un problema di democrazia. Ecco perché Amartya Sen scrive le cose che scrive da ultimo. Ecco perché mi sono affezionato alla metafora del frigidaire: ognuno degli attori rientra nottetempo affamato, spalanca la porta del frigo e si serve. Mai nessuno che ricarichi il frigidaire della democrazia. Così accadrà un giorno o una notte che apriremo quella porta e troveremo il frigidaire della democrazia desolatamente vuoto...

Ritorno a Lugano

Anche Lugano non è più la Lugano di una volta e quindi non è più la "Lugano bella" degli anarchici. Al posto degli anarchici s'è insediata la 'ndrangheta che l'occhiuta e scorbutica vigilanza delle guardie di frontiera non è riuscita ad evitare. I leghisti ticinesi se la prendono con i frontalieri (65.000 su 250.000 lavoratori) e i comici ne hanno tratto una serie di sketch e perfino un paio di film che imperversano nelle sale del Cantone italiano.

Tutti sappiamo che la Svizzera è il più solido tempio del capitalismo europeo. Che è fondata sulle banche (e il loro scricchiolanti segreti) oltre che sulla cioccolata. Piccola sede di grandissime e potenti multinazionali. Aperta da secoli a più confessioni religiose, ma devotissima del mammona finanziario.

Eppure ha mantenuto una lunga serie di fabbriche nel settore della chimica e in quello della meccanica di precisione. Eppure una domenica luganese è in grado di stupire l'italiano frastornato da un capitalismo nazionale che vorrebbe apparire rampante. Perché? Perché, sorpresa!, salvo pochi bar, i negozi di Lugano sono tutti rigorosamente chiusi.

Non è da noi il "domenica siamo aperti" il segno della solerzia e lo squillo d'attenzione al cittadino consumatore esibito con maramalda

generosità dai supermercati e dai centri commerciali? Forse gli svizzeri sono meno attenti ai bisogni del consumatore e meno interessati al profitto? Il capitalismo svizzero non è meno selvaggio e corso da animal spirits meno ruggenti di quelli italiani. Il problema sta altrove. Sta nel rapporto tra l'antica democrazia svizzera e le sue regole e lo sviluppo di questo capitalismo. La democrazia non deve essere sempre moderna e à la page per poter efficacemente funzionare. Anche l'intoppo e la lentezza di regole antiche aiutano il suo magistero.

Non solo in una piccolissima nazione racchiusa tra i monti dove perfino le vacche sembrano chiedere il permesso sugli alpeggi per le ampie defecazioni che le caratterizzano. Ma anche negli immensi Stati Uniti si continua a votare il martedì dopo il primo lunedì nel mese di novembre nonostante i mutamenti e i pericoli climatici indotti dal riscaldamento del globo che rende intollerabili e talvolta omicide le perturbazioni atmosferiche.

La democrazia cioè funziona anche grazie ai suoi ritardi, perché è pura illusione italiana di risolvere i problemi della politica mettendo continuamente mano alle regole anziché ai soggetti che la politica devono esercitare salvaguardando la democrazia.

È con i referendum e la loro minaccia che gli svizzeri, che amano il danaro più degli italiani, hanno tuttavia messo al riparo le proprie vite e la propria salute fisica, mentale e spirituale. Come non ricordare la barzelletta che costò a De Gaulle una mezza crisi internazionale? “Se vedete che uno svizzero si butta dalla tour Eiffel, seguitelo! C'è senz'altro qualcosa da guadagnare”...

Una sommessa lezione da chi ha fatto dire al segretario di Stato Maurer in una celebre intervista che gli svizzeri hanno ridotto la politica ad amministrazione.

Ho scritto altra volta che è una riduzione che non mi piace. Devo oggi aggiungere che la trovo comunque meglio di una democrazia gonfiata e resa velocemente non credibile nei talkshow. Meglio cioè il silenzio impacciato piuttosto di una narrazione continua che crea il vuoto mentre quotidianamente lo rappresenta.

Celentano o Carl Schmitt?

Dilemmi

Celentano o Carl Schmitt? La Merkel o Soros? Questo è il problema... Adriano Celentano, uno dei migliori cantanti del nostro dopoguerra ed anche di maggior successo popolare, non smentisce l'abitudine a intervenire "da vate" delle vicende della politica italiana. L'ultimo titolo apparso su "il Fatto Quotidiano" di martedì 9 settembre è come al solito da subito eloquente: *Io, Renzi, Grillo e la "dittatura democratica"*.

L'intento è quello di rispondere a una domanda non certo riposante: "Cosa ha prodotto la sovranità popolare negli ultimi 50 anni"? Con la specificazione necessaria del gossip istituzionale messo in bocca al premier Matteo Renzi: "Ciò che davvero serve è una "DITTATURA democratica", dove l'approvazione di una legge non dovrà più sottostare all'eterno ping-pong senza uscita fra le due Camere".

Ovviamente ce n'è per tutti, dopo una premessa di furbizia semplice e trasparente, dove quello che un tempo veniva definito "il molleggiato" fa esercizio insieme di umiltà e di rappresentanza illimitata: "Io che sono il re degli ignoranti"... E infatti quel che non manca a Celentano è una vasta informazione dei fatti correnti e "normali", e uno spirito critico insieme vigile e non spocchiosamente specialistico:

"Viviamo in un mondo in cui, come giustamente dice il Papa, è in atto (sia pure a piccoli sprazzi) la terza guerra mondiale. Dove, oltre alle bombe, non mancano i cretini che, per paura di essere dimenticati, sganciano frasi non meno pericolose. Dove i nemici come la

Rai, e altrettanto dicasi di Mediaset, bombardano di spot pubblicitari la mente dell'uomo con una frequenza devastante, dove l'inserito non è più quello dello spot pubblicitario che interrompe il film, ma al contrario è il film che interrompe la pubblicità con tanti piccoli frammenti di "Ben Hur" distribuiti nella intera serata pubblicitaria. E qui capisci che la guerra è molto più sottile e penetrante. Perché lacera i sentimenti".

È possibile non sottoscrivere?

Celentano tiene insieme con disarmante coerenza la quotidianità della proverbiale casalinga di Voghera con la critica superstita necessaria alla sopravvivenza di queste democrazie a rischio. Ti dice che il pensiero unico è certamente unico ma non-pensiero. E che quindi la democrazia deve essere difesa come uno dei principali se non il principale bene comune.

E neppure manca alla fine – come si addice più al vate che al leader – una accattivante esortazione etico-politica: "E per farlo è necessario che la società popolare sia investita da un senso nazionale di crisi, non per addentrarsi nei meandri di un incubo, ma al contrario per accomunarci tutti insieme lungo il sentiero della trasparenza e dell'onestà. E questa è una pulizia che deve partire dal popolo".

Perfetto? Perfetto! Perfetto perché non vi troviamo le facili promesse di chi ha dimenticato che il De Gasperi ricostruttore amava ripetere che il politico deve promettere ogni volta un po' meno di quel che è sicuro di mantenere. Perché invita al realismo di chi è in grado di fare una diagnosi di "decadenza" senza indulgere alla depressione, ma anzi invitando alla riscossa e individuando nel popolo il solo soggetto capace. E infatti i fautori delle democrazie con aggettivi non sempre appropriati sembrano talvolta dimenticare che se esistono popoli senza democrazia, non esistono tuttavia democrazie senza popolo. Infine, Celentano ha il buon gusto di non raccontare barzellette al funerale.

Ma perché Celentano?

Perché è l'ultima incursione, fino a questa sera, di un non addetto ai lavori nella vicenda politica italiana. Non si tratta storicamente di una novità, se si ricorda come nel dopoguerra e durante tutto il tem-

po della Prima Repubblica personaggi non istituzionali siano intervenuti, vigorosamente e non di rado polemicamente, a interrogarsi sulla via e ad indicare il traguardo. Ricordate Pasolini? I suoi saggi corsari sono uno strumento paragonabile a quelli usati in Francia da Zola e Victor Hugo. Ricordate Italo Calvino? Stesso discorso. Insomma anche lui ha l'autorità del outsider autorevolissimo e da sempre legittimato a dire la sua.

La differenza però tra queste nostre giornate politiche e quelle di un tempo è che chi interviene lo fa in una terra oramai di nessuno, dove la segnaletica istituzionale e i recinti organizzativi sono da tempo azzerati senza che nessuno abbia finora posto mano a ricostruirne dei nuovi.

Ho più volte scritto che considero il cardinale Carlo Maria Martini l'ultimo luogo minerario del cattolicesimo democratico italiano. È per questo ruolo che gli ho attribuito che ritorno sovente ai suoi interventi. In uno di essi diceva senza tanti giri di parole: “La politica sembra essere l'unica disciplina che non abbia bisogno di un sapere specialistico. I risultati sono di conseguenza”. Ed è su queste conseguenze più che sulle incursioni dei non addetti ai lavori che è necessario riflettere con urgenza.

Il verbo di uno spregiudicato finanziere

È per questo che ritorno ad un saggio del finanziere George Soros sui rischi di frantumazione dell'Europa, pubblicato con il titolo *Ultimum a Berlino. La Germania deve decidere: o guida l'Unione o la lascia*, pubblicato nel supplemento “La Lettura” del “Corriere della Sera” di domenica 9 settembre 2012.

Soros, il grande finanziere di origini magiare che ha fatto fortuna negli Stati Uniti d'America, è uomo dal cuore non particolarmente tenero, se tutti possiamo ricordare come una sua manovra speculativa – spietata e per lui vantaggiosissima – fece finire la lira fuori dal cosiddetto “serpentone”, costringendo all'ora primo ministro Giuliano Amato alla più pesante finanziaria di tutto il dopoguerra italiano.

Il suo ragionamento tuttavia non manca di acutezza, e non è neppure privo di quel realismo che ha caratterizzato l'intervento del cantante Celentano su "il Fatto Quotidiano".

Osserva anzitutto Soros: "Gli Stati membri sono divisi in due categorie – creditori e debitori – e i creditori sono al comando, con la Germania in testa. Come risultato delle politiche attuali, i Paesi debitori pagano un cospicuo premio di rischio per finanziare i propri deficit di bilancio e questo si riflette nel costo dei finanziamenti in generale. Una situazione, questa, che ha trascinato in recessione i Paesi debitori esponendoli a un notevole svantaggio competitivo, che minaccia di diventare permanente".

Fotografia puntuale, anzi, una perfetta radiografia. Da qui il discorso sulla leadership assente e su una responsabilità da assumere. "La Germania, il maggior Paese creditore, si è trovata ai comandi, ma si è rivelata riluttante ad accollarsi ulteriori perdite e svantaggi: così ogni opportunità per risolvere la crisi è andata perduta. Dalla Grecia, la crisi ha contagiato altri Paesi in difficoltà e ben presto è stata rimessa in questione la sopravvivenza stessa della moneta unica".

Né fa difetto una previsione realistica: "Le misure di politica economica portate avanti sotto la leadership tedesca riusciranno probabilmente a mantenere in piedi l'euro per un periodo indefinito, ma non per sempre. La divisione permanente instauratasi in seno all'Unione Europea tra Paesi creditori e debitori – con i creditori che dettano le loro condizioni – appare politicamente inaccettabile". Qui stiamo ancora, e due anni sembrano essere passati invano.

Le ipotesi e la ricetta di Soros viaggiano di conseguenza: la Merkel dovrebbe offrire condizioni operative paritarie tra Paesi creditori e debitori e puntare a una crescita nominale del 5%. Ma la Bundesbank non accetta troppa inflazione, e quindi la situazione è destinata a languire e corrompersi.

Uno sguardo al passato

Uno sguardo al passato può aiutare rammentando come il processo di integrazione sia stato promosso con forza da un piccolo gruppo di statisti lungimiranti che praticavano un processo di ingegneria sociale “a tassello”: così definito da Karl Popper. E Soros annota di suo: “In quel periodo, gli statisti tedeschi affermavano che la Germania non aveva una politica estera indipendente, al di fuori di una politica europea. E questo ha prodotto un'enorme accelerazione del processo di integrazione, culminato con la firma del trattato di Maastricht nel 1992 e con l'introduzione dell'euro”. Va anche ricordato che Helmut Kohl ripeteva che in quella condizione la Germania intendeva difendersi da se stessa...

Non lo stesso però aveva nel frattempo fatto la Grecia – corriva al vizio “mediterraneo” del taroccamiento dei bilanci – il cui governo fu costretto a dichiarare nel dicembre del 2009 che il suo predecessore aveva truccato i conti e che il deficit dello Stato superava il 15% del Pil. Intervengono a questo punto del ragionamento di Soros sul “Corriere” tutta una serie di considerazioni pertinenti, etiche e linguistiche, e tuttavia attinenti al disastro finanziario dell'antica patria della democrazia.

Soros ricorda, come molti altri, che nella lingua tedesca la parola debito significa anche colpa: *Schuld*. Un modo abituale di sentire ed una diffusa base culturale che spinge l'opinione pubblica tedesca ad accusare i Paesi periferici più indebitati di essere colpevoli oltretché disattenti e spreconi, e quindi causa morale dei propri mali.

Tuttavia, anche in presenza di questa visione, il “centro” dell'Europa, sempre secondo il finanziere magiaro-americano, non può venir meno ai doveri della leadership e sottrarsi alle proprie responsabilità. Conclusione provvisoria: “Le autorità non hanno capito la complessità della crisi, figuriamoci trovare una soluzione. Pertanto hanno cercato di prendere tempo”. Come a dire che l'italo-andreottiano “tirare a campare” non è soltanto italiano e neppure andreottiano.

Ad aggravare la situazione, la Bundesbank è rimasta aggrappata a una dottrina monetaria superata, tuttavia radicata nella storia tedesca

per la memoria della spaventosa inflazione seguita alla prima guerra mondiale. Del pari i tedeschi ignorano e sottovalutano la deflazione, che oggi rappresenta il vero spauracchio dell'Europa. Il rigore fiscale germanico ha questa radice, mentre l'avanzare della crisi ha fatto sì che il sistema finanziario in generale si sia progressivamente riorientato su base nazionale.

Non mancano tuttavia segnali positivi, come il sostegno accordato da Angela Merkel a Draghi, che in quella occasione lasciò la Bundesbank isolata nella sua contrarietà. E tuttavia il rigore fiscale continua a spingere l'Unione nella trappola deflazionistica del debito, e se i governi indebitati vogliono ridurre il deficit di bilancio, l'economia si contrae, facendo lievitare il deficit come percentuale del Pil.

Come uscire allora dalla crisi? Secondo Soros l'alternativa è davvero secca: la Germania deve cioè decidere se diventare un egemone solidale o lasciare l'euro! Neppure funziona il discorso delle "due velocità", perché un'area euro a due livelli finirebbe per distruggere l'Unione Europea, perché i Paesi privati di diritti presto o tardi si ritirerebbero. Ed inoltre il mercato comune e l'Unione Europea avrebbero potuto gestire il default di un piccolo Paese come la Grecia, ma non potrebbero sopravvivere al distacco della Spagna o dell'Italia... e ovviamente anche della Francia.

Lo spettro è ancora quello dello sbriciolamento come accadde allo Sme nel 1992 (e detto da Soros mette concretamente i brividi).

Si può dunque biasimare la Germania per le politiche imposte all'Europa, mentre i cittadini tedeschi si sentono ingiustamente incolpati dagli altri popoli europei: ancora una volta i vecchi malintesi regnano sovrani. E forse si tratta di cogliere fino in fondo, scavando addirittura nell'inconscio di una grande nazione, le ragioni della riluttanza alla leadership tedesca.

In presenza dei capolavori tattici di Angela Merkel: che non è soltanto un formidabile leader, ma anche un politico abilissimo che sa come mantenere divisi i suoi avversari.

Secondo Soros, l'Italia "sembra aver bisogno di un'autorità esterna che le imponga una più attenta gestione dell'economia, e questo spiega come mai gli italiani sono sempre stati talmente entusiasti

dell'Unione Europea”...

“In breve – secondo Soros – la situazione attuale è come un incubo da cui si può sfuggire soltanto svegliando la Germania e rendendola consapevole degli equivoci e delle incomprensioni che stanno guidando le sue scelte. Ci auguriamo che la Germania, davanti alla scelta, opererà di esercitare una leadership solidale. In caso contrario, dovrà fare i conti con le perdite che inevitabilmente ne deriveranno”. Come a dire, anche dal punto di osservazione e dall’astuta competenza di un grande finanziere, che il discorso imprescindibile è quello della politica e delle sue visioni.

Ne erano capaci padri fondatori. Ne sembrano molto meno avvertiti gli attuali parlamentari di Strasburgo, che anzi fanno figura, all’indomani di una campagna elettorale condotta anche in Italia con gli stilemi dello strapaesano, come la parte elettiva di una appesantita burocrazia europea.

La beffa del califfato

Il primo problema è che anche per la drammatica congiuntura presente va anzitutto cercato un punto di vista. Da dove cioè guardiamo agli sviluppi e alle contorsioni interne all'Islam, sapendo che sono da tempo anche cosa nostra e che non possono prescindere dai nostri atteggiamenti.

Dice Gino Strada – rientrato nella sua Sesto San Giovanni per un premio e una breve pausa – che il terrorismo è la forma nuova della guerra. Lo ha preceduto di quindici giorni papa Francesco. Strada ripete dall'estremità della sinistra superstite quel che nel secondo dopoguerra andava scrivendo dall'estremità della destra europea Carl Schmitt.

Tuttavia gli interrogativi si accavallano. Perché i tagliagole? Perché non pochi tra loro hanno scelto il fondamentalismo e la lotta armata partendo dalle metropoli europee? Perché quelle esecuzioni davanti alla telecamera? Perché le Torri Gemelle? Cos'è questo ribollire dell'Islam e dei suoi scismi che continuamente riproduce il *jihād*? Bastano le analisi geopolitiche a spiegarne le radici? Aiuta l'idea di "scontro di civiltà" proposta nel 1993 da Huntington? Aiuta l'idea di una potenza demoniaca dentro le vicende storiche suggerita da don Giuseppe Dossetti nella prefazione a *Le querce di Monte Sole*?

E blocchiamo qui la voglia di domandare. Tutto dice che l'Occidente vive il califfato come una beffa, di indecifrabile valore storico. Una minaccia epocale che si accompagna al suo declino e che viene associata nell'inconscio collettivo a un "11 settembre" che ogni anno ritorna minaccioso nel calendario dall'altro.

Il tramonto dell'Occidente non è dunque stato soltanto un libro geniale e strampalato di Spengler, ma è una condizione che neppure riusciamo a mettere a tema, illudendoci a ripetizione con la riproposta dei sogni di una crescita non-si-sa-che.

E del declino e del tramonto dell'Occidente fa parte il dissolversi, nei punti più deboli del globo, della forma Stato, prodotto formidabile e macchina di governo dell'Europa del Seicento. Forma e macchina poi esportata in tutto il mondo, non di rado stabilendo confini che nulla avevano da spartire con la storia, le etnie e le tradizioni dei popoli interessati. Una dissoluzione incominciata con la Somalia, passata in Libia ed approdata in Siria, e che interessa Afghanistan ed Iraq. E probabilmente destinata a non fermarsi.

Soprattutto dopo che al crollo rapidissimo del sogno di un impero americano – covato e propagandato da teocon e neocon – è succeduto non il multipolarismo, come da anni qualcuno scrive, ma una generale anomia e una grande confusione.

Questo il quadro. Quali le radici e le prospettive del califfato? Quali le radici “interne” all'Islam contemporaneo?

L'idea dell'instaurazione del Califfato, o, per usare la denominazione “ufficiale” dello Stato Islamico dell'Iraq e della Grande Siria (ISIS), rappresenta un salto di qualità non da poco, e che quindi non deve essere sottovalutata in primo luogo da parte di chi vuole contrastarla. Essa postula una patria per tutti i musulmani sunniti che volessero abbracciare l'idea del *jihad* come condizione necessaria per l'instaurazione della *sharia*, la legge islamica, a livello universale.

Siamo quindi ad un'evoluzione, all'ambizione di farsi Stato fra gli altri Stati, senza rinnegare la tendenza espansiva universale. Naturalmente la pretesa di assumere il vicariato del Profeta su questa terra non è stata confermata né mai lo sarà da alcuna delle grandi scuole teologiche dell'Islam sunnita. Nella sua logica millenarista al Baghdati ritiene d'altra parte che la guerra agli infedeli non possa che essere guerra di sterminio. E infedeli per lui non sono soltanto i cristiani, gli ebrei o gli yazidi, ma anche i musulmani sciiti, cioè eretici.

La tentazione di fare a questo punto di tutta l'erba un fascio può essere forte, ma dobbiamo anzitutto capire e rimetterci a studiare. Stu-

diare anche le ideologie e le teologie altrui, perché non è vero, grazie a Dio, che siano solo l'interesse economico e l'avidità finanziaria a motivare i popoli, gli individui e le nuove generazioni, e anche le seconde e terze generazioni degli immigrati in Occidente. C'è cioè un bisogno di fondamenti, che può impazzire, essere strumentalizzato e trasformarsi in fondamentalismo omicida.

Ma se tu non te ne occupi e non capisci e non provi a dare risposte, apri praterie nelle metropoli al virus di questo fondamentalismo.

Pensare la pace

Pensare

Il primo passo obbligato è tornare a pensare la pace. Anche la pace va pensata, e sovente va pensata per rapporto alla guerra. Va pensata oltre la depressione e il kitsch dei tanti mausolei che si sono disseminati nel Bel Paese dopo la prima grande guerra. *L'inutile strage* doveva in qualche modo essere esorcizzata, metabolizzata, resa omogenea a un'idea di nazione e di patria che avevano prima conquistato e poi massacrato le masse popolari.

Nove milioni di soldati morti e cinque milioni di civili, ai quali si devono aggiungere i venti milioni falciati dalla spagnola in Europa, mentre la cifra arriverebbe nel mondo a cinquanta. L'Europa tutta ridotta a grandi cimiteri sotto la luna.

Non è un'osservazione retorica quella intorno al kitsch di troppi monumenti. Non c'è piazza di paesello che ne sia priva, insieme alla lapide che fa l'elenco delle vittime locali di una incredibile carneficina. Redipuglia non fa eccezione. E Marzabotto è quasi una replica, soprattutto se confrontata con la dolente sobrietà dei ruderi delle chiese di Monte Sole conservati dalla pietà della comunità dossettiana della Piccola Annunziata.

L'Ossario di Camerlata

Giorgio Cavalleri ci informa con un fascicoletto tanto documentato quanto povero nella veste tipografica che, “inaugurato nel 1930, l'Ossario di Camerlata è uno dei 38 Sacrari (cinque sono Ossari) sorti in Italia fra i due conflitti mondiali per accogliere i resti dei soldati italiani – e, talvolta, anche di quelli nemici – deceduti in quell'immane e assurda tragedia che è stata la Grande Guerra”.

Aggiunge il Cavalleri una considerazione sul Novecento, da alcuni considerato un secolo “breve”, da altri, è il caso di Giovanni Arrighi, economista marxista, “lungo” e forse interminabile. A giudizio di Giorgio Cavalleri cioè il Novecento, accanto a grandi e innegabili progressi dell'umanità, è stato anche quello che più ha segnato la follia dell'uomo e delle sue varie ideologie autoritarie con due terribili guerre mondiali, centinaia di altri sanguinari conflitti in vari continenti, con decine e decine di milioni di morti. Per cui la definizione di papa Benedetto XV di *inutile strage* prende le mosse dalla prima guerra mondiale, per la quale fu pronunciata, per allargarsi all'ambito di tutte le guerre che da allora non hanno cessato di insanguinare l'intero pianeta.

Nota ancora il Cavalleri: “I corpi dei soldati italiani giacciono un po' ovunque in Italia come in vari Paesi d'Europa, nei deserti o nelle ambe dell'Africa e in fondo al mare e al loro sacrificio non può andare che un commosso e reverente omaggio”.

Non so se sia la cosa migliore partire dai monumenti funebri per riavviare il discorso intorno alla pace, ma certamente l'occasione egregia fornita dal lavoro intenso e puntuale di Giorgio Cavalleri mi ha spinto in questa direzione.

Perché? Perché ho trovato stimolante l'osservazione di Cavalleri: “Per quanto quasi ignoto ai più, accanto al Sacrario Militare del cimitero civile di Brescia e all'Ossario “Madonnina del Grappa” di Cremona, questo Ossario della nostra città è uno dei soli tre luoghi lombardi nei quali sono raggruppati i militari scomparsi nella prima guerra mondiale. Ed è anche l'unico, in Lombardia, dove, grazie ad un significativo gesto di pietà compiuto a suo tempo dalla giunta municipale

di Como quando podestà era Luigi Negretti, accanto ai nostri Caduti, riposano soldati dell'impero austro-ungarico”.

È impressionante come il numero delle celebrazioni anche di grande livello della Grande Guerra non riesca a cancellare – dietro ricostruzioni non soltanto di maniera e sovente impostate a un patriottismo del quale quantomeno la faticosa costruzione di un'Europa comune ha mostrato i limiti e anche le tragiche stupidità – il senso di una tragedia fundamentalmente insensata e dolorosamente immane. Quasi che le classi dirigenti al tramonto e infatuate della *belle époque* volessero far pagare nella carneficina delle trincee il tracollo dei propri sogni di gloria.

E infatti quel mondo danzava danzava, non soltanto a Parigi e a Vienna, e andava in vacanza mentre gli eserciti venivano rapidamente mobilitati. Non c'era il sospetto del crollo mondiale al quale si andava incontro. Tantomeno il giovane attentatore di Sarajevo poteva immaginare il disastro che i suoi colpi di revolver avrebbero provocato. L'Austria-Ungheria era un impero, diremmo oggi, in via di rapida globalizzazione. La sua amministrazione efficiente. Basti pensare che erano pronti i progetti ferroviari per attraversare tutte le vallate del Trentino. Al Parlamento di Vienna ai rappresentanti delle varie etnie (e tra essi Cesare Battisti e Alcide De Gasperi) era consentito di parlare la propria lingua, anche con qualche disagio a seguito del quale chi voleva essere ben certo di quanto un deputato avesse detto, correva alla fine della seduta a leggere il testo stenografico...

Le magnifiche sorti e progressive, come s'usa dire, erano un patrimonio e un senso comune. Fa quindi specie per quel che ci riguarda scorrere gli elenchi degli italiani di Sardegna, pastori e contadini analfabeti, mandati a morire sui fronti dove si esercitava da una parte e dall'altra lo sterminio con gli assalti alla baionetta. Chi ha letto Lussu capisce il perché degli uomini contro. Anche tutto ciò è stato prima guerra mondiale. Anche tutto ciò dice quanto sia appropriata la definizione di Benedetto XV che parlò di *inutile strage*.

E non finì lì. Non finì né con Caporetto né con Vittorio Veneto. Non finì con la disseminazione totale di un grande kitsch monumentale e di un patriottismo sofferto che alla fine aveva messo radici nei cuori

del popolo. Non finì con lo stillicidio dei “Viali delle Rimembranze”. Non finì neppure con la moltiplicazione internazionale dei cimiteri dove la cosa che massimamente stupisce e addolora è l’anagrafe dei sepolti. Non finì al punto che la seconda guerra mondiale deve essere considerata come il secondo tempo della prima grande guerra...

Ricordo lo choc che mi colse salendo la lunga gradinata della Vecchia Università di Salisburgo nell'estate del 1960 quando in cima ai gradini mi imbattei in un grande monumento dedicato agli studenti austriaci morti sui nostri fronti. Nel mio inconscio i giovani eroi, morti tutti con una pallottola in fronte o direttamente al cuore, erano soltanto italiani. Quelli che sulla “Domenica del Corriere” Beltrame ritraeva con scadenza patriottica.

Nell'atrio del liceo Zucchi di Monza nel quale avevo studiato campeggiava una grande lapide, il cui contenuto non avevo faticato a imparare a memoria, che annunciava il comunicato della vittoria di Armando Diaz: *“I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranze le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza”*. E tutti sanno, o almeno tutti sapevano, il qui pro quo per il quale molte giovani madri del popolo avevano appioppato al battesimo il nome di Firmato al proprio rampollo, scambiando il gesto con il nome proprio del generale dalla vittoria.

Che dire dell'immane scalinata marmorea di Redipuglia? Che dire della parola *presente* – come per un appello militare – ripetuta all'infinito? Che dire della invenzione riuscita e popolare del Milite Ignoto? (Quante vedove del Milite Ignoto?) La storia è chiamata riflettere sulle proprie tragedie ed anche sul loro uso. Non esiste politica fondata senza la storia. E la grande politica, anche quella che sogna e lavora per futuri di pace (i “futuri che cantano” di David Maria Turollo) è la sola in grado, dopo averla conosciuta e meditata, di andare *contro* la storia.

È la riflessione che feci visitando “ufficialmente” – in rappresentanza cioè del Parlamento italiano – tutti i camposanti di El Alamein. Riflettendo ancora una volta sulla giovane età di quei giovani caduti provenienti da tutto il mondo e sulla superficialità di una politica, cosiddetta “di potenza”, incapace di riflettere sulle proprie tragedie e

di ricominciare lungo strade diverse.

E invece, scorrendo rapidamente “*Famiglia Cristiana*”, leggo che lodevolmente, “dal 2001, circa 250 fanti salgono ogni anno lassù a scavare, per un totale di 1200-1300 ore lavorative a stagione, gratuitamente, autofinanziandosi con varie iniziative. Per dieci domeniche all’anno essi fanno anche la guardia all’ossario di Asiago, dove riposano 54.286 caduti”.

Bravissimi, ma come noi riflettiamo sui sepolti di Asiago quando diciamo che là “riposano”? Forse un’altra accezione e un altro sentimento deve essere scovato per ridefinire la parola *riposo*: in termini cristiani, politici, storici e laici.

Inquieta soltanto me la notizia che non soltanto gli Stati Uniti ma anche altre potenze stanno aumentando di qualche percentuale il proprio Pil con la produzione di droni addetti alla caccia e alla eliminazione degli avversari politici?

La distruttività della Guerra

Secondo papa Francesco – ed è andato a gridarlo proprio a Redipuglia – la guerra distrugge l’opera di Dio e la sua creazione. È un concetto al quale dovremmo essere abituati non soltanto dal magistero di Turoldo e Balducci, ma anche di un grande pensatore laico che scrisse due libri molto importanti negli anni Settanta: si tratta di Franco Fornari, e i libri sono *Psicoanalisi della guerra* e *Psicoanalisi della guerra atomica*.

La tesi di Fornari è di grande evidenza e facilmente coglibile: la guerra è così distruttiva da distruggere anche se stessa, al punto che anche i generali che guidano le truppe all’assalto lo fanno in nome della pace che quell’azione di guerra dovrebbe essere destinata a conseguire. È notevole il fatto che un grande polemologo e guerrafondaio come il generale Carlo Jean abbia fatto proprio questa tesi in un saggio di qualche anno fa.

Ovviamente le Acli lo avevano preceduto, avendo condotto una riflessione ed esperienze di pace a partire dalla battaglia contro gli eu-

romissili di Comiso, da *Time for peace* a Gerusalemme, a *Mir Sada* in Bosnia-Erzegovina.

Papa Bergoglio ha ulteriormente precisato il proprio pensiero nell'incontro con le autorità civili durante il viaggio apostolico a Tirana del 21 settembre 2014: *“Nessuno pensi di poter farsi scudo di Dio mentre progetta e compie atti di violenza e sopraffazione! Nessuno prenda a pretesto la religione per le proprie azioni contrarie alla dignità dell'uomo e ai suoi diritti fondamentali, in primo luogo quello alla vita e alla libertà religiosa di tutti!”*.

Il lieto annunzio di papa Francesco

L'insistenza con la quale il Papa ritorna sull'argomento è spiegabile con una convinzione espressa nei seguenti termini: *“Siamo entrati nel terzo conflitto mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli”*. Si tratta di un'espressione davvero sorprendente per il suo respiro globale e ancora più stupefacente se si pensa che un giudizio analogo venne esternato nel dopoguerra nientemeno che da Carl Schmitt, il quale sosteneva a sua volta che si era entrati nel terzo conflitto mondiale e che esso era caratterizzato dai diversi terrorismi che si confrontavano in una continua guerra civile.

Gli effetti non soltanto collaterali dilagano tra noi e discendono da un quadro drammatico che vede i teatri di confronto trasformarsi ben presto in una guerra di tutti contro tutti: Siria e Libia sono soltanto i casi più emblematici e per così dire la punta dell'iceberg.

L'Ucraina dal canto suo è soltanto il più recente e il più vicino tra i capitoli del libro delle guerre, “quello per cui è già stato rispolverato l'antico termine di “guerra fredda”, per i protagonisti in campo, governo centrale contro separatisti orientali, *alias* Occidente *versus* Russia di Putin”. Si tratta di conflitti nati a causa di interessi economici e geopolitici, sovente camuffati da ragioni etniche e religiose, il cui prezzo viene pagato dalle popolazioni civili che sono vittime di queste guerre o sono costrette a fuggire.

“Nel 2013, secondo quanto hanno tristemente reso noto i dati dell'O-

nu, i migranti forzati nel mondo hanno superato, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, la soglia dei cinquanta milioni. Una vera e propria nazione, delle dimensioni del Sudafrica o dalla Colombia, poco più piccola dell'Italia.

Nella maggior parte dei casi, si tratta di sfollati interni, mentre i profughi veri e propri, persone costrette ad abbandonare il loro Paese per rifugiarsi in un altro Stato, sono stati oltre sedici milioni, la metà dei quali minorenni. Sono gli uomini, le donne e i bambini che vediamo arrivare sulle nostre coste sui cosiddetti barconi della speranza. E che, a sentire molti *media*, sembrano invaderci. In realtà, la stragrande maggioranza dei profughi scampati alle guerre non può o non vuole arrivare in Europa. Al contrario, decide, per scelta o per mancanza di possibilità, di restare nei paesi vicini al proprio, nella speranza di tornare a casa”.

Così le guerre trasformano profondamente le nostre società civili e anche la loro conclamata liquidità.

Torna a questo punto pressante il solito interrogativo: che fare? Secondo don Colmegna: “Se si lavora per rendere migliori le condizioni di vita di chi sta peggio, si produce cultura di pace”.

Francesco tra guerra e pace

Proverò a questo punto a servirmi dei non pochi interventi di papa Bergoglio e dei suoi commentatori per ricostruire l'approccio alla pace. Dice Francesco: “Dove c'è un'aggressione ingiusta posso solo dire che è lecito fermare l'aggressore ingiusto”; e ha aggiunto: “Sottolineo il verbo; dico: *fermare*, non bombardare o fare la guerra”, notando che “i mezzi con i quali fermare l'aggressore ingiusto dovranno essere valutati”, perché troppe volte “con questa scusa di fermare l'aggressore le potenze hanno fatto una vera guerra di conquista. [...] Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore”. Perciò, auspica “una decisione comune delle Nazioni Unite”.

Il professor Pizzolato, a partire da questi testi, svolge una lunga argomentazione in garbata polemica con il professor Cacciari che aveva

definito “nuova e fragilissima” la posizione esposta da papa Francesco. Non lo seguirò ovviamente in tutta l’argomentazione, ma mi limito piuttosto a cogliere il legame, che anche a me pare essenziale, tra le posizioni del pontefice regnante e i lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, dove l’argomento fu a lungo dibattuto e risultò controverso al punto che l’affermazione di condanna radicale della guerra, proposta dalla *Pacem in terris*, fu relegata in una nota al testo della *Gaudium et Spes*.

Alcune osservazioni di Pizzolato mi paiono particolarmente acute e utili, e ad esse voglio semplicemente attenermi.

Anzitutto, si ripropone il problema se il principio della pace non possa essere governato anch’esso – necessariamente e sempre – dal principio del discernimento storico e, quindi, della mediazione. Le verità in effetti si presentano sempre “in situazione”, in quanto sempre relazionate all’uomo e all’uomo di un certo momento e di un certo spazio.

Chiosa Pizzolato: “La verità è dialogica, perché è mediata sempre da fatti di relazione che la spogliano dell’individualismo e del soggettivismo... Del resto, già l’ultima sezione della *Gaudium et Spes* aveva congiunto la promozione della pace con la comunità degli uomini e, al proposito, puntava sul potenziamento del ruolo degli organismi internazionali, che incarnano lo spirito di fratellanza”. Non a caso “tra i criteri di valutazione di una guerra giusta è stato proposto quello della salvaguardia dei diritti umani (Bobbio) e può essere risposta accettabile”.

Va da sé che anche l’autorità morale e religiosa “si sente deputata a tenere congiunte la dolorosa necessità storica della difesa anche armata e l’utopia escatologica della pace come ideale: fine che non è, però, mai da contraddire nei mezzi”.

Restano due cartelli indicatori per un percorso del quale ci si ritrova ancora una volta agli inizi. Il primo riguarda la liceità e la moralità della difesa armata. Il secondo il rapporto, che si è andato via via complicando e drammatizzando, con le religioni.

Quanto al primo, pare al Pizzolato da non doversi escludere, contro gli ingenui pacifismi, né in linea teorica né in linea fattuale, l’atto di

legittima difesa. Con l'avvertenza che il giudizio di legittima difesa deve essere stabilito da un'autorità che, per la sua condizione internazionale, deve risultare "casa" di tutte le nazioni, e quindi abbia come fine non la propria affermazione, ma il mantenimento del dialogo tra i popoli. Dal che risulta evidente il vantaggio e l'anticipo della posizione cattolica e

vaticana che anche nella congiuntura di questo mondo globalizzato e post-imperiale ha sempre privilegiato, rispetto alle posizioni delle grandi potenze, il ruolo e il valore delle istituzioni internazionali, ancorché non sempre rappresentate al meglio dalle Nazioni Unite.

Quanto al secondo cartello indicatore, non posso ancora una volta non concordare con Pizzolato quando, dopo aver notato che i recenti conflitti assumono sovente una feroce connotazione religiosa, spesso pretestuosa ma ben reclamizzata, propone che la valutazione percorra le strade "il più possibile *laiche* del consenso".

Insomma un cammino nuovo e accidentato, complesso e poliseno, con tappe da individuare progressivamente e sperimentalmente, senza disperare di una meta ad altezza d'uomo.

Tre moschettieri dell'animazione politica

Un vuoto che pesa

Anche nell'epoca della mancanza di fondamenti la politica e le politiche (al plurale) non possono restare a lungo senza una motivazione, né rifugiarsi nel mero pragmatismo o nell'ostinazione occulta dei giochi di potere: tutto quello scenario attuale che con una qualche disinvoltura, e una presa di distanze che è pari al disimpegno, viene sbrigativamente definito "epoca postideologica". Le cose non stanno esattamente così e sono portato a pensare che il bisogno di principi animatori sia destinato a farsi nuovamente sentire.

Per trovare un approccio in controtendenza bisogna tornare in Italia a Giuseppe Dossetti e a quello che viene chiamato il suo "testamento politico". Si tratta della conversazione tenuta al clero della diocesi di Pordenone il 17 marzo 1994 e pubblicata con il titolo *Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e riflessioni sull'oggi*, a cura dell'associazione Città dell'Uomo.

Disse Dossetti in quella occasione: "E pertanto la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice. Educatrice nel concreto, nel transito stesso dalla vita politica. Non sono mai stato membro del Governo, nemmeno come sottosegretario e non ho avuto rimpianti a questo riguardo. Mi sono assunto invece un'opera di educazione e di informazione politica." L'emancipazione di un popolo e di una democrazia non possono infatti mancare di questa

vocazione politica che accompagni la professione.

Soltanto in questo modo è possibile sviluppare coscienza critica nelle persone e cambiamento nelle strutture sociali.

In proposito è stato grande merito dell'Istituto Freire Internazionale l'aver organizzato in questi giorni a Torino un convegno che ha riproposto il tema, a partire ovviamente dall'eredità del grande e non dimenticato educatore brasiliano.

In questo senso è possibile notare come l'eredità di Paulo Freire sia tutt'altro che assente nella cultura della democrazia italiana, ed abbia contribuito al superamento dei modelli educativi "depositari". Questo significa farsi carico degli "uomini in situazione". Significa anche porsi come centrale l'interrogativo: "*Ma l'educazione, se non è politica, che educazione è?*".

Si tratta infatti di un'educazione chiamata a esercitarsi negli ambiti più diversi della vita sociale: lotta contro l'emarginazione, produzione di cultura dentro i movimenti popolari, difesa e rispetto dell'ambiente, produzione artistica che sollecita a immaginare altro dall'esistente, ripensamento degli stili di consumo e di sviluppo socio-economico, auto-organizzazione fra cittadini per far fronte ai problemi locali...

Tuttavia bisogna fare i conti con la circostanza che negli ultimi anni abbiamo assistito alla "sparizione dei soggetti". È quindi difficile entrare in sintonia con le piccole soggettività che sono in ricerca autentica e concreta. Questo è forse il maggiore ostacolo alla coscientizzazione, così come proposta da Freire, secondo il quale l'educazione è essenzialmente "pratica della libertà".

E che questa pratica manchi è un vuoto che pesa e che è destinato a produrre effetti negativi per un tempo ancora non breve.

La sfida

La sfida è quella rappresentata dal tema di Susan George, l'americana a Parigi: *Un altro mondo è possibile se*, in una fase non soltanto di crisi in diversi settori, come recita il documento di base dell'Istituto Freire, ma anche di "transizione epocale". Una transizione peraltro non

facile da collocare vista la diatriba aperta sui tempi: il “*secolo breve*” di Hosbawm, o il “*secolo lungo*” di Vanni Arrighi, il grande marxista recentemente scomparso e col quale ebbi la fortuna di lavorare nei primi anni Settanta al Centro Operaio che con Antoniazzi e Manghi avevamo costituito a Milano.

Ma per fondare il discorso non sarà certamente inutile riprendere il vecchio vezzo di contestualizzare i problemi all’interno di un quadro strutturale che metta sotto il naso le cifre essenziali di questa fase della globalizzazione.

Nel 2000 la Cina rappresentava l’8% della produzione mondiale; nel 2013 la Cina ha raggiunto quota 30% della produzione mondiale. In 13 anni! Ovviamente l’eloquenza delle cifre è superiore a qualsiasi commento. Cosa dunque sta accadendo nel mondo del turbocapitalismo?

Chi ha ceduto quote?

Gli Usa sono passati dal 24% al 14% della produzione mondiale. Il Giappone dal 16% al 7%. Tutti sanno che la crescita cinese è in gran parte procurata dagli investimenti sul suolo cinese di imprese multinazionali che hanno delocalizzato. Una delle cause non minori della crisi in Occidente della domanda interna.

Dunque il mondo è in grande sviluppo, mentre nella transizione noi, Europa, andiamo sensibilmente e vistosamente indietro. (Carl Schmitt scrisse nel 1971 nella prefazione alle *Categorie del politico* che l’Europa era “detronizzata”.) Nessuno però che abbia il fegato di mettere a tema la “decadenza” dell’Europa e dell’Occidente.

L’Italia ha nel frattempo perso il 25% della produzione manifatturiera, che nel mondo è nello stesso periodo cresciuta del 30%.

Se passiamo a considerare il costo del lavoro, possiamo anzitutto notare come per i Paesi del Nord il costo del lavoro sia ovunque elevato. Il costo del lavoro cioè in Giappone, Usa, Italia è di \$ 40 l’ora. In Polonia invece \$ 10 l’ora, contro i 40 nostri. Se sono un imprenditore tedesco e delocalizzo in Polonia, guadagno \$ 60.000 l’anno su un solo lavoratore. La logica è chiarissima: *Ubi pecunia, ibi patria*. È la logica del turbocapitalismo globalizzato, dove il detto latino, continuamente ripetuto da Massimo Cacciari in televisione, sintetizza perfettamente il dato

strutturale e l'approccio imprenditoriale generalizzato.

Ma torniamo in Asia.

In Cina il costo del lavoro era un dollaro l'ora; ora, dopo contestazioni, agitazioni e suicidi è salito a due dollari e mezzo.

L'impresa europea ed italiana non ha interesse a istruire il lavoratore, a informarlo, emanciparlo, neppure professionalmente. Perché i lavoratori, così equipaggiati professionalmente, si mettono in proprio o passano a un'impresa concorrente. Questo comunque è il rischio ovunque avvertito. Non a caso Luciano Gallino, che da tempo fiuta il vento e lo descrive con estrema puntualità, ha scritto qualche anno fa un libro emblematico: *La scomparsa dell'Italia industriale*.

Si sprecano i discorsi sull'inadeguatezza del sindacato. Eppure ci fu un'idea di Bruno Trentin – in ricordo del sindacalista Eraldo Crea della Cisl – che si collocava fuori dall'avidità e dall'economicismo: “*la persona umana come unica variabile indipendente*”. Anche i diretti eredi sembrano purtroppo averla dimenticata.

Il documento di base del Istituto Freire opportunamente propone la ricerca di vie alternative e la sperimentazione di nuovi stili di vita nella società. Questo nella fase della politica “senza fondamenti” e senza soggetti. Quando perfino la propaganda politica viene sostituita dalla pubblicità, dove è sempre l'offerta a creare la domanda. Non c'è posto per la critica e tantomeno per il dubbio. Con l'invasione del linguaggio quotidiano. Fino a qualche anno fa tutti dicevano di essere “*senza se e senza ma*”. Per un'affermazione si diceva: “assolutamente sì” o “assolutamente no”. Neanche la fede incomincia così. Perché è a partire dai dubbi sull'enigma dell'essere e il mistero del vivere e del morire che uno si pone il problema di Dio...

Come correre ai ripari? Esistono ancora punti di riferimento e maestri?

Provo a proporre nell'ambito del politico, e precisamente in quello della società civile e delle sue culture storicamente più vivaci, alcune esperienze e i filoni di pensiero che trovo utile presentare con l'etichetta dei “tre moschettieri”.

Don Ciotti

Emigrato con la famiglia a Torino negli anni Cinquanta, Luigi Ciotti ha fondato nel 1965 il Gruppo Abele, associazione che promuove l'inclusione e la giustizia sociale attraverso un impegno che salda accoglienza e cultura, dimensione educativa e proposta politica.

È stato ordinato sacerdote nel 1972 da Padre Michele Pellegrino, che gli ha assegnato come parrocchia “la strada”, luogo di povertà e di fragilità, di domande e provocazioni dalle quali imparare.

Col Gruppo Abele, in quasi cinquant'anni, ha costruito opportunità e progetti per le persone tossicodipendenti, per le ragazze prostitute, per gli ammalati di aids, per gli immigrati e tutte le persone segnate da povertà e fragilità esistenziali.

A questo si è aggiunto un impegno di ricerca, informazione e formazione attraverso un centro studi, una casa editrice, due riviste e percorsi educativi rivolti a giovani, operatori e famiglie.

L'attenzione di don Luigi e del Gruppo Abele si è estesa negli anni a diversi ambiti: dalla mediazione dei conflitti allo studio delle nuove forme di dipendenza, dai progetti di cooperazione allo sviluppo – oggi concentrati in Africa – allo strumento delle cooperative sociali per dare dignità e lavoro a persone con storie difficili, al settore culturale e formativo, un ambito che raggruppa iniziative e progetti di vario genere, accomunati dall'intenzione di fornire al pubblico strumenti per la riflessione e lo studio, in particolare sui temi del lavoro sociale.

Ecco dunque le attività culturali, informative, educative, di prevenzione e formazione promosse dal Centro Studi, Documentazione e Ricerche (1975), dall'”Università della Strada” (1978), dalla casa editrice “Edizioni Gruppo Abele” (1983), dalla libreria “La Torre di Abele” (1994), dal “Piano Giovani” (2001), dalle riviste “Animazione Sociale” (1971) e “Narcomafie” (1993), al servizio di Mediazione dei conflitti (1995).

Come Danilo Dolci, con il quale sono state rilevate delle affinità, anche Ciotti è una sorta di “*intelligenza esterna*” che interviene nella realtà torinese, così come Danilo Dolci dall'estremo Nord interviene in Sicilia a Trappeto.

Il Noi

Ciotti non a caso insiste sulla centralità del Noi nella fase storica in cui dilaga il narcisismo indotto da sopra e da fuori da un capitalismo passato dalla produzione al consumo. Queste nostre infatti sono società fondate sul consumismo e non più sul lavoro. Oltre il fordismo. I libri di Magatti dicono di una deriva oramai decennale e dilagante nelle nuove generazioni.

Ho avuto occasione di lavorare qualche decennio fa con don Luigi al Noi di “*educare, non punire*”: una campagna intensa, bella e precisa fin nel titolo che è simile a un mantra.

La lucidità del punto di vista è consentita dalla credibilità della testimonianza. Essa colma un vuoto, rendendo presenti in Italia parole generatrici come “giustizia”, in grado di riattraversare il linguaggio e più in generale l’orizzonte politico di quella che in un tempo caratterizzato dalla partecipazione e dall’*animazione sociale* (don Aldo Ellena) chiamavamo come si è detto “militanza”. Una militanza poi frantumata negli anni Ottanta e sulla quale sarà bene tornare più avanti. Frantumata fino al sarcasmo che ha storpiato il nome del militante – seguace di “un dio che è fallito” (Claudio Magris) – in quello di “militonto”.

Dallo sfaldamento di questa generalizzata figura umana del dopoguerra italiano sono sorti i lavori e le metamorfosi di un *volontariato* che recupera e innova, dopo aver criticato quella storica figura. In esso don Ciotti ricopre un ruolo insieme fondativo e innovativo che da ultimo si è concentrato nella grande prospettiva dell’associazione *Libera* che vede migliaia di giovani lavorare in cooperativa sui terreni confiscati alla mafia.

Agnes Heller oltre alla teoria dei bisogni

Le tematiche privilegiate della sua ricerca sono sempre state l’etica, la sessualità, la famiglia nel quadro di un progetto rivoluzionario anticapitalista che muove dalla volontà di superare i rapporti

di subordinazione e di dominio.

Attualmente è ritornata in Ungheria, ma insegna anche alla New School for Social Research di New York.

La sua riflessione si colloca oggi oltre la teoria dei bisogni e propone piuttosto il tema dei diritti, in chiave decisamente filosofica, e quindi oltre la triade di Marshall: *diritti sociali*, *diritti civili*, *diritti politici*. In una lettura della globalizzazione assolutamente originale e in grado di suggerire quei fondamenti che mancano alle politiche di oggi.

Agnes Heller è dunque uno dei più autorevoli interpreti della complessità filosofica e storica della modernità.

Sfuggita adolescente alle deportazioni naziste, diviene allieva e amica del filosofo György Lukács, e ne condivide i tormentati rapporti con il partito comunista successivo alla rivolta del '56. Durante il regime di Kádár, Heller viene progressivamente privata della possibilità di insegnare, di viaggiare all'estero e di pubblicare i suoi libri.

Le vicende della "Scuola di Budapest" (composta anche, tra gli altri, da Mihály Vajda e György Márkus) vengono rese note all'opinione pubblica occidentale dalla lettera di Lukács al *Times Literary Supplement* del 1973. Nel '77 Heller lascia infine l'Ungheria per l'Australia, e quindi per New York, ove insegna tutt'ora presso la New School.

Il pensiero della Heller si inserisce in un primo tempo nella linea di interpretazione lukacsiana del pensiero di Marx, analizzandone il nesso tra bisogni e valori. In seguito al trasferimento in Occidente, la filosofa ungherese concepisce tre grandi progetti: una filosofia della Storia, una teoria dei Sentimenti e una teoria della Morale. In tal modo, essa si iscrive all'interno del dibattito etico-politico contemporaneo: dalla discussione sulle contemporanee teorie di giustizia, all'analisi storica della posizione degli Stati dell'Est europeo; dall'interpretazione della posizione sociale e morale dell'individuo nel mondo post-moderno, alla teoria del bello artistico. La filosofia di Agnes Heller si presenta, nella sua straordinaria varietà, come una ricerca intorno a un nucleo fondamentale: la ricchezza dell'uomo, del suo sentire, del suo produrre e soprattutto del suo agire politico e morale, delle sue modalità e condizioni di perfezionamento, verso l'incarnazione utopica contemporanea di quell'ideale di

uomo ricco in bisogni, produttore di bellezza artistica, bontà pratica e giustizia politica.

Le sue teorizzazioni – come quelle di Hannah Arendt – furono un cartello indicatore in un Sessantotto che muoveva tra anti-autoritarismo e anti-capitalismo. Non assenti le dinamiche generazionali, quelle che Agnes Heller evoca e interpreta nell'orizzonte della responsabilità planetaria e generazionale. Perché così siamo noi contemporanei che abbiamo raggiunto e superato la maturità: costretti a riflettere sul destino impervio di figli e nipoti, e a riconoscerci talvolta come “abusivi” rispetto alla speranza di vita e all'età media di molti africani...

Ed anche non poco disattenti rispetto alla responsabilità ecologica. Mentre restano nella nostra memoria le lontane letture di alcuni suoi testi fondamentali: *Uomo del rinascimento* (1963), *Sociologia della vita quotidiana* (1970), *La teoria marxista della rivoluzione e la rivoluzione della vita quotidiana* (1972), *La teoria dei bisogni in Marx* (1973), *Struttura familiare e comunismo* (1973)...

Letture militanti

Anche queste sono letture che appartengono alla stagione dei furori della militanza. Quando cioè cercavamo pratiche rivoluzionarie, maestri e testi. E i militanti politici appartenevano a due schieramenti molto vasti e in dialettica tra di loro: i partiti di massa tradizionali e i nuovi gruppi in via di rapida ideologizzazione, alla ricerca di una prassi politica in forte dialettica con quella dei partiti. Da noi la militanza fu infatti figura del connubio tra le grandi narrazioni del Novecento e le nuove generazioni del babyboom. Giovani che avevano studiato a Trento-Sociologia e praticavano la quotidianità dei “gruppi” in competizione feroce con i partiti tradizionali. Studiavano Bonhoeffer e Marcuse, leggevano Allen Ginsberg, William Burroughs, Jack Kerouac e Ferlinghetti – comunque ottimamente introdotti da Fernanda Pivano – perché si militava anche la letteratura. (In questo anticipati dai furori prettamente letterari del “gruppo 63”.) Letture matte e disperatissime alle quali poteva dare

un certo ordine ed un aiuto una indovinata e celebre rubrica dei “*Quaderni Piacentini*” che distingueva e indicava “libri da leggere e libri da non leggere”.

Approdarono quei giovani in alcuni casi al fondamentalismo delle dottrine e in altri al terrorismo. Si trattò di cultura e prassi aggressivamente laica esplicitamente, e cattolica inconsapevolmente. Si agitò fra buoni e cattivi maestri. Fu insieme nazionalpopolare e cosmopolita. La fine degli anni Ottanta ne vide la dissoluzione.

Tra i buoni maestri, don Lorenzo Milani, Paulo Freire, Agnes Heller, Klaus Offe, Jürgen Habermas, Chomsky. Il libro di maggiore diffusione (evito la parola “successo”) fu *La pedagogia degli oppressi*, pubblicato nel 1971 dagli Oscar Mondadori.

Le “*parole generatrici*” della visione del mondo freiriana (non ridicibile a metodologia fungibile e multiuso) furono un mantra in Italia nella stagione delle “150 ore” e del pansindacalismo. Quando si pensava che pensare e sperimentare fosse “*servire il popolo*”, anche andando per schemi più sudamericani che tedeschi.

Poi la dissoluzione del militante e del suo pensiero e ovviamente degli intellettuali “organici” ai quali era stata sottratta appunto l’organicità. Da quelle macerie spuntarono i nuovi maestri del volontariato. Il volontariato è il critico erede, e quindi la metamorfosi, non di rado sarcasticamente immemore, del militante, considerato un “giapponese”, che, ammaliato dalla foresta e dai suoi richiami, non ha capito che la guerra e la foresta non ci sono più.

Cresce intanto *l’animazione sociale* (ancora Aldo Ellena) sul territorio e in circoli e “gruppi spontanei” – si chiamavano così – di ricerca e formazione, tra i sospetti della militanza residua che considerava l’animazione sociale una “deviazione socialdemocratica”. C’è la cetimedizzazione della società italiana (Sylos Labini) e crescono i nuovi maestri e leaders, spesso preti, come Giovanni Nervo, il capostipite, Pasini, Ciotti. Spariscono malinconicamente dietro le “belle bandiere” i “preti operai”, risucchiati dalla sindrome mistica dei “piccoli fratelli” di Charles de Foucauld, votati al silenzio tra le masse: “come loro”.

E varrebbe la pena di rivisitare Pier Paolo Pasolini, scritti e films.

Di continuare, per capire, a distinguere. Evitando le ricostruzioni prive di pensiero: meglio un pensiero sbagliato che nessun pensiero. L'Ikea delle idee in questo caso non funziona e non è funzionale.

Moacir Gadotti, l'erede di Freire

Moacir Gadotti è ovviamente brasiliano, laureato in Filosofia (1971), Master in Educazione: Storia, Politica, Società (1973) e Dottorato di Ricerca in Educazione (1977). Professore presso l'Università di São Paulo, e presidente dell'Istituto Paulo Freire, di Sao Paulo, di cui è stato fondatore insieme a Freire.

La sua attività di ricerca si è concentrata nel campo della istruzione, educazione e politiche sociali dei giovani e adulti, con particolare attenzione ai fondamenti dell'educazione, agendo sui seguenti argomenti: educazione, Paulo Freire (storia e opera), filosofia dell'educazione, della gioventù e dell'istruzione degli adulti e sostenibilità.

Ha pubblicato numerosi libri, tra i quali: *Pedagogia da Terra, Educar para a sustentabilidade, Boniteza de um sonho, Os mestres de Rousseau* (2004), *Paulo Freire: uma biobibliografia* (1996), *Pedagogia da Práxis* (1995), *História da Ideias Pedagógicas* (1993), *Escola Cidadã* (1992), *Pensamento pedagógico brasileiro* (1987), *Concepção dialética da educação* (1983) e *A Educação contra a educação* (1981).

Sulla scia del pensiero di Freire

Paulo Freire, viene oggi ricordato in modo particolare per aver introdotto i concetti di *problem posing* all'interno del *processo/progetto educativo*, ha contribuito a una filosofia dell'educazione proveniente non solo dal più classico approccio riferito a Platone, ma anche dai pensatori moderni marxisti e anticolonialisti.

Di fatto, in diversi modi la sua "pedagogia degli oppressi" può essere meglio letta come un'estensione o una risposta a *I dannati della Terra* di Frantz Fanon, che poneva una forte enfasi sulla necessità di fornire

ai popoli nativi un'educazione che fosse, al tempo stesso, nuova e moderna, piuttosto che tradizionale, e anticoloniale (cioè, che non fosse semplicemente un'estensione della cultura del colonizzatore).

Freire è meglio conosciuto per il suo attacco a quello che chiama il concetto "bancario" dell'educazione, in cui lo studente era visto come un conto vuoto che dev'essere riempito dal docente (educazione depositaria). Certo, questa non è propriamente una nuova concezione rousseauiana del bambino come un apprenditore attivo, che fu già un passo oltre la *tabula rasa* (che è, fondamentalmente, lo stesso del concetto "bancario"), e pensatori come John Dewey e Whitehead sono stati fortemente critici sulla trasmissione di meri "fatti" come fine dell'educazione.

Il lavoro di Freire è uno dei fondamenti della pedagogia critica.

Ben più provocatoria, tuttavia, è la dura avversione di Freire alla dicotomia docente-studente. Questa divisione è ammessa in Rousseau e forzata in Dewey, ma Freire arriva a insistere che verrà completamente abolita. Diventa difficile immaginare questo in termini assoluti (vi deve essere una certa legge della relazione docente-studente nella relazione genitore-figlio), ma ciò che Freire suggerisce è una profonda reciprocità che va inserita nella nostra idea di docente e studente. Freire cerca di pensarli in termini di docente-studente e studente-docente, cioè anche un insegnante che impara e uno studente che insegna, come ruoli basilari della partecipazione della classe.

Questo concetto viene ripreso anche nel suo ultimo scritto pubblicato in Italia, *"Pedagogia dell'autonomia"*, dedicato alla tematica della formazione docente. In esso Freire afferma con forza che "non c'è insegnamento senza apprendimento", evocando il suggestivo concetto di "do-discenza" (docenza/discenza). Ciò in piena coerenza con il suo stile linguistico, tendente in molti casi a presentare due termini contraddittori per cercarne una conciliazione.

È un tentativo di implementare qualcosa di simile alla democrazia come metodo educativo, e non meramente un obiettivo dell'educazione democratica. Come Dewey, per il quale la democrazia era una pietra di paragone, non integrò pienamente pratiche democratiche nei suoi metodi. (Comunque questo era, in parte, in funzione

dell'atteggiamento di Dewey riguardo l'individualità).

Tuttavia, al suo inizio, il rigido modo di fare questo genere di classe è stato più volte criticato sulla base dell'osservazione che esso può mascherare più che superare l'autorità dell'insegnante.

Tutto dice ancora una volta che in Paulo Freire è rintracciabile una teoria e una gnoseologia – non una metodologia multiuso – tale da consentire una lettura del mondo che implica *curiosità*. Dalla quale discende un sapere come pratica della libertà.

Non circoli di educazione dunque, ma circoli di cultura. Non educatori come *facilitatori*, ma come *problematizzatori*.

Non è vero che c'è un'unica educazione, come non è vero che un solo mondo è possibile. In una fase nella quale lo Stato ha perso la sovranità sull'educazione, che è passata al mercato. Una crisi che si riflette all'interno del rapporto tra insegnante ed alunno.

Problemi che ci riguardano molto da vicino se i sedicenti tentativi di riforma della scuola ripropongono gli *incentivi* e le vecchie confusioni intorno al *merito*, sulle quali si sono avute dispute teologiche per ben due secoli. La verità di oggi, infatti, è la giustizia.

Occorre innanzitutto prendere le distanze da modelli teorici e pratici di educazione ancora troppo simili a quelli che Freire definiva «depositari» o «bancari», volti a trasmettere la conoscenza predefinita da chi sa a chi non sa. Mentre è facile cogliere il persistere di logiche e pratiche depositarie in slogan che affermano che «questo è l'unico mondo possibile», nel lievitare di nuove forme di istituzionalizzazione, nel dilagare di modelli educativi normativi e punitivi, in azioni formative dove il sapere tecnico disconosce quello esperienziale al punto da espropriare le persone della propria soggettività progettuale e consegnarle al non senso del vivere.

Costruire spazi di giustizia

Nella realtà italiana ed europea il lavoro educativo critico, problematizzante e dialogico – come viene proposto nella prospettiva della pedagogia freiriana – si realizza in concrete situazioni sociali di

discriminazione ed esclusione dei gruppi minoritari e socialmente deboli. Non si può uscire dalla povertà senza i saperi dei poveri, ma i poveri non sempre possono uscirne solo con i loro saperi.

Il paradigma della *planetarizzazione* – a differenza della logica della globalizzazione neo-liberista – è orientato a costruire un senso di cittadinanza planetaria, fondato su legami irrinunciabili di interdipendenza tra le persone e tra le popolazioni, che realizzino condizioni di effettiva sostenibilità.

In questa prospettiva planetaria anche la cittadinanza assume una nuova fisionomia, innanzitutto come consapevolezza dell'interdipendenza tra gli uomini, i popoli e il pianeta. L'educazione è elemento centrale per lo sviluppo di tale coscienza, che induce a una consapevolezza più ampia e profonda dei problemi del mondo.

Non esiste, pertanto, solo la collusione con l'illegalità, per quanto diffusa. Esiste anche la resistenza a tale violenza che si esprime nell'autorganizzazione fra cittadini, per risvegliare le coscienze, denunciare i soprusi, intraprendere a livello sociale, culturale, economico rendendo visibile la possibilità di percorrere strade fondate sulla dignità delle persone.

In che modo – si chiede il documento posto a base dei lavori del convegno torinese – le diverse forme di resistenza all'illegalità sono una possibilità per tutti per educarsi insieme alla libertà e alla cittadinanza attiva, fino a riformulare gli stili di vita nelle comunità locali? Quali germi di democrazia, di politica, di economia, di impresa emergono per la ricerca di alternative all'attuale modello di sviluppo socio-economico, con le sue ricadute sulla vita democratica?

I principali intenti del Forum sono, quindi: riflettere criticamente sul modello civilizzatore dominante che l'epoca contemporanea sta proponendo, le sue forme, logiche e conseguenze; condividere e valorizzare le esperienze e le prassi educative e di lavoro sociale e culturale in atto nei diversi contesti internazionali che esprimono concretamente condizioni di convivenza alternative ai modelli dominanti.

Conclusivamente, se i gruppi disseminati sul territorio che praticano l'animazione sociale e politica vanno elaborando proposte in ordine a un altro mondo possibile, è altrettanto possibile che anche una po-

litica esausta, perché priva di fondamenti, ritrovi coraggio e lucidità e ricominci, in nome della giustizia, a ripensare se stessa e a correre per un mondo che ha lasciato alle spalle vecchi vizi e antiche malattie.

